1994/SETTEMBRE

catechesi 6

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI

● Evangelizzare il sociale ● La comunicazione parlata nelle assemblee o nel piccolo gruppo ● Il Direttorio Ecumenico e la catechesi ● Dio a immagine dell'uomo? (approfondimento biblico) ● Capacità di donare (sussidio)

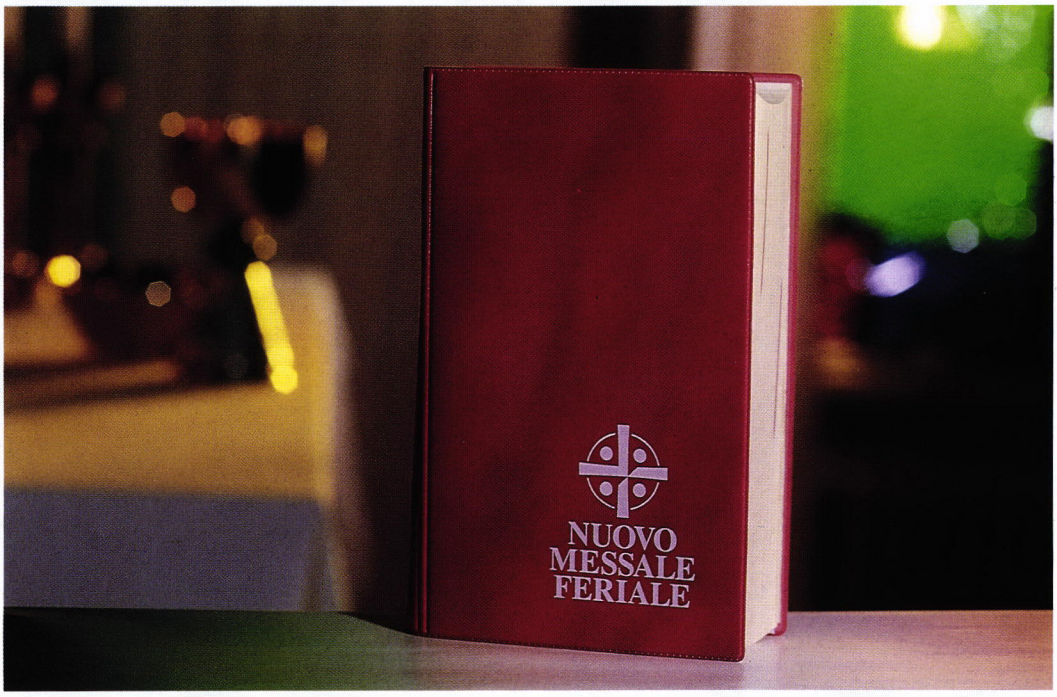


I GIOVANI IMPARANO A DONARE

EDITRICE ELLE DI CI

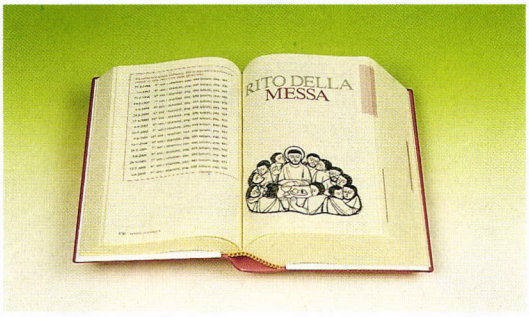
SETTEMBRE 1994/6 - Sped. in abb. post. Pubbl. inf. 50% - Torino - ELLE DI CI 10096 LEUMANN (TO)

NUOVO MESSALE FERIALE



Volume di 2304 pagine in comodo formato (110×185), carta india, solida copertina plastificata in soften. Novità 1994. Lire 50.000.

- **Edizione** a cura del Centro Catechistico Salesiano di Leumann, Torino.
- **Introduzioni** ai tempi liturgici di Mariano Magrassi. **Commenti** alle letture di Rinaldo Fabris, Mario Galizzi, Carlo Ghidelli, Fausto Perrenchio, Gianfranco Ravasi.
- **I commenti** accentuano l'aspetto liturgico-spirituale, in chiave di «lectio divina», per alimentare la meditazione. **Le Preghiere dei fedeli** non sono casuali ma aderenti alle Letture del giorno. Quattro **Indici** ampi e precisi aiutano gli operatori pastorali che «costruiscono» la celebrazione.
- **Destinatari.** I sacerdoti, i religiosi e religiose, i laici desiderosi di un contatto quotidiano illuminante con la Parola di Dio.



PER UNA LITURGIA RINNOVATA

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI

catechesi

PROBLEMI E PROSPETTIVE

STRUMENTO DI LAVORO PER LA CATECHESI DEGLI ADOLESCENTI, GIOVANI E ADULTI

SETTEMBRE 1994/6 - ANNO 63° ISSN 0391-5433

■ **Direttore:** Pietro Damu

■ **Collaboratori di questo numero:** P. Ambrosio; G. Battista; C. Buzzetti; U. Casale; S. Corazza; G. Crepaldi; S. Currò; P. Damu; U. De Vanna; L. Gallo; L. Guglielmoni; C. Moncheri; A. Rizzi.

■ A servizio della catechesi il **Centro Catechistico Salesiano** edita:

• **«Catechesi»**: mensile per i coordinatori della pastorale catechistica e per i catechisti degli adolescenti, dei giovani e degli adulti;

• **«Dossier Catechista»**: mensile per i catechisti dei fanciulli e dei preadolescenti;

• **«Diagroup»**: bimestrale in diapositive con libretto-guida.

■ **ABBONAMENTO 1995 ai 9 numeri di «Catechesi» (genn.-maggio, sett.-dic.):**
• per l'Italia, L. 25.000;
• un numero singolo, L. 5.000;
• per l'Estero, L. 36.000.

• **Amministrazione:** versare su CCP n. 32691107 intestato a Catechesi L.DC. - 10096 LEUMANN TO; tel. (011) 95.91.091; telefax: redazionale (011) 95.72.900; commerciale (011) 95.74.048.

• *Per il cambio d'indirizzo* inviare la targhetta con il vecchio indirizzo e Lire 800 in francobolli.

■ Responsabile: Antonio Alessi
■ Registrazione Tribunale di Torino (14-2-1949) n. 390
■ Stampa: S.G.S. Torino

Associato all'USPI (Unione Stampa Periodica Italiana)

SOMMARIO

«Dentro» a questo numero (Editoriale) 2

● PROBLEMI E PROSPETTIVE

LUIGI GUGLIELMONI (a cura di)
«Evangelizzare il sociale»
(In un'intervista a mons. Giampaolo Crepaldi la guida alla lettura del documento CEI e i riflessi sulla catechesi) 4-17

UMBERTO DE VANNA
La comunicazione parlata nelle assemblee o nel piccolo gruppo
(Orientamenti operativi) 18-23

UMBERTO CASALE
Il Direttorio Ecumenico e la catechesi/I
(Conoscenza del documento e orientamenti operativi) 24-28

● ORIENTAMENTI METODOLOGICI

ARMIDO RIZZI
Dio a immagine dell'uomo?
(Il linguaggio antropomorfico e antropopatico nella Bibbia. Prima Parte) 30-41

UN'ÉQUIPE DI LAVORO
Capacità di donare
(Un sussidio per incontri formativi con gruppi di adolescenti su «affettività e amicizia») 42-54

● OSSERVATORIO CATECHISTICO

SANDRO CORAZZA
Itinerario di formazione degli educatori dell'AGESCI/I
(Struttura e tempi della formazione) 56-61

PIETRO AMBROSIO E REDAZIONE (a cura di)
Libri/Segnalazioni
(Servizio bibliografico per gli operatori della pastorale e della catechesi) 62-64

EDITORIALE

«dentro» a questo numero

PROBLEMI E PROSPETTIVE

■ La convinzione che l'insegnamento o dottrina sociale della Chiesa faccia parte dei contenuti della catechesi è già chiaramente espressa nel «Documento base» *Il rinnovamento della catechesi.* Ora viene ripresa e più ampiamente motivata nel documento CEI *Evangelizzare il sociale.* In un'intervista a mons. Crepaldi, attuale Direttore dell'*Ufficio nazionale per i problemi sociali e del lavoro* della CEI, Luigi Guglielmoni chiede che vengano evidenziati i punti forza dell'ultimo documento, per favorirne una lettura in profondità, e che siano esplicitate le conseguenze di esso sull'azione catechistica e sulla formazione dei catechisti. Già altre volte la Rivista ha ospitato contributi tendenti a illuminare il rapporto tra DOTTRINA SOCIALE E CATECHESI, certa di compiere un servizio utile agli operatori pastorali sia nel catechistico che nel sociale, che trovano ancora difficoltà a coniugare in modo motivato ed efficace due istanze complementari nella formazione cristiana personale e comunitaria.

■ L'intervento di Umberto De Vanna, riflettendo sulla COMUNICAZIONE PARLATA nelle assemblee o nel piccolo gruppo, si rivolge ai catechisti e a molti altri operatori pastorali impegnati nel ministero della Parola; e offre — oltre a un inquadramento della problematica — una serie di indicazioni operative concrete, che risulteranno molto utili e gradite.

■ Il Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani ha pubblicato l'anno scorso un *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo:* il tema ovviamente interessa l'azione catechistica e, prima ancora, la formazione dei catechisti; di qui l'attenzione al documento nella nostra Rivista. Oltre a costituire una guida alla conoscenza globale del documento stesso, i due interventi successivi di Umberto Casale intendono indicare le CONSEGUENZE SPECIFICHE PER LA CATECHESI, così che essa possa diventare più corretta, più ricca e più cordiale a livello ECUMENICO.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI

■ Come dice il «documento base» al n. 107, per la catechesi «la Scrittura è il "Libro"; non un sussidio, fosse pure il primo». La consuetudine con tale Libro è un fondamentale impegno nella formazione dei catechisti, così che essi possano a loro volta costituire per i catechizzandi una guida sicura ed efficace alla Bibbia. In questo e in un successivo articolo, Armido Rizzi conduce a una penetrante riflessione su aspetti impegnativi del linguaggio biblico, quali sono l'ANTROPOMORFISMO e l'ANTROPOPATISMO, utilizzati nel parlare di Dio.

■ Conclude la sezione un sussidio per INCONTRI FORMATIVI CON GRUPPI DI ADOLESCENTI, che fa parte di una serie orientata a delineare e motivare meglio la metodologia per tale età.

OSSERVATORIO CATECHISTICO

■ Attenti alla contestualizzazione della dimensione catechistica in quella più ampiamente pastorale e catechistica, proponiamo volentieri l'esperienza dell'AGESCI: anzitutto come interessante informazione su quanto fa per la FORMAZIONE UMANA E CRISTIANA e per quella specificamente CATECHISTICA un'associazione cattolica, e poi per favorire un dialogo ecclesiale.

■ A conclusione, il servizio di INFORMAZIONE LIBRARIA.

ILLUSTRAZIONI

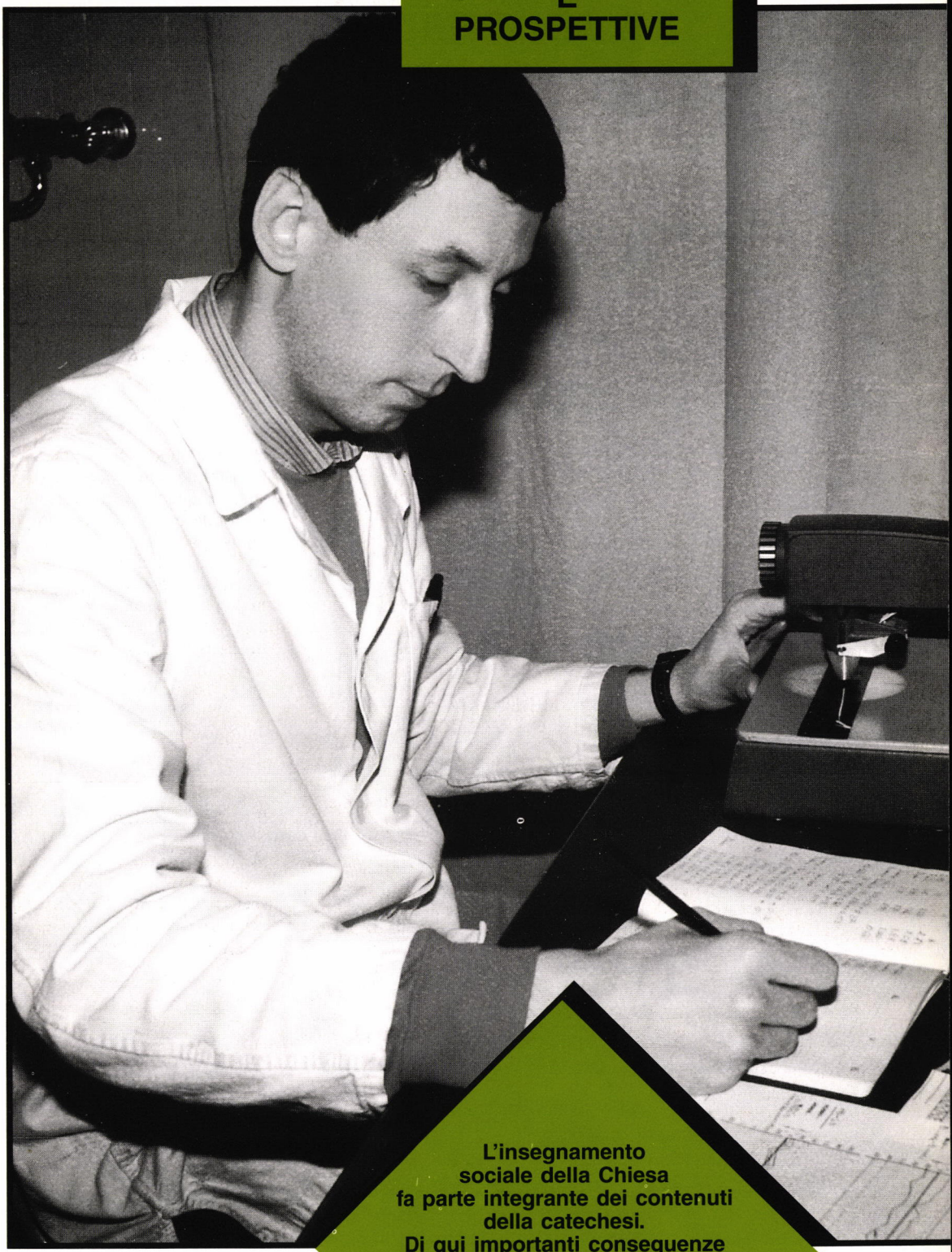
■ In copertina: *Giovani e comunicazione* (questa foto e le successive sono di Guerrino Pera). Il riferimento è all'esigenza ed esperienza di comunicazione.

■ A p. 3: *Giovane al lavoro.* Allude alla «evangelizzazione del sociale» (v. pp. 3-17).

■ A p. 29: *Ragazza che legge la Bibbia.* Il riferimento è all'approfondimento biblico (pp. 30-41).

■ A p. 55: *Gruppo di studio.* Introduce il tema della formazione degli animatori (v. pp. 56-61).

PROBLEMI E PROSPETTIVE



L'insegnamento sociale della Chiesa fa parte integrante dei contenuti della catechesi. Di qui importanti conseguenze per l'atto catechistico e la formazione dei catechisti.

«Evangelizzare il sociale» (v. pp. 4-17).

«Evangelizzare il sociale»

In un'intervista a mons. Giampaolo Crepaldi la guida alla lettura del documento CEI e i riflessi sulla catechesi

A CURA DI LUIGI GUGLIELMONI

orientamenti

TEMPO DI RINNOVATO IMPEGNO

■ In questi mesi si è avuta la sensazione che un tempo della nostra vicenda nazionale sia irrimediabilmente finita. Nell'attesa che prenda corpo il «nuovo», tanto auspicato, è facile cadere nelle recriminazioni, nel risentimento e quasi nella condanna generalizzata di un'epoca intera. Anche tra i cristiani talora è diffusa una certa ingenuità nel valutare i 50 anni di storia che si separano dall'ultimo conflitto mondiale. C'è bisogno di maggiore discernimento di questi «segni dei tempi», che stimolano la Chiesa a riproporre — tramite la sua dottrina sociale — i valori e gli orientamenti di fondo che devono ispirare l'impegno comune, ricavandoli dall'originale concezione cristiana dell'uomo e della società. Certo, non è tempo di schermaglie e di piccole furberie, di difese particolaristiche e di scarico di responsabilità: ognuno deve fare la sua parte, con pari dignità e assumendosi la propria quota di rischio e di sacrificio. L'intervento del Papa ai vescovi italiani, il 10 gennaio di quest'anno, l'ha ribadito con forza (nn. 5-6).

■ Negli ultimi anni (forse qualcuno dice «troppo tardi») sono sorte «dal basso» varie «scuole diocesane di formazione all'impegno sociale e politico» (cf GAZZETTI G., *Le scuole di formazione all'impegno sociale e politico*, EDB, Bologna 1993). Pur nella varietà della loro impostazione, tali scuole risentono di alcuni problemi comuni: la scarsissima presenza dell'insegnamento sociale della Chiesa, nella catechesi ordinaria delle parrocchie; la fatica di trovare nuove forme di raccordo tra la formazione all'impegno, che resta strettamente nell'ambito ecclesiale, e l'inserimento attivo nella vita sociale e politica; la difficoltà a comunicare messaggi e proposte delle scuole alla città, tramite giornali e altri mass-media. La CEI ha assunto una linea che può essere sintetizzata in tre verbi: *comprendere, orientare, valutare*. Alla Conferenza Episcopale Italiana interessa mantenere la caratterizzazione ecclesiale delle scuole; precisare che la competenza della Chiesa in materia sociale e politica si limita alla fase della formazione all'impegno; collocare l'azione delle scuole nell'attuale fase di accelerato mutamento dalla modernità alla post-modernità; offrire una guida discreta, all'insegna dell'evangelizzazione dell'ambiente socio-politico.

■ Nel gennaio scorso, nella «lettera aperta» inviata alla sua diocesi di Palermo, il cardinale Pappalardo ha ribadito alcuni punti fermi: «Dio non voglia che i partiti ridimensionati dalla società civile tentino ancora di far sentire la loro voce all'interno stesso della vita ecclesiale! Dobbiamo imparare la virtù del discernimento, cioè distinguere il vero bene senza lasciarci ingannare dall'apparenza del bene. Abbiamo bisogno di spirito critico. In quest'epoca in cui la questione politica e la questione

morale sono salite alla ribalta dell'attenzione generale, noi cristiani dobbiamo evitare ogni confusione tra religione e politica; e guardare alla Chiesa come se fosse un partito politico, come fanno i non cristiani, significherebbe non riconoscere più in essa quella dimensione soprannaturale che è la sua anima più profonda e la sua linfa più vitale, al di là e al di sopra dei possibili errori e difetti dei suoi uomini. Lo spirito evangelico non è quello del protagonismo ma quello dell'evangelizzazione autentica e silenziosa» («Avvenire», 9 gennaio 1994). «Una rivoluzione o sarà morale o non sarà», diceva Charles Péguy: non nel senso che, prima di partire, si dovrebbe attendere che tutti siano diventati virtuosi (perché altrimenti non si partirebbe mai), ma piuttosto nel senso che per rinnovare veramente si dovrebbe tornare alle fondamenta dell'agire. Solo questo offre una visione dell'interezza della realtà, in tutte le sue componenti e con tutte le sue esigenze. Cristo, il Dio incarnato, è la fonte dell'intero, è la via e il metodo per cogliere in ogni realtà l'intero, senza fuga dal mondo o, all'opposto, l'eccessiva mondanità. Quando nell'*Apocalisse* l'Agnello apre il libro della storia, chiuso dai sette sigilli, si fa silenzio per mezz'ora. Forse c'è bisogno di silenzio e di preghiera, anche in questo settore.
Del resto, nel suo recente messaggio all'Episcopato italiano, dopo aver affermato che «la Chiesa in Italia può fare molto di più di quanto si ritiene generalmente», il Papa chiede una «comune, grande, unita preghiera del popolo italiano» (n. 8).

■ Su questa complessa e delicata problematica dell'impegno cristiano nel sociale abbiamo intervistato MONS. GIAMPAOLO CREPALDI, direttore dell'*ufficio Nazionale per i problemi sociali e del lavoro* della CEI. In particolare egli ci aiuta a leggere il documento «*Evangelizzare il sociale*», così da poterlo tenere adeguatamente presente nell'impegno catechistico. Polesano, nato nel 1947, mons. Crepaldi appartiene alla Diocesi di Adria-Rovigo, dove è stato ordinato sacerdote nel 1971. Ha svolto il suo servizio pastorale in alcune parrocchie della diocesi, anche come parroco. Dal 1981 delegato diocesano per la pastorale del lavoro, ha cominciato a collaborare attivamente con mons. Fernando Charrier, allora Direttore dell'Ufficio CEI, soprattutto in occasione del Convegno «Il lavoro è per l'uomo» del 1983, Anno Santo del Lavoratore. Nel 1986 è succeduto a mons. Charrier nell'incarico.
Laureato in *Filosofia* presso l'Università di Bologna, perfezionato in filosofia presso l'Università di Padova, laureato in *Teologia* alla Pontificia Università Lateranense, ha conseguito il *dottorato in Teologia* presso l'Urbaniana. È membro del Comitato Scientifico-Organizzatore delle Settimane Sociali.

L'INTERVISTA

IL PERCHÉ DEL DOCUMENTO

D. *Perché il documento «Evangelizzare il sociale» nel cammino della Chiesa italiana?*

R. Il card. Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, nella sua *Presentazione* del documento, spiega che i Vescovi italiani hanno inteso ridefinire e aggiornare la pastorale sociale della Chiesa per darle nuovo impulso e slancio sui fronti del lavoro, dell'economia e della politica, nel contesto profondamente mutato dalle novità degli ultimi anni. «Evangelizzare il sociale» è un traguardo per la Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro della CEI.
Si tratta, infatti, di un vero e proprio direttorio di pastorale sociale, non di un documento legato a qualche problematica particolare della «questione sociale». È un traguardo che si sarebbe voluto raggiungere prima, perché era già in cantiere nell'89-90, ma in quel periodo ci furono altre priorità. Prima fra tutte, il Centenario dell'enciclica *Rerum novarum* e l'impulso da dare alle varie manifestazioni, che sono state tutte molto importanti e significative anche per l'elaborazione di questo documento.
L'enciclica *Centesimus annus* ha dato un aiuto determinante, perché in essa, le direttive e gli orientamenti decisi dall'Episcopato italia-

no per la pastorale sociale trovano conferma. I quasi due anni di rinvio sono stati dunque provvidenziali. Le ragioni che hanno spinto i Vescovi a pensare a un direttorio di pastorale sociale, analizzate in particolare, sono almeno tre.

• In *primo luogo* essi hanno avvertito la necessità di elaborare e offrire alla pastorale sociale della Chiesa italiana una prospettiva e una linea unitarie, ancorate al Vangelo e alla dottrina sociale della Chiesa, sia sul piano teologico sia su quello della prassi pastorale. Lo sottolinea con forza il card. Ruini. La pastorale sociale, infatti, ha riflesso, più di altre dimensioni, le incertezze del periodo post-conciliare che riguardavano, prevalentemente, le delicate questioni dei rapporti fede-politica, Chiesa-mondo. Quella stagione si è esaurita e ora, facendo tesoro di tante sofferte acquisizioni, l'Episcopato ci indica una strada maestra su cui camminare con sicurezza.

• Una *seconda ragione* è data dall'urgenza di indicare i percorsi per un più consistente e adeguato utilizzo della dottrina sociale, ora che sono stati superati i dubbi e le obiezioni teoriche e pratiche sul suo valore e sul suo significato e, conseguentemente, sulla sua applicazione nel campo pastorale (cf *Presentazione*).

• La *Terza ragione* è quella di evidenziare le urgenze, e dunque le priorità pastorali, ma all'interno di un disegno compiuto, organico e aggiornato, di pastorale sociale.

L'evangelizzazione, che richiede nuove mediazioni culturali e il coraggio di diversi stili di vita rispetto a quelli su cui un po' tutti ci siamo adagiati; la formazione permanente; il valore e l'importanza dei laici come soggetti pastorali e dell'organizzazione pastorale. Sono le priorità più evidenti.

QUATTRO PUNTI FORZA

D. *Quali sono i punti salienti di questo testo?*

R. Mi sembra che siano quattro i punti di forza attorno a cui si sviluppa tutto l'impianto del documento.

• *Il primo è l'evangelizzazione come scelta di fondo* che conferisce unità alle varie parti del documento.

La grande sfida che abbiamo di fronte è quella di annunciare il messaggio evangelico nei difficili mondi del lavoro, dell'economia, della politica. Non solo. Dobbiamo anche avere la volontà e la capacità di porre in rapporto quel messaggio e questi mondi, e di ricavare da questo rapporto i criteri di interpretazione delle realtà sociali, economiche e politiche. Ma ancora non basta.

Queste realtà devono essere concretamente conformate al messaggio evangelico; cioè dobbiamo avere la volontà e la capacità di operare questa conformazione.

Il primo capitolo del documento, che è la parte più marcatamente teologica, ci consente di comprendere con grande chiarezza il significato della scelta fondamentale dell'evangelizzazione.

• *Il secondo punto di forza è la chiarificazione del concetto di pastorale sociale.* Della pastorale sociale i Vescovi definiscono l'obiettivo (n. 6), i contenuti e le modalità (n. 7).

A questo proposito, mi pare importante sottolineare il rapporto essenziale che i Vescovi stabiliscono tra la dottrina sociale della Chiesa e l'evangelizzazione del sociale; essenziale perché è questo rapporto che decide della natura, dell'impostazione, dell'articolazione e degli sviluppi della pastorale sociale (n. 23).

Dopo le difficoltà conosciute dalla pastorale sociale nel periodo postconciliare, una chiarificazione concettuale di questo tipo era sempre più necessaria.

• *Il terzo punto di forza è la forte raccomandazione dell'utilizzo pastorale della dottrina sociale della Chiesa.*

Questo tema è oggi rilevante nella Chiesa italiana ed è un grande merito di questo documento l'averlo approfondito.

C'è stata e c'è una mancata comprensione, anche sul piano teologico, della natura, della finalità, dei contenuti della dottrina sociale. La preoccupazione dei Vescovi è quella di favorire la conoscenza e la diffusione, nelle Chiese particolari, potenziando le strutture e le risorse impiegate per la pastorale sociale (cf n. 27) e con precisi orientamenti pastorali in or-

dine alla catechesi e alla formazione (nn. 28-34).
Tra evangelizzazione del sociale e dottrina sociale della Chiesa c'è, infatti, un rapporto strettissimo, come possiamo ben capire leggendo il cap. II.

- *Quarto punto di forza, il grande rilievo dato dai Vescovi al ruolo pastorale dei laici* (n. 71), che hanno la responsabilità più diretta della pastorale della comunità cui appartengono nelle famiglie, nelle fabbriche, negli uffici, nelle istituzioni civili e sociali.

Tutti i laici e tanto più quelli che appartengono alle varie organizzazioni di ispirazione cristiana (n. 75) o sono responsabili a vari livelli delle Scuole diocesane di formazione all'impegno sociale e politico.

IL PASSAGGIO ALLA «PASTORALE SOCIALE»

D. *Cosa significa il passaggio dalla «pastorale del lavoro» alla «pastorale sociale»? Cosa si intende con il termine «pastorale sociale»?*

R. *Evangelizzare il sociale*, come ho detto, segna un traguardo raggiunto. Dopo quasi vent'anni di esperienza di coordinamento e di impulso dati a livello nazionale nel campo della pastorale sociale, la Conferenza Episcopale Italiana traccia un bilancio storico del cammino percorso, soprattutto, io credo, per le giovani generazioni, che hanno bisogno di memoria storica per orientarsi senza eccessive incertezze o presunzioni. E lo fa anche per la nostra generazione, che ha vissuto le varie tappe di quel cammino, perché abbiamo bisogno di capire bene a che punto siamo arrivati, come e perché. Così nel n. 35 viene sintetizzata in tre periodi l'esperienza della pastorale sociale dagli anni '70 ad oggi.
Di «pastorale del lavoro» ci si occupa prevalentemente nel campo della pastorale sociale, alla fine degli anni '60, quando il lavoro, soprattutto operaio nelle grandi fabbriche, assumeva un forte rilievo a livello sociale, culturale e politico.
C'era una classe operaia senz'altro consistente e abbastanza omogenea; bisognava fare i conti con l'ideologia marxista in cui la centralità del lavoro operaio è l'assunto di partenza e l'obiettivo delle trasformazioni sociali e politiche per cui lottare.
È evidente che in un clima di quel tipo, il lavoro fosse al centro anche delle attenzioni pastorali. L'introduzione di nuove tecnologie nelle imprese ha prodotto, in seguito, grossi licenziamenti, la diversificazione dei profili professionali, lavoro nero e a domicilio. L'assetto industriale e il volto della società ne risultarono trasformati. Si entrava nella fase post-industriale, in cui il lavoro, inteso soprattutto come lavoro operaio, non era più la questione sociale più importante: c'era la disoccupazione, dovuta ai licenziamenti e anche alla crescente difficoltà di accesso al lavoro, c'era la sempre più massiccia diffusione del lavoro non protetto sindacalmente.
La pastorale sociale si fa attenta a tutti questi fenomeni, coglie le connessioni e le interdipendenze tra lavoro, economia e politica.
Parlare di *«pastorale del lavoro»* è ormai riduttivo, perché — come scrivono i Vescovi — questa denominazione non designa più in modo adeguato il campo dell'azione pastorale, che ora si estende all'economia e alla politica come ai contesti più ampi in cui i problemi del lavoro vanno considerati. «*Pastorale sociale*», dunque, per esprimere la complessità sociale delle questioni di cui ci occupiamo.

IL BINOMIO «EVANGELIZZARE IL SOCIALE»

D. *Cosa racchiude questo binomio «evangelizzare il sociale»?*

R. Questo binomio sintetizza la visione del rapporto Chiesa-società contemporanea, alludendo chiaramente al compito essenziale della missione.
I Vescovi affermano chiaramente che la pastorale sociale non è tanto un settore della pastorale, ma «l'espressione viva e concreta di una comunità pienamente coinvolta dentro le situazioni, i problemi, la cultura, le povertà e le at-

tese di un territorio e di una storia» (n. 7). E ancora: il riferimento al sociale «costituisce una dimensione essenziale e ineludibile dell'annuncio del Vangelo» (n. 57).
I Vescovi hanno scritto pagine bellissime sulla salvezza cristiana, sullo sviluppo umano, sulla forza rinnovatrice e trasformatrice del cristianesimo (nn. 11-22), che sono la risposta più esauriente alla tua domanda.
Partiamo da questo concetto: l'accettazione o il rifiuto della salvezza è un atto insieme personale e comunitario, perché comporta una responsabilità individuale, che non può essere delegata ad altri, e una solidarietà universale, che coinvolge e vincola tutti (n. 13).
È un concetto più difficile da esprimere che da comprendere Se io dico: c'è una responsabilità insieme personale e comunitaria nella «questione morale» italiana, tutti capiscono il significato delle mie parole. Così se parlo della questione ecologica, dicendo che ne siamo responsabili sia individualmente sia a livello comunitario. Quando parliamo di salvezza cristiana facciamo concretamente riferimento al senso e all'orientamento dell'esistenza umana, sia personale che collettiva. Il cristianesimo, come ha scritto il Santo Padre nell'enciclica *Redemptoris missio*, non deve passare nelle nostre società industriali avanzate come una sapienza meramente umana, una scienza del buon vivere, in modo da non intaccare nel profondo la visione riduttiva, orizzontale, materialista, dell'uomo e delle cose.
La Chiesa — scrivono i nostri Vescovi — ha un contributo specifico da dare alla costruzione della comunità umana, come promotrice di unità e ministra di riconciliazione (n. 22). È un contributo tangibile laddove i contenuti umani ed evangelici di verità e di eticità, che danno senso all'esistenza, diventano socialmente influenti.
Questo è il compito a cui devono attendere e per il quale devono spendere tutte le loro energie i raggruppamenti laicali. Si tratta, in altre parole, di portare la fede e la carità a efficacia di vita (n. 22), per far battere un cuore nuovo, pieno di slanci per l'amore e per la vita, nei nostri contesti sociali induriti e inaciditi da tanti egoismi, abbruttiti dalla violenza e da mille forme di arroganza e di sopraffazione, spesso impunite, quando non sono addirittura premiate. Dobbiamo sempre partire dal livello della testimonianza personale, ma arrivare anche, per quanto è possibile, sempre, a un livello comunitario di testimonianza e di impegno, sociale e politico... Il nostro sogno deve diventare realtà nella nostra vita personale, perché dipende da noi e, per quanto dipende da noi, deve diventare realtà anche nella vita sociale e politica.

RIFLESSI SULLA CATECHESI

D. *Che rapporto intercorre tra questo documento e il progetto catechistico della Chiesa italiana e la catechesi quotidiana?*

R. Il rapporto che intercorre tra il progetto pastorale sociale e il progetto catechistico è strettissimo. La pastorale sociale si fonda sulla dottrina sociale, che rimanda alla catechesi ordinaria per l'approfondimento dei grandi contenuti della fede e, nello stesso tempo, la completa (n. 30).
La dottrina sociale della Chiesa, come ha detto e scritto a più riprese il Papa, è parte essenziale del messaggio cristiano, perciò deve essere proposta nei diversi ambiti e attività di catechesi: predicazione, itinerari catecumenali, cicli di preparazione ai sacramenti, corsi di formazione religiosa, programmi radio e televisivi, conferenze. Sono, queste, precise direttive dei nostri Vescovi (n. 30). Essi ci dicono ancora di più. Ci dicono che la dottrina sociale è già di per se stessa una parte della catechesi, rivolta a tutti gli uomini di buona volontà e non solo ai credenti (n. 29).
La dottrina sociale è dunque un'intersezione importantissima fra la pastorale sociale e quella catechistica, perché carica di conseguenze soprattutto per la catechesi, e perché rende necessaria una rete di collegamenti pastorali fecondi e preziosi, soprattutto per la pastorale sociale.
Ci sono molti punti di contatto tra *Evangelizzare il sociale* e il documento dell'Ufficio Catechistico Nazionale della CEI *Orientamenti e itinerari di formazione dei catechisti* del 1991. Tra le priorità emergenti viene indicata la for-

mazione di una nuova generazione di catechisti e si fa esplicito accenno ai «catechisti in ambienti e situazioni specifiche, come il mondo del lavoro...».
Evangelizzare il sociale dedica un intero paragrafo alla pastorale degli ambienti (n. 55). È poi importante sottolineare le tre note qualificanti la catechesi, note secondo cui si scandisce una catechesi realmente missionaria, come dev'essere: l'inculturazione, la territorialità e l'apertura missionaria.
A proposito di territorialità, il documento spiega che essa è l'attenzione al territorio dal quale spesso si ricavano i presupposti che l'azione catechistica, inserita nell'insieme della pastorale, deve contribuire a consolidare, e di cui può giovarsi per essere feconda (occasioni di incontro, impegno per determinate situazioni...).
Sempre a questo proposito, si dice: «Infatti, benché nessuna realizzazione storico-umana possa esaurire lo slancio innovatore del Vangelo, il suo annuncio, il suo incontro con l'esistenza dell'uomo, non può non incidere anche sull'organizzarsi concreto della vita in un determinato ambiente».
Anche in questo documento viene dato grande rilievo all'importanza del piano pastorale, che è visto, insieme al consiglio pastorale che lo promuove, lo accompagna e lo verifica, come luogo particolare di integrazione tra progetto-servizio catechistico e le altre dimensioni e servizi della comunità cristiana.
Evangelizzare il sociale sottolinea la necessità di un progetto pastorale (n. 54) e la profonda interdipendenza tra ambiti pastorali diversi, quali, ad esempio, la pastorale della famiglia, della cultura, dei mezzi di comunicazione sociale (n. 62).
C'è dunque un rapporto di stretta consonanza e di fortissima affinità tra *Evangelizzare il sociale* e il progetto catechistico della Chiesa italiana.
Altre considerazioni vanno fatte, invece, in merito al rapporto tra *Evangelizzare il sociale* e la catechesi quotidiana. Non solo. Anche in merito al rapporto tra progetto catechistico e catechesi quotidiana e al rapporto tra *Evangelizzare il sociale* e pastorale sociale quotidiana. Le nostre comunità devono crescere. È nostro compito farle crescere. È però importante avere ben chiaro dove si vuole arrivare.

UNA SENSIBILITÀ CHE DEVE MATURARE

D. *Nell'ultimo Convegno nazionale dei catechisti a Roma, nel novembre 1992, il card. Camillo Ruini proponeva la «Centesimus annus» come testo per la formazione dei catechisti stessi. Che valore ha questa proposta, che ad alcuni è parsa inattesa?*

R. Ho spiegato ampiamente il rapporto tra dottrina sociale della Chiesa e catechesi e ho sottolineato gli orientamenti dell'Ufficio Catechistico Nazionale.
Mi pare fuori dubbio che la proposta del card. Ruini, alla luce di quanto si è detto, rivesta un valore altissimo.
La tua domanda mi sorprende un po'... Mi sorprende sapere che una proposta del genere sembri inattesa...
È una sorpresa un po' amara, la mia. La tua domanda è rivelatrice di una situazione reale: nelle nostre comunità i documenti magisteriali vengono letti poco e distrattamente. E devo anche pensare che i canali di comunicazione tra i vari livelli — nazionale, regionale, diocesano, parrocchiale — non funzionano al massimo delle loro possibilità.
Gli stimoli sono copiosi: la produzione magisteriale degli ultimi dieci anni si raccoglie in un grosso volume. Non le corrisponde un impegno adeguato di applicazione. Spero che tutto ciò dipenda solo dal fatto che gli operai sono pochi in rapporto alla messe, come dicono i Vescovi nell'Introduzione di *Evangelizzare il sociale.*

LA SCUOLA DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO

D. *Sono state avviate varie Scuole di formazione all'impegno sociale e politico; ma si fa ancora molta fatica a coinvolgere realmente*

le comunità parrocchiali in questo settore. Perché? Che fare?

R. Le Scuole richiedono uno sforzo organizzativo notevole e operano in un campo molto delicato, dove i confini con settori particolari dell'impegno sociale e politico rischiano di essere continuamente spostati.
I collegamenti politici e partitici non ci devono essere (n. 34), perché la fisionomia propria delle Scuole è quella ecclesiale. Più facile a dirsi che a farsi. Però bisogna operare in questo senso, pena il fallimento delle iniziative.
Io sono convinto che la fatica del coinvolgimento dipenda, in larghissima misura, da quella che i Vescovi definiscono «un'insufficiente comprensione dell'importanza e del significato» della pastorale sociale (n. 27).
Le Scuole sono un'espressione pastorale privilegiata dell'impegno formativo della Chiesa (n. 23), uno strumento e una modalità qualificati di formazione cristiana degli adulti (n. 77). Sono uno strumento importante per una conoscenza più profonda e una diffusione più ampia della dottrina sociale (n. 33).
Se il coinvolgimento non c'è o è tanto difficile, vuol dire che non viene data al dovuta importanza alla formazione cristiana degli adulti, alla conoscenza e alla diffusione della dottrina sociale, alla pastorale sociale, in ultima istanza.
Non sono tempi di inerzia, i nostri. E sono tempi in cui lo smarrimento è così diffuso e il desiderio di punti di riferimento così forte da rendere preziosa qualsiasi iniziativa, oserei dire, purché ci sia.
Le nostre comunità cristiane hanno grossi spazi e ancor più grosse responsabilità in questo senso. Adagiarsi e peccare di accidia rischiano di essere termini equivalenti. È un rischio che non dobbiamo permetterci di correre, se abbiamo una coscienza cristiana.

SPIRITUALITÀ PER I LAICI SULLA «FRONTIERA» DEL SOCIALE E DEL POLITICO

D. *Anche i fedeli sono più pronti, talvolta, a segnare a dito, criticare, condannare i sindacalisti, gli imprenditori, i politici. Ma quale spiritualità si sta offrendo a questi cristiani laici impegnati «in frontiera» e spesso lasciati soli?*

R. Abbiamo istituito un centro permanente di incontro a Prato, dove organizziamo Convegni e Corsi di spiritualità dell'impegno sociale e politico. Ma non dev'essere solo l'Ufficio Nazionale a promuovere questo tipo di iniziative. È importante, invece, che esse trovino una dimensione territoriale, locale. La Commissione per i problemi sociali e il lavoro le aveva sollecitate già alcuni anni fa in una Nota pastorale che certamente è sfuggita all'attenzione dei destinatari, nel clima di allora.
Mi riferisco al documento *La pastorale per le persone impegnate in campo sociale e politico*, le cui indicazioni sono state riprese nel n. 65 di *Evangelizzare il sociale*.
I Vescovi raccomandano itinerari non occasionali di spiritualità per le persone impegnate nel sociale e in politica. Oggi queste indicazioni hanno un senso, alla luce dei terribili casi di malaffare di cui siamo venuti a conoscenza con sicura certezza. Anche alcuni anni fa avevano e dovevano avere un senso, ma erano in pochi a farci caso.
Ciononostante la Commissione e l'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro ci hanno lavorato sopra e qualche buon frutto lo possiamo raccogliere già oggi. Ma è per domani che dobbiamo continuare a lavorare. Lavorare tutti e lavorare molto.
I fedeli, dici, segnano a dito, criticano, condannano... Di ragioni ne hanno molte, perché se è vero che spesso i laici impegnati «in frontiera» sono stati lasciati soli, è altrettanto vero che molti di loro soli hanno voluto restare, per non spartire con possibili concorrenti privilegi leciti e illeciti, per non caricarsi di impegni e di responsabilità indesiderati... La corruzione accertata ha, tuttavia, dimensioni così vaste che io credo sia lecito a ben pochi segnare a dito, criticare e condannare. Quand'anche lecito, non è questo un atteggiamento accettabile in un cristiano.
Il cristiano condanna l'errore, non la persona. Perciò non segna a dito. Se tutti condannassimo di più gli errori e segnassimo un po' meno a dito le persone, non ci sarebbe in Italia que-

sto clima di intolleranza e ci sarebbe, forse, un po' di giustizia. Invece vediamo che chi si consumava le dita per condannare i suoi simili ieri, viene a sua volta segnato a dito da altri oggi, e domani la catena si ripeterà con altri ancora. Non è così che se ne esce.
Dobbiamo condannare gli errori e tenercene lontani. Dobbiamo estirpare il male che è in noi stessi per cominciare a capire come si fa a combattere e vincere il male che è fuori di noi. Sono processi permanenti, non c'è un primo e un dopo; c'è sempre e soltanto interdipendenza e concomitanza.
Il Santo Padre ci ha regalato delle meditazioni profondissime in *Reconciliatio et poenitentia* e nell'enciclica *Dives in misericordia*, su cui possiamo veramente edificare la nostra spiritualità personale e comunitaria. Se facessimo questo, daremmo esempi migliori e contributi più efficaci.
Certo manca nella teoria e nella prassi economica una valenza umana e comunitaria, perciò l'imprenditore è lasciato solo (n. 47).
L'economia, scrivono i Vescovi, dev'essere anzitutto un servizio reso alla comunità (ivi).
I sindacalisti sono lasciati soli quando restringono gli ambiti della cooperazione e della solidarietà sociale, quando non sviluppano pratiche di partecipazione e di attiva responsabilizzazione in ordine alla quantità e alla qualità del lavoro (ivi).
I politici sono lasciati soli quando hanno una concezione tragica del potere, che esprimono nella volontà di potenza e di dominio, anziché una concezione umile e di servizio, in cui i bisogni dei più indifesi hanno la precedenza (n. 50).
Sono lasciati soli quando non danno consistenza morale al loro pensiero e alla loro azione perché non possiedono le virtù atte a conferire tale consistenza: competenza, onestà, amore e impegno per la giustizia; sobrietà, servizio generoso e gratuito; capacità di amicizia, di relazione e di partecipazione alle vicende della gente; consapevolezza della provvisorietà e dei limiti dell'opera compiuta (ivi).
Sono lasciati soli quando usano mezzi prescindendo dalla loro valutazione morale, dalla loro coerenza con i valori posti a fondamento della convivenza civile con i princìpi che si intendono servire (n. 51).

PASSARE DALLE SOLIDARIETÀ «CORTE» ALLE SOLIDARIETÀ «LUNGHE»

D. *In questi anni nella Chiesa si è parlato molto di «volontariato»; ora si sta recuperando l'attenzione alla politica e alla società nella sua complessità. È un passo in avanti...*

R. Nella Chiesa, in questi anni, si è parlato molto di volontariato, ma non solo di volontariato. La Commissione per i problemi sociali e il lavoro della CEI, nella Nota pastorale *Chiesa e lavoratori nel cambiamento*, del gennaio 1987, a questo proposito scriveva: «La comunità cristiana, di fronte a gravi problemi legati al lavoro, offre gesti testimoniali di condivisione, di coinvolgimento, di gratuità, di aiuto concreto. È necessario, tuttavia, passare dalle solidarietà *''corte''* dell'assistenza a quelle *''lunghe''* dell'impegno sociale e politico» (n. 29).
In quel periodo, nei vari incontri degli operatori di pastorale sociale, e un po' in tutte le occasioni, non mi facevo mai sfuggire l'opportunità di dire che la Chiesa non deve esprimere la sua carità solo come una crocerossina. Non deve solo tamponare e lenire le ferite, deve occuparsi anche di cambiare le situazioni, le «strutture di peccato». C'è un rapporto profondo, specialmente se analizzato a livello teologico, tra carità e giustizia.
Nell'enciclica *Dives in misericordia* ci sono pagine straordinarie su questo tema. Il 1° maggio dell'89, la Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro pubblicò un'altra Nota: *La formazione all'impegno sociale e politico*, in cui tornava a ribadire che anche l'azione sociale e politica possono e devono percorrere le vie del servizio all'uomo e che «solo un esercizio della politica come servizio all'uomo, a livello locale, nazionale e internazionale, può eliminare le molte cause della fame, della sete, della nudità, della prigionia, della malattia, dell'estraneità, che hanno oggi tanti nomi nella nostra società e nel mondo» (n. 10). La Commissione invitava quindi le comunità

ecclesiali a profondere un generoso impegno educativo e formativo, «affinché l'impegno sociale e politico si inscriva nella logica disinteressata e solidale della carità che... rende capace i cristiani di amare tutto l'uomo e tutti gli uomini, specialmente i poveri, gli svantaggiati e gli sventurati...» (ivi).
Queste parole vengono comprese, oggi, in tutto il loro significato. Quattro anni fa sembravano scivolare via. *Sembravano* dico, e non a caso, perché tu stesso affermi che l'attenzione alla politica e alla società va crescendo nella Chiesa.
Nel '90, la Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro continua ad approfondire e ad articolare la sua proposta con la Nota: *La pastorale per le persone impegnate in campo sociale e politico.*
Le Commissioni diocesane per la pastorale sociale hanno operato per anni, dunque, sulle linee tracciate dalla Commissione CEI. Né dobbiamo dimenticare il potente impulso derivato dal magistero e dalla straordinaria azione pastorale del Santo Padre.
Certo, il volontariato fa più notizia, sia all'interno che all'esterno della comunità ecclesiale, perché opera sui fronti della grande emarginazione, quella che più angoscia la gente. E, d'altronde, come non stupirsi di ammirazione per il coraggio e lo spirito di sacrificio e di abnegazione di tanti volontari? La Chiesa brilla come un faro anche nelle notti più scure della storia umana per questi esempi di carità.
La pastorale sociale prende in considerazione anche situazioni di emarginazione, ma meno drammatica, o forse solo meno esasperata, di quella dovuta alle devianze, alla droga, alla criminalità... È una pastorale indirizzata in modo particolare verso il mondo del lavoro, dell'economia e della politica.
Occuparsi di formazione all'impegno sociale e politico, di far conoscere e diffondere la dottrina sociale della chiesa è un'opera importante e necessaria quanto quella di chi condivide volontariamente le tragedie inenarrabili della droga, dell'AIDS, dei malati terminali. Sono necessarie entrambe nella Chiesa e nella società. Sono, entrambe, risposte personali ai doveri che la coscienza cristiana ci impone. Ciò che conta è che ognuno di noi spenda i talenti che ha e li faccia fruttare. Sotterrarli è colpa.

INCREMENTARE LA PASTORALE DEGLI AMBIENTI

D. *La Chiesa si è impegnata a fondo nella formazione delle persone. Ultimamente pare che la pastorale degli ambienti vitali (quartieri, professioni, appartenenza, ecc.) sia meno valorizzata... Il documento dà suggerimenti in proposito?*

R. *Evangelizzare il sociale* denuncia la carenza di un'adeguata pastorale degli ambienti (n. 55) e invita a superare il «restringimento» dell'azione pastorale all'interno della dimensione parrocchiale o diocesana (ivi).
I suggerimenti li troviamo nel capo VI, che riguarda l'organizzazione della pastorale sociale.

A LIVELLO DIOCESANO:
- studiare i problemi sociali *locali*;
- elaborare itinerari educativi all'impegno sociale e politico e sussidi e strumenti per la conoscenza, la diffusione, l'insegnamento e la valorizzazione della dottrina sociale (n. 82);
- incaricare persone o eventuali sottocommissioni per una specifica attenzione pastorale ai vari settori produttivi: rurale, industriale, terziario (n. 83);
- favorire la dimensione vicariale o decanale della pastorale sociale per facilitare l'impegno in ambienti culturalmente omogenei (ivi);
- promuovere *gruppi* collegati alla Commissione *negli ambienti di lavoro e nell'ambito delle zone* (ivi);
- sviluppare una forma continuativa di presenza e di sostegno dei Centri di formazione professionale del mondo cattolico per un'adeguata proposta del messaggio cristiano al loro interno (n. 84);
- prestare collaborazione e sostegno a tutte le iniziative che hanno lo scopo di aggregare i giovani in cerca di lavoro per renderli protagonisti responsabili dei problemi che questa ricerca comporta (ivi);
- stabilire un rapporto di costante collabora-

zione con i diversi organismi diocesani che promuovono attività caritative, in modo particolare con la Caritas;
• celebrare una Giornata di solidarietà di tutta la Chiesa diocesana con il mondo del lavoro e curare la Giornata del Ringraziamento affinché sia significativa per l'intera Chiesa particolare e occasione propizia per l'evangelizzazione del mondo rurale (ivi).

A LIVELLO PARROCCHIALE:
• promuovere *gruppi* di pastorale sociale per accrescere la sollecitudine della comunità parrocchiale verso tutte le realtà sociali;
• farsi carico a livello di Consiglio pastorale di tutti quei problemi sociali che spesso tormentano la vita delle persone e delle famiglie della parrocchia, con un'attenzione particolare alle famiglie che sono angustiate da gravissimi problemi;
• assicurare sostegno formativo e spirituale ai cristiani che operano in campo sociale e politico;
• riservare particolare attenzione alle varie esperienze associative laicali presenti in parrocchia, coinvolgendole nell'elaborazione del programma pastorale e nella sua realizzazione (n. 85).

A LIVELLO REGIONALE:
• creare *Osservatori socio-economici*, variamente composti e strutturati, che agiscano in stretto legame con la Commissione regionale;
• mantenere opportuni collegamenti con i vari Centri di studi sociali, Centri di cultura religiosa, Istituti di pastorale, seminari, sindacati, organismi civili, per un fecondo scambio di idee, di esperienze e di collaborazione (n. 86).
Con questo tipo di organizzazione la pastorale degli ambienti diventa possibile.

CONVERSIONE, SPIRITO MISSIONARIO, TESTIMONIANZA DI VITA ED EVANGELIZZAZIONE SOCIALE

D. *L'utilizzo pastorale della dottrina sociale cristiana quale conversione chiede alla Chiesa stessa e alla pastorale in atto?*

R. Di CONVERSIONE pastorale i Vescovi parlano esplicitamente nel n. 67 di *Evangelizzare il sociale*. Una nuova evangelizzazione del sociale richiede diversi cambiamenti nei metodi e nelle strutture; cambiamenti che dipendono da una precisa condizione: una vera e sincera conversione degli operatori di pastorale sociale.
I Vescovi indicano anche *come* può avvenire la conversione: con l'apertura allo Spirito, cioè facendo esperienza di Dio; con la disponibilità al cambiamento di mentalità; con l'impegno alla formazione permanente, che richiede atteggiamenti di umiltà e di apertura intellettuale, di disponibilità, pazienza e generosità nella fatica, senza sottovalutare le disposizioni personali e l'impegno morale e spirituale.
La nuova evangelizzazione del sociale, oltre alla conversione personale, che è, per così dire, un pre-requisito, richiede anche che gli operatori di pastorale sociale abbiano coscienza di se stessi come MISSIONARI.
I Vescovi ritengono che una delle scelte urgenti per la pastorale sociale sia proprio la formazione della coscienza dei cristiani e della comunità alla responsabilità, alla moralità e alla legalità (n. 61).
I Vescovi sottolineano questa esigenza (n. 68), perché le situazioni in cui normalmente viviamo oggi possano essere qualificate come situazioni di missione.
Molti sono i battezzati e pochi, invece, gli evangelizzati. Lo spirito missionario richiede il superamento di schemi mentali, attitudini psicologiche, azioni abitudinarie.
In tal modo si riesce ad annunciare il Vangelo della salvezza alle persone che il Signore pone sulla nostra strada (ivi).
I Vescovi ci ricordano che la pastorale sociale è rivolta sì all'interno, ma soprattutto all'esterno della comunità ecclesiale, e che il mandato di «uscire in ricerca» per annunciare il Vangelo e raccogliere in unità gli uomini è dell'intera comunità cristiana, e di tutti i suoi membri, non soltanto degli operatori di pastorale sociale (ivi).
Oltre alla conversione e allo spirito missionario, una nuova evangelizzazione dipende dalla TESTIMONIANZA DI VITA autenticamente cristiana, che è il primo mezzo di evangelizzazione (n. 69).

I Vescovi indicano poi come la COMUNITÀ diventa SOGGETTO DI EVANGELIZZAZIONE SOCIALE (n. 70) e individuano nella parrocchia, nella dimensione di popolo, nella comunione dei diversi soggetti pastorali i fattori decisivi per un'efficace e adeguata pastorale sociale.
A questo fine viene analizzato il ruolo dei laici (n. 71), con una sottolineatura particolare del ruolo educativo e formativo dei genitori e dei catechisti (n. 72); il ruolo del Vescovo, del sacerdote, delle persone consacrate (n. 73), delle aggregazioni ecclesiali (n. 74), delle organizzazioni di ispirazione cristiana (n. 75).
I Vescovi raccomandano il servizio del sacerdote alle aggregazioni (n. 76) e ne indicano sinteticamente le modalità.
Analizzano, infine, il ruolo delle Scuole di formazione all'impegno sociale e politico (n. 77), delle Settimane sociali (n. 78), delle Università e degli Istituti di studi superiori (n. 79).
Per quanto riguarda *i metodi pastorali* viene sottolineata l'esigenza del loro continuo rinnovamento (n. 53); la necessità di un progetto pastorale reso efficace dalla collaborazione fra le diverse strutture della comunità ecclesiale (n. 54); la pastorale degli ambienti (n. 55); l'esercizio del discernimento pastorale (n. 59).
In tema di metodo, i Vescovi evidenziano *i criteri fondamentali* dell'evangelizzazione del sociale — annuncio del messaggio evangelico; il messaggio evangelico come principio di interpretazione delle realtà sociali; la loro reale conformazione al messaggio annunciato — e *i limiti* dell'evangelizzazione del sociale (nn. 56 e 57), perché la verità di Dio va certamente proposta attraverso la sua rilevanza storica e sociale, ma non è accessibile soltanto per questa via (n. 57).
Per quanto riguarda *le strutture* organizzative della pastorale sociale, bisogna sottoporle a una revisione costante (n. 80), perché le strutture per loro natura tengono alla stabilità, e la stabilità può in qualche modo rallentare o bloccare il dinamismo dell'azione pastorale. È necessaria, però, una struttura pastorale organizzativa.
Il livello diocesano e quello parrocchiale, il livello regionale e quello nazionale devono efficacemente integrarsi in un progetto pastorale unitario (nn. 82-88). Dobbiamo ricordare che uno degli obiettivi fondamentali di *evangelizzare il sociale* è quello di «*indicare una via per raggiungere il fine essenziale della missione della Chiesa in ambito sociale, razionalizzando e valorizzando le energie umane e tutte le risorse disponibili, all'interno di un quadro chiaro delle priorità pastorali*» (n. 3).
I Vescovi hanno ben presente il dato di fatto che, nella situazione attuale, gli operai sono pochi in rapporto alle messe.

A PROPOSITO DELLA «QUESTIONE MORALE»

D. *Nel nostro paese c'è un grande bisogno di «eticità»; la «questione morale» diventa sempre più urgente. Qual è l'apporto di questo intervento autorevole della Chiesa italiana?*

R. *Evangelizzare il sociale* non è, come ti ho detto, un documento su qualche situazione particolare.
È un direttorio di pastorale sociale. La «questione morale» non è dunque oggetto della riflessione dei Vescovi in questo documento.
Tuttavia, in tutto il capitolo III, intitolato «Evangelizzare il lavoro, l'economia e la politica», specialmente laddove si parla dei problemi attuali del lavoro, dell'economia e della politica (nn. 40-51), vengono analizzate le cause fondamentali del degrado morale delle istituzioni sociali e civili, prima fra tutte un'errata prospettiva antropologica, che relativizza e strumentalizza l'uomo (nn. 36-39).
I Vescovi si soffermano sugli aspetti del lavoro, dell'economia e della politica, che sono più lontani dalla prospettiva antropologica del Vangelo o ad essa contrari, perché proprio su questi aspetti è urgente intervenire — essi affermano — con una coerente e comunitaria testimonianza cristiana, che non è la semplice proposta di una dottrina sociale (n. 40).
Questa testimonianza deve indicare a tutti gli uomini la solidarietà come orizzonte di futuro (n. 52). Solidarietà e principio di sussidiarietà devono ispirare l'azione politica, intesa come capacità di interpretare i bisogni di tutti e di ciascuno entro un progetto globale.

L'Episcopato è fortemente contrario a una privatizzazione senza regole perché radicalizza le differenze e penalizza le fasce meno garantite della solidarietà come criterio primario e orizzonte entro cui collocare lo sviluppo globale della comunità nazionale, come condizione necessaria per orientare il cambiamento sociale alla convivenza pacifica, alla giusta accoglienza dello straniero, del povero, dell'emarginato.
Dice chiaro e tondo alle comunità cristiane, siete debitrici a questa società di testimonianza evangelica, di impegno orientato al bene di tutti e di ciascuno; un impegno che sia pietra di paragone in vista dello sviluppo e del perfezionamento del sistema politico democratico.
È un messaggio chiarissimo, non ti pare? D'altra parte, quello che importa ai Vescovi, in questo documento, è indicare le modalità, gli strumenti e le condizioni per un'efficace e significativa testimonianza evangelica in campo sociale, una testimonianza di comunità, di popolo, organizzata, progettata, non abbandonata alla buona volontà di qualcuno, al genio di qualche altro, alla santità di qualcun altro ancora...
A ben guardare, mi sembra che sia questo il contributo più valido e più necessario per risolvere la questione morale.

L'APPORTO DEI CATTOLICI

D. *Qual è l'apporto dei cattolici in questa fase del Paese?*

R. Ti ho detto molte cose sulla formazione all'impegno sociale e politico. Innanzitutto i cattolici devono assumere questo impegno formativo, che non è poca cosa. Se saranno capaci di costanza e di pazienza in questo campo fondamentale, allora sapranno ritrovare e/o inventare le forme organizzative più consone a esprimere con efficacia sociale e politica le loro esigenze e i loro valori.
Sul breve periodo, bisogna cercare di restare uniti e sarebbe auspicabile che ciò avvenisse all'insegna della convinzione e della disponibilità a cercare insieme delle vie nuove.
Una cosa è certa: la logica laica e secolarizzata è robustamente impermeabile ai valori cristiani. È perciò assai improbabile, forse impossibile — anche le varie esperienze che ci sono state dal periodo post-conciliare a oggi ce lo testimoniano — che i cattolici in diaspora nelle varie formazioni politiche e sociali di ispirazione laica, di destra o di sinistra, comprese le varie leghe, riescano a convertirle ai loro valori. Semmai sarà più vero il viceversa.
Siccome la dottrina sociale della Chiesa e i valori cristiani non sono da tutti unanimemente condivisi e sono anche vistosamente rifiutati, penso che i cattolici abbiano il dovere, oltre che il diritto, di unirsi politicamente. Ma non deve mai mancare quell'opera formativa di cui ho parlato. Quando non la si è più curata a dovere, abbiamo toccato il fondo, con tanti scandali. Tuttavia sarebbe molto sbagliato condannare, assieme con la corruzione e il malaffare criminale, ponendola sullo stesso piano quasi per assimilazione, tutta e ogni possibile esperienza e testimonianza politica di ispirazione cristiana.

FORMARE ALLA «LEGALITÀ» E ALLA «PROFEZIA»...

D. *I vescovi insistono sul formare alla «legalità», e ce n'è bisogno; forse si sente parlare meno di «profezia», di «obiezione al sistema», di andare controcorrente. Nell'esperienza cristiana c'è sia il buon samaritano che il profeta...*

R. Educare alla legalità, cioè al rispetto delle regole, anche le più elementari di convivenza, è già un gesto profetico nel contesto sociale e politico attuale molto balcanizzato.
Quando la regola è «tutti contro tutti» e la legge che vale è quella non scritta del più forte e del più violento, è profetico invocare e testimoniare solidarietà e legalità, cioè regole giuste, scritte e fatte valere.
È questo lo scotto amaro che stiamo pagando allo choc e alla vergogna, la cui responsabilità aggrava maggiormente il bilancio delle colpe personali e individuali. Ma lo choc e la vergogna per le colpe altrui non devono diventare cecità, rinuncia, motivo di inadempienza ai doveri personali e, alla fin fine, un comodo alibi

per una ribellione molto calcolata in vista del proprio tornaconto. Questo è di nuovo scandalo. Scandalo su scandalo, terribile. Un male ispessito in una struttura di peccato che rifiuta ogni speranza di conversione.
Io penso che i cattolici debbano essere ben consapevoli, invece, che la società in cui vivono ha bisogno di tutto ciò che finora le è stato tolto e che le istituzioni politiche non le hanno saputo dare. Più solidarietà nello spirito e nell'applicazione delle leggi; più ecologia nei rapporti umani; una grande considerazione e rispetto della vita in tutti i suoi aspetti e momenti (da quelli naturali a quelli umani: casa, fabbrica, ufficio); un forte aiuto e rispetto dell'istituto familiare, che è la base sana della convivenza sociale e civile; una grande opera di educazione al senso dell'interdipendenza e, dunque, all'accoglienza della diversità culturale, religiosa, etnica, razziale, al desiderio e alla capacità di spalancare le porte agli uomini.
Troppo benessere e/o troppa voglia di benessere e poca o nessuna formazione hanno prodotto un egoismo volgare cui non fa più velo nessuna ricercatezza culturale, nessun eufemismo.
Di questo dobbiamo arrossire, non delle nostre tradizioni culturali e politiche e del nostro desiderio di ricavarne ispirazione per nuove esperienze e riproporne la parte migliore.
Nella nostra mentalità occidentale, che procede per definizioni, etichettando e separando tutto, incapace di unità, il buon samaritano è solo una gran brava persona che presta soccorso a chi ne ha bisogno. Non comprendiamo la profezia del suo gesto. Così, nella Chiesa, è sbagliato e ingiusto vedere delle separatezze tra i buoni samaritani del volontariato e i profeti della pastorale sociale. Se riusciamo ad essere cristiani autentici, siamo nello stesso tempo buoni samaritani e profeti. Forse bisognerebbe un po' più questa consapevolezza tra di noi. Siamo stati talmente scottati dall'esperienza storica dell'«obiezione al sistema» e del «controcorrente» di natura ideologica che difficilmente proviamo il desiderio di usare queste espressioni che leghiamo ancora, istintivamente, a esperienze che ci hanno, di volta in volta, amareggiati, delusi, traumatizzati. Facciamo obiezione al sistema e andiamo controcorrente, ma lo diciamo con parole diverse.
È un linguaggio che avevamo mutuato e che non ci è mai appartenuto. Non ci dispiace che sia stato abbandonato, perché è troppo adatto a esprimere situazioni di scontro frontale, di muro contro muro, di chiusura e barricamento e per niente adeguato, invece, a veicolare concetti evangelici. Lo stile di vita e la visione delle cose si manifestano molto nella scelta delle parole, sia essa consapevole o no.
Tutti hanno avvertito, infatti, un notevole scadere del linguaggio di tanti uomini politici, ad esempio. In una società della comunicazione, com'è la nostra, credo che sia necessario, per chi si occupa di formazione, studiare con attenzione anche il linguaggio a cui vuole formare e con cui vuole educare le coscienze.

L'INFLUSSO DI ALTRI DUE DOCUMENTI

D. *I documenti della CEI «Chiesa e lavoratori nel cambiamento» e «Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno» non hanno inciso nella pastorale, pur essendo ben fatti e di grande attualità. Perché?*

R. Non c'è stata un'incidenza immediata, forse perché i due documenti erano in anticipo sui tempi, perciò sono di grande attualità. Molti non volevano vedere, anche vedendo. Ora, invece, tutti sono obbligati a rendersi conto delle questioni che in quei documenti sono trattate.
In *Evangelizzare il sociale*, i Vescovi rimandano alla lettura di *Chiesa e lavoratori nel cambiamento* per una comprensione più approfondita sia delle tematiche del lavoro, dell'economia e della politica sia del ruolo e dei compiti della pastorale sociale (n. 64).

CONFRONTI IN EUROPA

D. *Com'è la situazione nelle altre Chiese d'Europa riguardo all'impegno dei cattolici nel sociale?*

R. Con i delegati per la pastorale sociale di

Francia, Germania, Spagna e Belgio ci incontriamo regolarmente. Confrontiamo i nostri progetti. Al Convegno per gli operatori di pastorale sociale, organizzato in giugno a Chianciano, sono intervenuti quest'anno e per la prima volta i miei colleghi di Francia, Germania e Spagna.

Le esigenze di fondo sono molto simili, ma i contesti operativi molto diversi. Diverse le tradizioni, i contesti sociali e culturali.

LIBRI RICEVUTI

• ALESSI ADRIANO, *Sui sentieri di Dio*. Appunti di teologia filosofica, Collana «Ieri oggi domani» 10, Ed. LAS, Roma 1993, pp. 249, L. 18.000.

• ARMELLINI F. - GAZZOTTI E. - MAULE L. - SALA G., *Fratelli, che cosa dobbiamo fare?* Itinerario per riscoprire oggi l'etica cristiana, Collana «Catechismi e sussidi catechistici», Ed. Dehoniane, Bologna 1993, pp. 168, L. 14.000.

• ASSOCIAZIONE PUNTO FAMIGLIA (a cura), *Il libro della famiglia*, Ed. Dehoniane, Roma 1994, pp. 494, L. 45.000.

• AUTORI VARI, *Lampada per i miei passi*. Giovani preti e promozione delle vocazioni, Ed. Ancora, Milano 1993, pp. 204, L. 20.000.

• BARBON GIANCARLA - PAGANELLI RINALDO, *Io ho scelto voi*. Utilizziamo così il catechismo dei giovani/1, Ed. Dehoniane, Bologna 1993, pp. 88, L. 6.500.

• BISSOLI CESARE, *Il Catechismo della Chiesa Cattolica*. Piccola guida alla lettura, Collana «Ieri oggi domani» 11, Ed. LAS, Roma 1993, pp. 78, L. 8.000.

• BONORA ANTONIO, *Temi biblici per il nostro tempo*, Collana «Orizzonti biblici», Ed. Cittadella, Assisi (PG) 1993, pp. 186, L. 20.000.

• BRACCHI REMO (a cura), *Don Giuseppe Quadrio. Omelie*, Collana «Spirito e Vita» 21, Ed. LAS, Roma 1993, pp. 493, L. 40.000.

• BRACCHI REMO (a cura), *Don Giuseppe Quadrio*. Docente di teologia e maestro di vita, Collana «Spirito e Vita» 22, Ed. LAS, Roma 1993, pp. 223, L. 20.000.

• BRAIDO PIETRO (a cura), *Don Bosco educatore*. Scritti e testimonianze, Collana «Fonti», Serie prima, 7, Ed. LAS, Roma 1992, pp. 474, L. 30.000.

• CIRAVEGNA GIOVANNI, *La riconciliazione*. «Lectio divina» per celebrare e vivere la misericordia del Padre, Collana «Comunità in ascolto» 15, Ed. Paoline, Milano 1994, pp. 92, L. 8.500.

• COLZANI GIANNI, *I sacramenti parlano ancora*. Per celebrare la fede e la vita, Collana «Evangelizzazione oggi» 8, Ed. Paoline, Milano 1994, pp. 98, L. 14.000.

• CULLMANN OSCAR, *Le vie dell'unità cristiana*, Collana «Giornale di teologia» 224, Ed. Queriniana, Brescia 1994, pp. 97, L. 15.000.

• CULLMANN OSCAR, *L'origine della festa del Natale*, Collana «Giornale di teologia» 223, Ed. Queriniana, Brescia 1993, pp. 65, L. 14.000.

• DANES SIMON E CHRISTOPHER, *Marco un Vangelo per oggi*, Collana «Per capire la Bibbia», Ed. Dehoniane, Bologna 1993, pp. 314, L. 32.000.

• DEL MONACO NICOLA (a cura), *Ti amo per sempre*. Raccolta di esperienze e riflessioni sull'amore, sull'amicizia, sul matrimonio, Ed. Segno, Udine 1993, pp. 105, L. 10.000.

• DON ORIONE, *Nel nome della divina Provvidenza*. Le più belle pagine di Don Orione, Ed. Piemme, Casale Monferrato (AL) 1994, pp. 207, L. 30.000.

• FACOLTÀ TEOL. DI SICILIA «S. GIOVANNI EV.», *L'accoglienza nella comunità ecclesiale*, Il RICA a vent'anni dalla promulgazione, Atti del III Convegno liturgico pastorale, Ed. Edi Oftes, Palermo 1993, pp. 404, L. 40.000.

• FUCEK IVAN S.J., *Il peccato oggi*. Riflessione teologico-morale, Ed. Gregoriana, Roma 1991, pp. 290, L. 25.000.

• GALOT JEAN S.J., *Maria*. La donna nell'opera della salvezza, II edizione riveduta e corretta, Ed. Gregoriana, Roma 1991, pp. 439, L. 39.000.

• GAUD CHRISTIANE - DESCOULURS BERNARD, *Essere padrino e madrina oggi*, Ed. Messaggero, Padova 1993, pp. 78, L. 9.000.

• GIRARDET GIORGIO, *Bibbia perché*. Il linguaggio e le idee guida, Ed. Claudiana, Torino 1993, pp. 211, L. 20.000.

• GIUDICI MARIA PIA, *Dal cinema alla preghiera*. Intervista a cura di Maria Pia Giudici, Ed. Dehoniane, Roma 1994, pp. 128, L. 15.000.

• HUSCERNOT JEAN, *Il segno di croce*. Storia e catechesi, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 1993, pp. 77, L. 7.000.

• LAGARDE CLAUDE E JAQUELINE, *Capire la messa con la Bibbia*, Ed. Messaggero, Padova 1994, pp. 185, L. 16.000.

• LESCANNE GUY - VINCENT THIERRY, *Da 15 a 19 anni*. Giovani allo scoperto, Collana «Edificare» 3. Ed. Ancora, Milano 1994, pp. 168, L. 20.000.

La comunicazione parlata nelle assemblee o nel piccolo gruppo

Orientamenti operativi

UMBERTO DE VANNA

prospettive

Anche questa volta puntuale la grande stampa si è interessata della predicazione. Ha cominciato il «Corriere della Sera»,[1] che ha anticipato i contenuti del numero di novembre-dicembre di *Mass Media* (uscito in realtà a febbraio). Sul tema: *La predica è noiosa. Che fare?*, il bimestrale di comunicazione ha ospitato interventi di Massimo Camisassa (*Primo, parlare al cuore*), Gianfranco Ravasi (*La «buona notizia» e niente più*) e Robert White (*Un'omelia di questi tempi*). I tre articoli sono stati poi ripresi in vario modo da quotidiani e settimanali.

Altri invece hanno voluto per così dire allargare o completare il discorso, puntualizzando, come ha fatto Rinaldo Falsini,[2] o ospitando altri pareri autorevoli: don Ciotti e Vittorio Messori, gli scrittori Guarini e Pontiggia, il poeta Luzi, il cardinal Saldarini e monsignor Tonini e altri ancora.[3]

Leggendo questi interventi e i commenti, soprattutto di parte laica, è stato inevitabile lasciarsi coinvolgere. Addirittura mettersi in qualche misura in discussione.

SIAMO TUTTI COMUNICATORI

«Oratori si nasce o si diventa?»,[4] si domanda in un suo efficace manuale Enzo Bianco, docente di pastorale della comunicazione, rivolgendosi agli educatori. «Il problema non ha più rilevanza, dal momento che un po' tutti si è costretti a essere ''oratori'' e conferenzieri, anche se non si hanno doti naturali e non si sa parlare bene. A questa legge non sfugge certo l'operatore pastorale, per vocazione e professione deputato all'annuncio: dalla conferenza vera e propria alla predicazione, dall'omelia domenicale alla lezione di catechismo o di religione...».[5]

Dale Carnegie ha scritto: «Ho dedicato quasi tutta la mia carriera a dimostrare che è facile parlare in pubblico».[6] E anche altri «maestri di oratoria» affermano che parlare in pubblico e con efficacia è un'arte che si può apprendere, che chiunque può imparare le tecniche basilari per riuscire a calamitare l'attenzione dell'uditorio.

Da parte nostra, facciamo invece fatica a credere che l'arte di parlare in pubblico sia di tutti e non sia invece in una certa misura una qualità «innata». Sappiamo che ci sono alcuni che col solo presentarsi agli altri o con la fantasia della loro narrazione sanno riscaldare un am-

[1] Sabato 12 febbraio 1994.
[2] Su «Famiglia Cristiana», 9/1994.
[3] In «Avvenire», il 27/2; 6/3; 19/3; 25/3/1994.
[4] «Orator fit, poeta nascitur», dicevano i latini.
[5] *Migliorate le vostre riunioni*, Leumann-Torino 1990, p. 40.
[6] *Come parlare in pubblico e convincere gli altri*, Milano 1990, p. 11.

biente. Mentre i più, per riuscirci alla meno peggio, devono fare notevoli sforzi. Saper parlare in pubblico è comunque uno dei doveri principali di chi è chiamato a compiti catechistici, educativi e di animazione. E fa parte dei doveri professionali imparare a usare quegli accorgimenti che possono migliorare il proprio modo di incontrare gli altri e di esprimersi.[7]

QUASI PER UNA VERIFICA

Annunciare la «buona notizia» è impegno così alto, che qualsiasi sforzo per diventare strumenti più trasparenti ed efficaci ci può apparire sopportabile e doveroso.
Quando a Bernard Shaw domandarono come aveva fatto a diventare così brillante nel parlare in pubblico, rispose: «Nello stesso modo con cui ho imparato a pattinare: continuando ostinatamente a rendermi ridicolo, finché mi sono abituato. Pochi hanno sofferto più di me per la paura, e se ne sono così orribilmente vergognati».[8]
Ecco allora — senza alcuna pretesa di completezza — qualche osservazione a ventaglio sul mondo della comunicazione parlata, applicabile sia al parlare in pubblico nelle assemblee che nel piccolo gruppo, in classe o a catechesi.[9]

1. SPONTANEI E DISINVOLTI

Quando ci si trova davanti a un pubblico, spesso si perdono il sorriso e la naturalezza. A volte si sente un crampo allo stomaco e quasi si trema. «Se avessi un nemico, gli regalerei i tre minuti che precedono la mia entrata in scena...», dice Luciano Pavarotti.
«L'ansia nell'affrontare il pubblico colpisce chiunque abbia un minimo di rispetto per se stesso e per la propria immagine».[10]
Altre volte il parlare diventa quasi arrogante, oppure distaccato e solenne, esce dalle righe e non crea affinità psicologica. All'uditorio piace accorgersi invece che chi sta davanti a loro usa toni amichevoli e non è aggressivo.[11] Per questo comincia bene chi parte con un sorriso, e la risposta è quasi sempre un atteggiamento di simpatia da parte di chi ascolta.
«Quando iniziate a parlare, non prendetevi troppo sul serio. Fate come molti conferenzieri professionisti che usano iniziare qualunque loro intervento con un fatto umoristico. Intendiamoci, non una barzelletta, ma un aneddoto, una citazione che provochi un sorriso negli ascoltatori».[12]

2. NON FARE TRASPARIRE IL NERVOSISMO

«Dovete aspettarvi una certa quantità di paura quale naturale complemento del vostro desiderio di parlare in pubblico. Se vi sentite il cuore che batte più forte, non allarmatevi. Il corpo si sta preparando all'azione. Se queste reazioni rimangono entro certi limiti, riuscirete a pensare più in fretta e in generale con maggiore intensità...».[13]

[7] Quanto ci si prepara a questo compito nei seminari e in generale nel settore catechistico-pastorale? Il gesuita ROBERT WHITE, che dirige il Centro Interdisciplinare sulla Comunicazione Sociale presso l'Università Gregoriana di Roma esprime dei dubbi. In *Un'omelia di questi tempi*, «Mass Media», 5/1993, scrive: «In molti seminari viene impartito solo un corso superficiale sulla materia e in alcuni seminari questo insegnamento è completamente assente». In realtà qualcosa, o anche molto, sta cambiando, come confermano i dati della ricerca CEI sulla *formazione alla comunicazione sociale dei futuri sacerdoti e degli operatori pastorali*, effettuata recentemente in 120 Seminari e 120 Istituti superiori di scienze religiose presentata a Roma il 3-6 marzo. La pastorale e la catechesi hanno un'attenzione crescente al mondo della comunicazione.
[8] Citato da DALE CARNEGIE, *cit*, p. 22.
[9] Qualcosa di simile ha fatto Sean Patrick Lovatt, direttore dei programmi in lingua inglese alla Radio Vaticana. Il 18 novembre 1993 ha presentato a Roma, tra il serio e il faceto, ai membri di *Multimedia International* le «8 Beatitudini di chi parla alla radio».
[10] CARLO MAJELLO, *Come presentarsi in pubblico*, Roma 1990, p. 114.
[11] «Di aggressività ce n'è già troppa in giro. Per le strade, nei giornali, nelle Tv. Io sono decisamente contrario alla predica urlata» (Ottavio Petroni, parroco di San Sebastiano a Roma, in «Avvenire» del 25/3/1994).
[12] ID., *Come fare relazioni pubbliche*, Roma 1990, p. 204.
[13] CARNEGIE, *cit*, p. 26.

Il pubblico non perdona a chi parla di essere impacciato e intimidito. «Guardate il pubblico dritto negli occhi e cominciate a parlare con sicurezza».[14] E soprattutto non iniziate il vostro parlare scusandovi per la vostra impreparazione o incapacità. Se è così, sarà l'uditorio stesso ad accorgersene e lo percepirete anche voi, ma non costringete chi vi sta davanti a chiedersi: se non è competente, che ci sta a fare qui? Se vi trovate davanti a quell'uditorio, è evidente che qualcosa vi ha spianata la strada e andate a genio almeno a chi vi ha invitato.

3. LASCIARSI COINVOLGERE

Scrive Camisasca: «Attraverso la parola è sempre un cuore che parla a un altro cuore».[15] E Ratzinger dice che possono presentare la Parola di Dio solo coloro per i quali «Dio è diventato un'esperienza concreta e che, per così dire, lo conoscono di prima mano»[16]

Per questo, oltre a scegliere bene quel che deve dire, chi parla in pubblico deve lasciarsi caricare psicologicamente. L'oratore è bravo solo se, dopo essersi appassionato per primo all'argomento, riesce a trasmettere la sua passione nella mente e nel cuore di chi l'ascolta. Deve per questo credere per primo a ciò che trasmette, sentirsi preso con passione dall'argomento, entrarci dentro con tutta la sua carica emotiva, e provare il sincero desiderio di comunicarlo agli altri. «L'oratore efficace desidera ardentemente che i suoi ascoltatori sentano quel che egli sente, concordino con i suoi punti di vista, facciano quel che ritiene giusto che essi facciano, gustino e rivivano insieme a lui la sua esperienza».[17]

Se la legge della comunicazione ci assicura che gran parte del buon esito di un incontro dipende da chi parla, da quel che dice e da come lo dice, in realtà il successo o il fallimento di un incontro vengono determinati alla fine soltanto da chi ascolta. «Chi capisce le tue parole, capisce anche un'altra cosa decisiva: se tu che parli sei contento di credere, se sei un testimone di ciò che annunci. Non basta la sola abilità nel dire».[18]

4. NON NASCONDERSI

Ognuno ha la sua personalità e quando parla esprime se stesso anche nei suoi limiti. È inevitabile, ma è anche uno degli aspetti positivi, perché ci rende personali e spesso originali. Chi parla ad altri in pubblico deve accogliere la sfida: non maneggiare con nervosismo lo schienale della sedia o il tappeto; non nascondersi dietro un leggio come fosse una trincea, mostrando solo gli occhiali e le mani. Deve far capire al suo uditorio che è lì per loro e che desidera essere ascoltato. Non deve mimetizzarsi neanche costruendo discorsi che non riesce a vestire bene.

5. TENERE A MENTE L'OBIETTIVO

Si dice giustamente che per avere il diritto di parlare bisogna avere qualcosa da dire. Come non provare imbarazzo o bloccarsi se si sta «battendo l'aria«? «Mi succede di pensare al momento della omelia domenicale come a un'occasione perduta», dice Vittorio Messori. «Se a Messa va il 25 o 30 per cento degli italiani, significa che quindici o venti milioni di persone ogni settimana ascoltano per un quarto d'ora le parole di un sacerdote. Ed è una bella ''audience'', paragonabile solo a quella di certe partite di calcio in tv».[19]

Non basta aver catturato l'interesse degli uditori con un buon inizio, o aver fatto sorridere e partecipare emotivamente all'incontro con uno stile appropriato. Dicono che quando Cicerone aveva finito di parlare, il pubblico pensasse: «Come ha parlato bene!». Quando invece finiva di parlare Demostene, il popolo si

[14] ID., p. 36.
[15] MASSIMO CAMISASCA, *Primo, parlare da cuore a cuore*, in «Mass Media», 5/1993. Mons. Massimo Camisasca è rettore del Seminario della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo.
[16] Riportato da CAMISASCA, *cit.*
[17] CARNEGIE, *cit*, p. 49.
[18] ERSILIO TONINI, in «Avvenire» del 6/3/1994. «Sono apprezzate le prediche in cui il prete, partendo dalla Bibbia, dice qualcosa in cui crede e lo dice con passione» (CARD. GIOVANNI SALDARINI, in «Avvenire», 19/3/1994).
[19] In «Avvenire» del 19/3/1994.

alzava in piedi e diceva: «Diamoci da fare!». Le parole che colpiscono davvero e magari mandano in crisi, non portano all'applauso, né a complimentarsi con l'oratore. «Un prete che scende dal pulpito della verità con la bocca a buco di gallina e contento, non ha predicato, ha fatto tutt'al più le fusa», ha scritto sarcastico Bernanos.[20]

6. FAR RESPIRARE L'ANIMA

Ma l'obiettivo — soprattutto di un incontro catechistico e omiletico — non può ridursi ai soli contenuti teorici, teologici e morali, al «dover fare». Al di là del tema specifico, chi parla non dimentichi che l'obiettivo generale finale di ogni azione pastorale è quello di favorire la crescita della fede in chi ascolta, di far respirare l'anima. «La gente desidera ardentemente di potersi accostare maggiormente a Dio, sentirne di più la presenza. Cerca parole capaci di smuovere la propria anima».[21] «La gente vuole essere aiutata a guardare la propria realtà dall'alto. È Dio che cerca la gente».[22]

7. PREPARARE QUEL CHE SI VUOL DIRE

«Alcuni anni fa», scrive il più volte citato Carnegie, «a una colazione al New York Rotary Club l'oratore principale era un importante funzionario del governo. Eravamo tutti ansiosi di sentirlo parlare. Fu però immediatamente chiaro che non aveva preparato il suo discorso. A tutta prima cercò di improvvisare, ma, non riuscendo nell'impresa, estrasse dalla tasca una serie di foglietti che evidentemente non erano più in ordine. Se li girava e rigirava in mano, senza riuscire a trarne granché... Nella mia attività ho dovuto valutare oltre cinquemila discorsi all'anno. Da questa esperienza una grande lezione spicca sopra tutte le altre: soltanto l'oratore preparato merita di sentirsi sicuro».[23] Non dimentichiamo quanto il poeta francese Boileau ha espresso così bene: «Ciò che viene concepito e fatto proprio, lo si espone chiaramente e le parole per dirlo arrivano facilmente».[24]

8. NON LEGGERE

Prepararsi non vuol dire però mettere per scritto e accingersi a leggere in pubblico quel che si intende dire: «Le cose scritte non servono per un discorso; la loro forma è letteraria; sono rigide, inflessibili, e non si prestano a una felice ed efficace proposta orale. Se il fine è quello di intrattenere, e non di istruire, devono essere piegate, frastagliate, trasformate in un linguaggio più familiare, tradotte nella forma comune del parlare spontaneo; altrimenti annoieremo a morte.[25] «La lettura in pubblico è penosa. Distrae, allontana l'uditorio dall'oratore».[26] Chi partecipa a un libero incontro, non si aspetta certo un'arida lezione accademica. Si deve saper intrattenere il pubblico interessandolo, altrimenti nessuno presterà attenzione a ciò che si sta dicendo.

9. SEMPLIFICARE

Si deve vincere la tentazione di fare un discorso completo, di non tralasciare nessun particolare. L'uditorio raccoglierà poche delle idee che sono state espresse e se chi parla tiene molto a un pensiero, non deve circondarlo di troppi elementi. Per semplificare a volte si devono tralasciare particolari secondari, ma soprattutto rendere lineare il filo del discorso, senza accavallare immagini e concetti, evitando appesantimenti complicati e divagazioni inutili. «Que-

[20] Riportato da GIANFRANCO RAVASI, *La «buona notizia» e niente più*, in «Mass Media», 5/1993.

[21] TONINI, *cit.*

[22] ID.

[23] CARNEGIE, *cit*, p. 29.

[24] «Ce qui se conçoit bien, s'enonce clairment. E le mots pour le dire arrivent aisément». È l'equivalente del latino: «Rem tene, verba sequentur».

[25] MARK TWAIN, riportato da CARNEGIE, *cit*, p. 59. Da parte sua l'autore a p. 31 dice: «Chi scrive e impara a memoria i suoi discorsi spreca tempo ed energia e va incontro a un disastro».

[26] MAJELLO, *cit*, p. 210.

sto significa decidere cosa non dire, cosa dire un'altra volta, cosa non dire mai».[27] Una buona conversazione punta su un'introduzione accattivante, quattro idee di fondo, e una conclusione che lasci il dolce in bocca.

10. PERSONALIZZARE

È il contrario delle chiacchierate generiche, dei discorsi buoni per qualsiasi uditorio. È cercare di capire ciò che chi sta davanti vuole sentirsi dire in quel momento. È voler vibrare con la vita di chi ascolta, con i loro interessi, i loro pensieri, la loro sensibilità. «Il segreto è saper intuire i drammi, i problemi, le speranze riposti nell'animo di chi ci è davanti».[28] E chi parla non dimentichi nessuno dei presenti. Faccia scorrere il suo sguardo su tutti, ora sull'uno, ora su un altro, senza trascurare chi è più vicino.

Chi fa un'omelia o un incontro su temi religiosi, poi, non può dimenticare che chi ascolta spesso non è davvero disponibile e preparato. Anzi è facilmente vuoto di cultura religiosa e condizionato da scale di valori che non favoriscono il messaggio cristiano. «Oggi i fedeli sono sicuramente più ''lontani''. Di conseguenza non si può più dare per scontata nessuna parola religiosa».[29]

L'interesse va quindi conquistato cercando di entrare nelle esigenze più profonde e personali di chi ascolta. «Ormai le nostre chiese sono meta di un continuo pellegrinaggio della fede, anonimo e sconosciuto. Gente che cambia, prova e riprova...».[30] E tuttavia «il pubblico di oggi, pur essendo spesso di ''basso profilo religioso'', non ha bisogno di soluzioni diluite, di pastoni inodori e insapori, buoni per ogni genere di palato».[31] Abituato alla comunicazione di massa, può diventare sensibile ai temi presentati come decisamente significativi, alti, capaci di coinvolgere.

11. NON ESSERE LUNGHI

«Occorre molto tempo per essere brevi».[32] È più facile parlare per un'ora che per dieci minuti. Chi parla non sia così ingenuo da pensare che all'inizio di un incontro chi gli sta davanti sia trepidante e col fiato sospeso, in attesa di ciò che dirà. È invece probabile che l'interesse di partenza sia debole e che l'altro sia ben convinto che quando avrà cominciato a parlare, le cose non miglioreranno affatto. In ogni caso, anche quando l'interesse fosse alto, raramente il pubblico perdona l'oratore che supera i limiti del tempo. Se è prevista un'ora, sia dunque un'ora; se dieci minuti, vengano rispettati i dieci minuti. Le lungaggini inopportune sono deprimenti e guastano anche il più bell'incontro. Un vecchio parroco diceva a un giovane prete che per avere il diritto di parlare in pubblico bisognava: «Avere qualcosa da dire, dirlo e smetterla».

12. USARE TUTTE LE TONALITÀ

«La parola non è mai solo parola, è sempre anche gesto, volto, tono, silenzio. Per questo un predicatore può vincere la televisione, anche oggi».[33]

Il silenzio: per lasciar riflettere, per coinvolgere. Non il silenzio greve, ma quello che parla più di mille parole: «Tante volte sono stato zitto», dice don Ciotti. «In molti casi la presenza vale più di tutte le parole».[34]

Ma parlando conviene servirsi di esempi. E di immagini che diano colore al parlare. Gli oratori più graditi e gli scrittori e i giornalisti di maggiore successo ne fanno un largo uso.[35]

[27] CAMISASCA, *cit.*

[28] TONINI, *cit.* «Per essere credibile devo confrontarmi con la strada e i suoi abitanti», ha detto Luigi Ciotti (in «Avvenire» del 25/3/1994).

[29] RAVASI, in «Avvenire», 27/2/1994.

[30] TONINI, *cit.*

[31] RAVASI, *cit.*

[32] ENZO BIAGI, riportato da CAMISASCA, *cit.*

[33] CAMISASCA, *cit.*

[34] In «Avvenire», *cit.*

[35] Così VITTORIO MESSORI riassume le regole auree della comunicazione popolare: «Semplificare, personalizzare, drammatizzare. Cioè dire una cosa, e una soltanto; preferire alla enunciazione di concetti il racconto di storie e di persone; e individuare un antagonista al quale opporre il proprio messaggio», in «Avvenire», *cit.*

L'episodio di cui tutti parlano, un'immagine o un accostamento esemplificativo e concretissimo sono il miglior strumento per rendere un'idea chiara, interessante e convincente. Imparando dalla televisione. Non tanto per i contenuti, quanto per il linguaggio. La televisione fa infatti «ricorso alla narrazione, all'uso del simbolo, al coinvolgimento dell'uditore attraverso un discorso parabolico»: «Occorre in sostanza una purificazione del linguaggio e una trasposizione di tesi, temi e motivi teologici attraverso le vie simboliche e della narrazione».[36]

ANNUNCIATORI DELLA «BUONA NOTIZIA»

«La Chiesa Cattolica sta passando da una cultura avente un ''certo modello'' in materia di organizzazione e di comunicazione a una cultura ''nuova'', che risponde maggiormente alla logica del Concilio Vaticano II».[37] Questo esige da parte della Chiesa e dei comunicatori una profonda trasformazione che non è ancora avvenuta. «Non deve meravigliarci il fatto che siamo ancora in una fase di transizione».[38]

Viviamo nell'era della comunicazione, ma si assiste nello stesso tempo a un crescendo di indisponibilità ad ascoltare un altro che parla. Forse per una certa sazietà di informazioni o per autosufficienza mentale. Forse perché è più difficile, in un mondo dove ciascuno non manca di nulla, sentire il bisogno di qualcosa o di qualcuno. A volte questo condiziona troppo, fino a far perdere la voglia di parlare, di raccontare. Qualcuno arriva addirittura a pensare che sia sufficiente una testimonianza silenziosa.

In realtà bisogna accettare la sfida dei nuovi contesti.[39] La fede, si sa, nasce dall'ascolto, cioè dalla *comunicazione diretta*. «Per parlare agli uomini, Dio ha scelto la strada del rapporto tra persona e persona, di un uomo a un altro uomo».[40] «La parola di Dio arriva a noi mediante uomini che l'hanno udita e attinta».[41] Ed è così che continua ad arrivare alla gente.

ROBERT F. O'TOOLE

L'UNITÀ DELLA TEOLOGIA DI LUCA

Un'analisi del Vangelo di Luca e degli Atti

Collana «Percorsi e traguardi biblici», Elle Di Ci, Leumann-To 1994, Pagine 264, Lire 22.000, Codice 10282.

L'Autore - Robert O'Toole è docente di teologia e Presidente del Dipartimento di Studi Teologici all'Università di St. Louis (USA). Conosciuto per i suoi studi sull'opera lucana, ha pubblicato numerosi articoli su riviste specializzate.

Questo volume - Lo studio esamina il pensiero teologico di Luca e ne mette in rilievo il tema fondamentale, partendo dalla convinzione che i due libri di Luca formano un'unità inseparabile. L'analisi è condotta sulla puntuale citazione dei testi, che il lettore è indotto a rileggere costantemente.

Contenuto - Lo studio è diviso in tre parti. 1. *Dio continua a salvare il suo popolo* (La storia della salvezza; Gesù salvatore); 2. *Come Dio rende presente per i cristiani la salvezza realizzata in Cristo* (L'università della salvezza; Cristo, salvatore dei poveri; Dilatazione della Parusia e nozione lucana di escatologia; I cristiani vivono pacificamente nel mondo romano; La dimensione personale nel ritratto lucano della volontà salvifica divina); 3. *I discepoli e l'azione salvifica di Dio* (La risposta alla volontà salvifica di Dio; Gloria, meraviglia, benedizione e lode; I cristiani devono imitare il Padre e Gesù).

36 RAVASI, *La «buona notizia», cit.*

37 WHITE, *cit.*

38 ID.

39 WHITE sintetizza così il nuovo contesto che sfida il comunicatore, la nuova realtà che deve trovare espressione ed essere «riassunta» in un discorso: «La nuova teologia, la nuova struttura di comunicazione, la riscoperta della validità della vita affettiva, il nuovo linguaggio, il nuovo senso di autorità, di libertà, di responsabilità e, in modo particolare, la nuova spiritualità del laico...». *Un'omelia di questi tempi», cit.*

40 RATZINGER, riportato da CAMISASCA, *cit.*

41 CAMISASCA, *cit.*

Il Direttorio Ecumenico e la catechesi/1

Conoscenza del documento e orientamenti operativi

UMBERTO CASALE

prospettive

Premessa

La pubblicazione del *Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo* (25 marzo 1993) da parte del PONTIFICIO CONSIGLIO PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI costituisce un'importante tappa del movimento ecumenico che vede coinvolta tutta la Chiesa cattolica. Si tratta di un segno della fedeltà a uno degli obiettivi principali del Concilio Vaticano II, dell'irreversibilità di una scelta ricca di futuro e, con sguardo più particolare, dei riflessi che tutto questo ha nel campo della *teologia* e della *catechesi*.

Al fine di offrire un contributo per la comprensione di tale scelta, proponiamo una riflessione che si snoda lungo due principi ermeneutici: la conoscenza del *Direttorio* delle sue linee generali; lo sviluppo che la questione ecumenica può avere nell'ambito della catechesi e gli impegni che catechisti e destinatari possono assumere proprio nella direzione dell'*unità* dei cristiani, nella direzione della preghiera di Gesù: «*perché tutti siano una cosa sola*» (*Gv* 17,21).

La nuova edizione del *Direttorio* — essendoci già stata una prima in due momenti, nel 1967 e 1970 — è del resto destinata a essere strumento al servizio di tutta la Chiesa e specialmente di coloro che nella comunità sono direttamente impegnati in attività ecumeniche.[1]

1. LA RICERCA DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI E L'ORGANIZZAZIONE

■ Il capitolo primo del *Direttorio* — prettamente teologico — fa continuo riferimento al decreto conciliare *Unitatis Redintegratio* (UR) e alla scelta conciliare che invita i cattolici ad «abbracciare nel loro amore tutti i cristiani con una carità che anela a superare, nella verità, ciò che li divide» (n. 9). Così il movimento ecumenico dev'essere inteso come «risposta al dono della grazia di Dio» (*ivi*), che impegna tutti i credenti.

Ciò richiede, come movimento dell'intelligenza della fede, l'assunzione dell'*ecclesiologia* propria del Vaticano II: il mistero della Chiesa visto nel mistero della sapienza e della bontà di Dio, il quale attira tutta l'umanità e anche la creazione all'unità con lui.[2] La Chiesa è il *nuovo popolo di Dio*, che riunisce in sé donne e uomini provenienti dalle diverse nazioni, dalle diverse culture. Sulla base di questa unità e eguaglianza di fondo di tutti i cristiani si svi-

[1] SEGRETARIATO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio Ecumenico*, I. *Ad Totam Ecclesiam*, II. *Spiritus Domini*, A.A.S., 59 (1967), pp. 547-592; 62 (1970), pp. 705-724; il testo del nuovo *Direttorio per l'ecumenismo* in «*Il Regno Documenti*», XXXIX, n. 718 (1/1994), 6-35.

[2] Cf U. CASALE, *Il Concilio Vaticano II alle soglie del 2000*, Elle Di Ci, Leumann-Torino 1992, pp. 87ss.

luppa l'ecclesiologia dei ministeri (diversità funzionali).

■ Una simile ecclesiologia — sviluppata principalmente nella *Lumen Gentium* — soggiace anche ai principi dell'ecumenismo esposti nel citato decreto: «Gesù Cristo, per mezzo della fedele predicazione del vangelo... sotto l'azione dello Spirito Santo, vuole che il suo popolo cresca e sia perfezionata la sua comunione nell'unità». E ancora: «Lo Spirito Santo, che abita nei credenti e riempie e regge tutta la Chiesa, produce la meravigliosa comunione dei fedeli e tanto intimamente tutti unisce in Cristo, da essere principio dell'unità della Chiesa».[3]
Se la nozione di Chiesa *nuovo popolo di Dio* è centrale nella teologia conciliare, è la Chiesa-*comunione* il principio ermeneutico capace di aprire lo sguardo sul tutto. Come è stato detto anche nel *Sinodo straordinario* del 1985: «L'ecclesiologia di *comunione* è l'idea centrale e fondamentale dei documenti conciliari».[4] Secondo il *Nuovo Testamento*, la *koinonia* è innanzitutto l'unità degli uomini con Dio Padre per Cristo nello Spirito Santo (comunione verticale); poi è l'unità dei cristiani, i quali hanno così parte alla comunione che costituisce la Chiesa di Dio. Tale comunione — riflette il *Direttorio* — «si realizza nelle Chiese particolari... in ciascuna di esse è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica» (n. 13).
Su questa singolare relazione tre Chiesa universale e Chiese particolari (locali) si gioca la realizzazione della nota dell'*unità*: ogni Chiesa particolare è unita in se stessa, è in comunione con la Chiesa universale e con questi rapporti testimonia la comunione con Dio all'umanità e al mondo intero. La comunione come dono di Dio è offerta a tutti, anche nel contesto di una ricca diversità, fermo restando che «quella unità... crediamo sussistere, senza possibilità di essere perduta, nella Chiesa cattolica e speriamo che cresca ogni giorno più fino alla fine dei secoli».[5]

■ Tale comunione s'avvale, in tutto il popolo di Dio, di un triplice legame: legame della fede (il dato certamente più importante), il legame della vita sacramentale e, infine, il legame del ministero e dell'organizzazione ecclesiale.

1.1. PECCATO E DIVISIONI. COMUNIONE IMPERFETTA-ECUMENISMO

■ Si deve tuttavia constatare che «l'insensatezza e il peccato degli uomini hanno opposto resistenza alla volontà unificante dello Spirito Santo», conoscendo così divisioni e scissioni, ma «per quanto la colpevolezza umana abbia potuto nuocere gravemente alla comunione, questa non è mai stata distrutta» (n. 18). Da qui prende le mosse il movimento ecumenico, il cui fine ultimo è una piena comunione visibile di tutti i cristiani.
Secondo lo spirito del decreto conciliare, ripreso dal *Direttorio*, «il movimento ecumenico è una grazia di Dio, concessa dal Padre in risposta alla preghiera di Gesù e alle suppliche della Chiesa ispirata dallo Spirito Santo... il suo compito specifico è la ricomposizione dell'unità tra i cristiani» (n. 22). I cattolici sono invitati a parteciparvi con piena consapevolezza.

■ Data la complessità della questione, tale partecipazione si snoda lungo alcuni passaggi essenziali da tener sempre presenti:
• il criterio della *gradualità* e della *precauzione*, senza eludere le difficoltà e senza cedere alla tentazione dell'indifferentismo (cf n. 23);
• deve toccare le profondità della *spiritualità* cristiana, con la conversione del cuore e la santità della vita, una sorta di «ecumenismo spirituale», considerato «l'anima di tutto il movimento ecumenico»;[6]
• deve toccare i livelli delle strutture ecclesiali: le conferenze episcopali, i sinodi delle Chiese orientali cattoliche, le diocesi, le comunità par-

[3] Entrambi i passi sono ripresi da *UR*, n. 2; cf J. E. VERCRUYSSE, *Sulle strade di Emmaus. Speranze per l'unità dei cristiani*, in «*Studi Ecumenici*», X (1992), pp. 205-226.
[4] *Relatio finalis*, in *Il futuro della forza del Concilio* (a cura di W. KASPER), Queriniana, Brescia 1986, C. 1.
[5] *UR*, n. 4.
[6] *UR*, n. 8.

rocchiali, gruppi e associazioni (cf nn. 27-29);[7]

- Poiché ciò che si ricerca è la comunione, «che è il cuore del mistero della Chiesa, il ministero apostolico dei Vescovi è particolarmente necessario nell'ambito dell'attività ecumenica», col servizio di «un autentico e continuo discernimento» (n. 30);
- infine deve tener conto delle diverse situazioni dei vari paesi, con varie presenze delle confessioni cristiane (cf nn. 32-34).[8]

■ Senza dimenticare che tutto questo si pone all'interno di una situazione mondiale dove pure va attuato un dialogo *inter-religioso*, con particolare riferimento all'*ebraismo* e alle grandi religioni mondiali, con la convinzione che «non ci sarà pace nel mondo fino a che non ci sarà pace fra le diverse religioni».[9]

1.2. L'ORGANIZZAZIONE AL SERVIZIO DELL'UNITÀ

Dal piano teologico-ecclesiologico il *Direttorio* passa, nel secondo capitolo, a quello pratico-organizzativo. Possiamo semplicemente segnalare le configurazioni ecclesiali-ecumeniche qui proposte:

- il *delegato diocesano per l'ecumenismo*: persona competente per le questioni ecumeniche, anima la commissione ecumenica (vedi sotto), rappresenta la comunità cattolica nei rapporti con le altre Chiese (cf n. 41);
- la *commissione ecumenica diocesana*: rappresentativa dell'intera diocesi, deve favorire l'ecumenismo spirituale, offrire contributi per la formazione ecumenica di tutti i credenti, coltivare rapporti interconfessionali, promuovere iniziative e conversazioni, con scambi di osservatori (cf nn. 42-45);
- la *commissione ecumenica dei sinodi delle Chiese orientali e delle conferenze episcopali*: a livello episcopale, tale organismo ha gli stessi compiti della commissione di cui al punto precedente (cf nn. 46-47);
- *presenza ecumenica negli istituti di vita consacrata e nelle società di vita apostolica* (cf nn. 50-51);
- *organizzazioni dei fedeli* (di un territorio particolare o di una nazione): svilupperanno gli aspetti ecumenici delle proprie attività (cf n. 52);
- *Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani*: si occupa della retta interpretazione dei principi dell'ecumenismo, organizza dialoghi ufficiali con le altre Chiese e comunità ecclesiali, pubblica di quando in quando orientamenti e direttive al servizio di tutta la Chiesa cattolica (cf nn. 53-54).

2. LA FORMAZIONE ALL'ECUMENISMO NELLA CHIESA

È chiaro che tutto questo impegno — coinvolgente le varie componenti ecclesiali — richiede un'adeguata *formazione* ecumenica sia di ciascun membro sia dell'intera comunità. Una simile preparazione, con una pedagogia adatta alle concrete situazioni di vita delle persone, contiene alcuni orientamenti fondamentali:

- biblico-teologico innanzitutto;
- storico-ecclesiale, con particolari riferimenti alla storia delle divisioni e degli sforzi di riconciliazione;
- spirituale-morale;
- l'approfondimento delle relazioni con l'esigenza della progressività.

2.1. MEZZI E AMBITI

■ Segnalando gli ambiti più adatti a tale formazione: la famiglia, la parrocchia, gruppi e associazioni, la scuola (cf nn. 65-69), ci soffermiamo su quelli che il *Direttorio* chiama «i mezzi di formazione». Poiché «l'unità è, in primo luogo, l'unità con Cristo in un unico moto

[7] Cf i fascicoli di «*Concilium*», V (4/1969) e VI (4/1970), con varie riflessioni e indicazioni ecumeniche.

[8] Si può vedere, per esempio, L. SARTORI, *L'unità della Chiesa. Un dibattito e un progetto*, Queriniana, Brescia 1989.

[9] Cf H. KÜNG, *Progetto per un'etica mondiale (Una morale ecumenica per la sopravvivenza umana)*, Rizzoli, Milano 1991; si veda anche il testo conciliare *Nostra Aetate*.

di carità verso il Padre e verso il prossimo; in secondo luogo è la comunione profonda e attiva del fedele con la Chiesa universale nelle Chiese particolari a cui appartiene; in terzo luogo è la pienezza dell'unità visibile ricercata con tutti i cristiani delle altre Chiese e comunità ecclesiali» (n. 58), tali mezzi sono i seguenti:

- *l'ascolto e lo studio della Parola di Dio, unitamente alla Tradizione*: essendo unica e la stessa per tutti i cristiani, rinvigorirà progressivamente il cammino verso l'unità nella misura in cui verrà accostata con religiosa attenzione e con uno studio appassionato (cf n. 59);[10]
- *la predicazione*, quale forma ordinaria di evangelizzazione nelle varie parti dell'anno liturgico come tensione e ricerca comune e sincera della verità (cf n. 60);
- *la liturgia*, essendo «la prima e indispensabile sorgente dalla quale i fedeli possono attingere uno spirito veramente cristiano»,[11] essa dà un importante contributo all'unità di tutti coloro che credono in Cristo, dall'Eucaristia alle varie forme di preghiera per la stessa unità dei cristiani (cf n. 62);
- *la vita spirituale*: poiché nel movimento ecumenico «è necessario dare la priorità alla conversione del cuore» (n. 63), la vita spirituale dei cristiani e il suo rinnovamento sono come «l'anima» dell'ecumenismo, pertanto ogni cristiano «può partecipare in profondità al movimento ecumenico, rendendo testimonianza al Vangelo di Cristo con la propria vita» (n. 63).

■ Tra questi mezzi, una parte essenziale spetta anche alla CATECHESI quale settore portante della vita della Chiesa e pertanto merita una particolare attenzione.

2.2. IL COMPITO DELLA CATECHESI

■ È innanzitutto importante notare che il *Direttorio* assume e presenta una determinata concezione di *catechesi* e poi elenca una serie di compiti. «La catechesi — infatti — non consiste soltanto nell'insegnare la dottrina, ma nell'iniziare all'intera vita cristiana, con la piena partecipazione ai sacramenti della Chiesa» (n. 61).

È essenziale che i *compiti ecumenici della catechesi* vengano pensati all'interno di questa concezione, in linea con i principali passaggi del movimento catechistico post-conciliare, specialmente nell'impostazione del *Documento Base*.[12] Ora, la catechesi può contribuire a formare uno spirito e un comportamento ecumenico se — riprendendo alcune indicazioni della *Catechesi Tradendae*[13] — saprà muoversi lungo questi sentieri:

a) esporre con chiarezza e con carità tutta la dottrina della Chiesa cattolica, rispettando l'ordine e la gerarchia delle verità;[14]

b) presentare correttamente, parlando di altre Chiese, il loro insegnamento, mettendo in risalto le verità di fede che le differenti confessioni cristiane hanno in comune;

c) suscitare e alimentare un vero desiderio di unità, ispirando sforzi sinceri per la reciproca purificazione e maturazione;

d) preparare i destinatari a vivere a contatto con altri cristiani, formandosi come cattolici e rispettando la fede degli altri;

e) esercitare il discernimento, reso possibile dalla distinzione tra le verità di fede e i loro modi di espressione, certo migliorando il rispettivo grado di conoscenza e di stima;

[10] Cf *La Bibbia nel conflitto delle interpretazioni*, in «Concilium», XVI (8/1980), numero monografico.

[11] *Sacrosanctum Concilium*, n. 14.

[12] «La catechesi educa a evitare parole e opere, che non rispecchiano la vera condizione dei fratelli separati; porta a conoscere la loro storia e il loro pensiero; richiede una testimonianza più chiara della propria fede; invita alla preghiera; guida a comprendere le iniziative del dialogo che si va sviluppando; sollecita ciascuno alla collaborazione, entro i limiti della competenza personale, secondo le direttive del magistero. Ricorda continuamente il testamento di Gesù: "che tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me, ed io in te; siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato"» (*Documento Base*, n. 49; cf anche n. 97).

[13] GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi Tradendae*, nn. 32-33.

[14] «Tutto non sta sullo stesso piano, tanto nella vita della Chiesa quanto nel suo impegno; è indubbio che tutte le verità rivelate esigano la stessa adesione di fede, ma, secondo la maggior o minor prossimità che hanno nei confronti del fondamento del mistero rivelato, esse sono in posizioni diverse le une rispetto alle altre e in differenti rapporti fra loro» (*Riflessioni e suggerimenti a proposito del dialogo ecumenico*, n. 4b, E.V. 3/2722; cf anche il mio studio, *Il Concilio Vaticano II alle soglie del 2000*, cit., pp. 165-181).

f) in tutti questi compiti catechistico-ecumenici si dovrà fare riferimento agli essenziali documenti ecclesiali: sul piano della Chiesa universale al *Catechismo della Chiesa Cattolica* e al *Direttorio Catechistico Generale*, oltre che alle esortazioni apostoliche *Evangelii Nuntiandi* e *Catechesi Tradendae*; sul piano della Chiesa italiana, oltre all'indispensabile *Il rinnovamento della catechesi* (o *Documento Base*), ai vari catechismi CEI in corso di pubblicazione.

BENITO MARCONCINI

ATTI DEGLI APOSTOLI

Commento esegetico-spirituale

Collana «Commenti al Nuovo Testamento Nuova serie», Elle Di Ci, Leumann-To 1994, Pagine 352, Lire 18.000, Codice 10336.

L'Autore, affermato biblista, propone anzitutto l'esatta prospettiva di lettura del testo: lo scopo che fu inteso da Luca nello scrivere gli Atti degli Apostoli, che è quello storico-salvifico. Si tratta in sostanza di percorrere l'itinerario di salvezza che parte dalla città santa, Gerusalemme, per arrivare al centro del mondo pagano di allora, Roma. Si giunge così a scoprire come la Chiesa primitiva viveva concretamente la salvezza.

Struttura del volume - L'Autore presenta gli Atti in una sua traduzione limpida e scorrevole, dividendo l'opera in *due parti*: la comunità primitiva guidata da Pietro, quindi la missione intrapresa da Paolo. Ogni parte è suddivisa in sezioni, e ogni brano del testo è seguito da un commento esegetico che tiene conto delle più recenti acquisizioni della critica. L'Autore avvia all'approfondimento anche spirituale del testo, con frequenti e appropriate «indicazioni per la vita»: piste di riflessione che aiutano il lettore di oggi a calare nel vissuto personale gli insegnamenti di questo scritto ritenuto «il più attuale dei libri del Nuovo Testamento».

Utilizzazione - Per l'approfondimento della propria cultura biblica; l'istruzione catechistica; la predicazione. E prima ancora per la meditazione personale.

■ Gli operatori pastorali della catechesi potranno svolgere adeguatamente questi compiti se usufruiranno di una *formazione dottrinale* in cui la dimensione ecumenica sia presente nelle varie discipline teologiche, pastorali e pedagogiche (cf nn. 83-84), e di una possibile *esperienza ecumenica*, dove si incoraggino collaborazioni e scambi con altre Chiese e comunità ecclesiali (cf nn. 85-86).

Tralasciando quelle parti che il nostro testo dedica alla formazione dei ministri ordinati (cf nn. 70-82) e alla formazione specializzata (cf nn. 87-90), resta da dire una parola sulla *formazione permanente*: la formazione dottrinale e pratica «non si limita a un periodo, ma esige da ministri ordinati e dagli operatori pastorali un continuo aggiornamento dato che il movimento ecumenico è in evoluzione» (n. 91).

■ Proprio questa considerazione — il movimento ecumenico in continua evoluzione[15] — permette una prima conclusione: in un passaggio delicato come il nostro, dove la scelta ecumenica, ormai irreversibile, conosce difficoltà e ottime prospettive, è essenziale che ciascun cristiano si muova con la consapevolezza dell'*ora* che vive, che ogni operatore pastorale renda il suo servizio alla fede. Così saprà sempre più che l'unità dei cristiani è *dono* di grazia e *impegno* umano, che questo comporta la *conversione dei soggetti e la riforma* della Chiesa, che questo va fatto in costante rapporto di *«mutua receptio»*, sì che «ogni Chiesa, al suo interno dovrebbe già fin d'ora anticipare il *futuro della Chiesa*».[16]

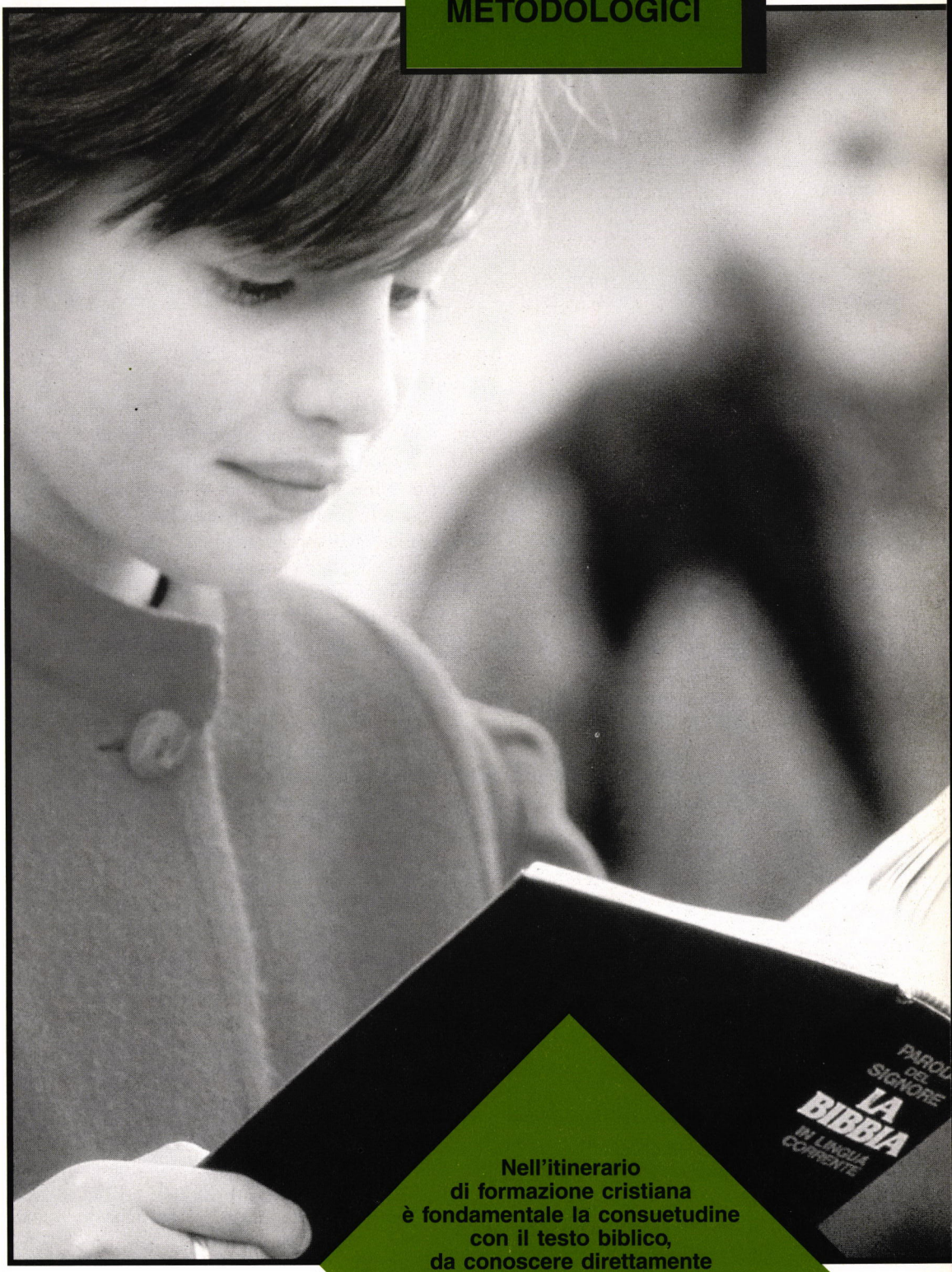
Gran parte dei movimenti di riforma e di rinnovamento dell'esperienza cristiana si è ispirata all'ideale di comunità descritto da Luca negli *Atti* (*«un cuor solo e un'anima sola»*, 4,32): questa meditazione e lo specchiarsi insieme nel modello disegnato dall'evangelista faccia anche oggi rifiorire la comunione ecclesiale ecumenica.

(1. Continua)

[15] Cf G. DAL FERRO, *Il dialogo ecumenico nel Concilio e nel post-concilio*, in «Studi Ecumenici», XI (1993), pp. 79-98.

[16] L. SARTORI, *op. cit.*, p. 222.

ORIENTAMENTI METODOLOGICI



Nell'itinerario di formazione cristiana è fondamentale la consuetudine con il testo biblico, da conoscere direttamente e da approfondire.

«Dio a immagine dell'uomo?» (v. pp. 30-41).

Dio a immagine dell'uomo?

Il linguaggio antropomorfico e antropopatico nella Bibbia (Prima Parte)

ARMIDO RIZZI

approfondimento biblico-teologico

PREMESSA

Malgrado la diffusa rivalutazione odierna del simbolo e della metafora nei confronti del linguaggio razionale, non si è ancora prestata sufficiente attenzione al peso determinante che il linguaggio figurato ha nel parlare biblico di Dio. Che di Dio si dica che ha occhi e mani, che ha passione e tenerezza, viene tuttora considerato tacitamente come un ingenuo linguaggio teologico non ancora pervenuto alla purezza del concetto, oppure come il rivestimento letterario o pedagogico che permette di comunicare meglio — in forma più semplice o più attraente — un concetto di Dio previamente raggiunto. Permane così una discontinuità più o meno accentuata tra teologia biblica e teologia riflessiva, dove la prima è una specie di introduzione alla seconda, una parte di quella «teologia positiva» che costituisce il prolegomeno storico alla riflessione strettamente teologica.

Le pagine che seguono partono da una premessa diversa: che la teologia biblica sia il grembo entro cui deve crescere la teologia riflessiva, essendo quest'ultima nient'altro che ermeneutica del linguaggio simbolico della Bibbia. Questa convinzione è il presupposto della ricerca qui condotta, e dunque andava subito confessata; aggiungendo però che la ricerca condotta l'ha confermata anche oltre le previsioni, realizzando un caso esemplare di circolarità ermeneutica.

In quello che abbiamo chiamato linguaggio simbolico vi sono almeno due strati: i simboli secondari, determinati culturalmente (si pensi alle immagini di Dio pastore o di Dio re), e i simboli primari, che aderiscono all'antropologico di base, logicamente anteriore alle differenziazioni culturali. A quest'ultima categoria appartengono le formule antropomorfiche, che parlano di Dio in termini di corporalità umana, e le formule antropopatiche, che a Dio attribuiscono sentimenti umani. È di questa categoria che qui ci occupiamo. Il limite della nostra indagine è la scrittura ebraica originaria, per i cristiani l'*Antico Testamento*; nella convinzione che siano qui sedimentate le condizioni fondamentali di un «pensare Dio» secondo verità, anche secondo quella verità che la fede cristiana riconosce definitivamente rivelata in Gesù Cristo.[1]

[1] Queste pagine sono la sintesi dell'ultima annata di incontri biblici svoltisi presso il Centro Sant'Apollinare di Fiesole (Fi). Una prima, e più breve, redazione del saggio è comparsa in «Rassegna di Teologia«, gen.-feb. 1994.

1. Il linguaggio antropomorfico

1.1. L'OCCHIO

Il simbolo fondamentale della presenza di Dio all'esistenza dell'uomo è quello legato all'azione del vedere. Non si tratta di simbolo esclusivamente biblico, ritrovandosi in un'area religiosa virtualmente universale;[2] ma nella Bibbia esso copre uno spazio di significato più ricco e complesso.
Non possiamo neppure lontanamente pensare di inseguire tutti i testi in cui compare il termine occhio (sono più di 200) o i verbi che gli sono connessi (vedere, guardare, ecc.), né di rilevarne tutti gli aspetti; dovremo limitarci a quelli teologicamente più salienti.
«I verbi principali che si rapportano al senso della vista sono applicati a Dio correntemente nella Bibbia. Dio vede gli uomini sulla terra, le loro azioni, le loro sofferenze, le loro cattiverie. Egli si china per *guardare*, come un uomo si sporge dalla finestra per guardare e vede sulla strada... Lo sguardo di Dio è dunque considerato come la sua azione essenziale, la testimonianza della sua presenza e della sua azione liberatrice».[3]
Le azioni dell'«occhio di Dio», cioè i significati legati al suo vedere, appartengono a due tipologie principali: da un lato c'è l'occhio che misura e giudica l'agire dell'uomo, dall'altro lo sguardo che si piega sulla miseria umana per soccorrerla.

1.1.1. L'OCCHIO CHE GIUDICA

Nelle pagine dell'Antico Testamento ci si imbatte facilmente nella formula «agli occhi di Dio» accompagnata da espressioni come «giusto/ingiusto», «piccolo/grande», «puro/impuro», «prezioso». Questa formula significa il giudizio ultimo, la misura di verità: ciò che si è agli occhi di Dio lo si è non relativamente o superficialmente, ma secondo un metro assoluto; non sul piano dell'apparire ma su quello dell'essere. Perché lo sguardo di Dio istituisce uno spazio che è la verità esistenziale, così che vivere è per l'uomo «camminare alla presenza di Dio» (*Sal* 116,9).
Il vedere giudicante di Dio è onnipenetrante e infallibile; nulla gli si può sottrarre e nessuno può contestare la sua verità.

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo.
Ti sono note tutte le mie vie;
la mia parola non è ancora sulla lingua
e tu, Signore, tu la conosci tutta (*Sal* 139,1-4).

Se dico: «Almeno l'oscurità mi copra
e intorno a me sia la notte»,
nemmeno le tenebre per te sono oscure
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce (*ib.*, 11-12).

Perciò è sotto questo sguardo che l'uomo si riconosce colpevole:

Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto
(*Sal* 51,6).

Fare quello che è male agli occhi di Dio: è una formula che accompagna e quasi definisce, per lo storiografo-teologo di Israele, la vicenda della sua monarchia (*1 Re* 15,5.11.26; 16,25.30; ecc.). L'uomo teme questo sguardo giudicante di Dio, fino a pregare di distoglierlo da lui («distogli lo sguardo dai miei peccati» (*Sal* 50,11); anzi, gli stolti, non riuscendo a sostenerlo («gli stolti

[2] Vedi l'amplissima ricerca condotta da R. PETTAZZONI, *L'onniscienza di Dio*, Einaudi, Torino 1955; poi riassunta dall'Autore stesso in: *L'Essere supremo nelle religioni primitive*, Einaudi, Torino 1957.
[3] F. MICHAELI, *Dieu à l'image de l'homme. Étude de la notion anthropomorphique de Dieu dans l'Ancien Testament*, Delachaux & Niestlé, Neuchâtel-Paris 1950, 23s. Questa monografia, insieme al *Dizionario Teologico dell'Antico Testamento* di E. JENNI-C. WESTERMANN, Marietti, Casale Monf. 1982, ha costituito la fonte principale della documentazione utilizzata.

non sostengono il tuo sguardo»: *Sal* 5,6), dicono: «Dio non vede» (*Sal* 94,7) e «non se ne cura» (*ib.*), «Dio dimentica» (*Sal* 10,11[9b,32]), «Dio non c'è» (14,1), suscitando la protesta del salmista:

Comprendete, insensati tra il popolo,
stolti, quando diventerete saggi?
...
Chi ha plasmato l'occhio, forse non guarda?
Chi regge i popoli, forse non castiga,
lui che insegna all'uomo il sapere? (*Sal* 94,8-10)

D'altra parte, la storia umana non è forse iniziata con il gesto drammatico e grottesco della prima coppia che si nasconde da Dio? Dopo il peccato «l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino» (*Gn* 3,8), così come il loro figlio omicida dirà: «mi devo nascondere lontano da te» (*Gn* 4,14). Gesto ugualmente insensato, perché Dio stanerà gli uni e l'altro dal loro illusorio nascondiglio:

Il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse:
«Dove sei?» (*Gn* 3,9).
Il Signore disse a Caino:
«Dov'è Abele, tuo fratello?» (*Gn* 4,9).

1.1.2. L'OCCHIO CHE PROV-VEDE

Ma c'è anche, dicevamo, un altro sguardo di Dio, al quale l'uomo rivolge il proprio desiderio e la propria attesa: quello che premurosamente spia il bisogno dell'uomo per venirgli incontro e soddisfarlo:

Il Signore nostro Dio
si china a guardare sui cieli e sulla terra
solleva l'indigente dalla polvere,
dall'immondizia rialza il povero...
fa abitare la sterile nella sua casa
quale madre gioiosa di figli (*Sal* 113,5-9).

Il Signore dal cielo ha guardato la terra
per ascoltare il gemito del prigioniero,
per liberare i condannati a morte (*Sal* 102,20s).

L'occhio del Signore veglia su chi lo teme,
su chi spera nella sua grazia,
per liberarlo dalla morte
e nutrirlo in tempo di fame (*Sal* 33,18).

Lungi dal temere questo sguardo, l'uomo teme che esso non lo raggiunga; lungi dal volersene sottrarre, prega Dio perché non lo storni da lui, perché gli rivolga il suo «volto»:

Fino a quando, Signore,
continuerai a dimenticarmi?
Fino a quando mi nasconderai il suo volto?
(*Sal* 13,2).

Chi ci farà vedere il bene?
Risplenda su di noi, Signore,
la luce del tuo volto (*Sal* 4,7).

Il tuo volto, Signore, io cerco,
non nascondermi il tuo volto (*Sal* 27,8s).

C'è una sfumatura di differenza tra l'occhio e il volto: l'occhio è Dio come soggetto, il volto è Dio come bene, come fonte dei beni in cui splende la sua bontà; l'occhio è l'origine dell'intervento divino, il volto è l'effetto di questo intervento in quanto vi si gusta il sapore dell'origine (in generale: l'occhio guarda, il volto è guardato).
Ma se anche il volto divino non dovesse splendere, e l'uomo venisse travolto dalla violenza e dall'ingiustizia, queste non saranno l'ultima parola, perché:

Dio salverà la vita dei suoi miseri;
li riscatterà dalla violenza e dal sopruso,
sarà prezioso ai suoi occhi il loro sangue
(*Sal* 72,13-14).

Li riscatterà se anche dovessero incorrere nella morte, perché

preziosa agli occhi del Signore
è la morte dei suoi fedeli (*Sal* 116,15).

1.1.3. DUE OCCHI, UN SOLO SGUARDO

In che rapporto stanno i due occhi di Dio: quello che giudica e quello che protegge? Se li consideriamo rivolti allo stesso individuo, sembra nascere tra di essi una tensione, quasi l'opposizione e l'alternanza tra il Dio del timore e il Dio dell'amore. In realtà, i due sguardi di Dio sono l'articolazione di uno solo: lo sguardo che giudica è lo stesso che protegge, perché l'oggetto del giudizio divino è il comportamento dell'uomo verso l'altro uomo, verso il bisognoso. La protezione che Dio dà al povero diventa

giudizio su colui che opprime il povero. Potremmo dire: Dio ha un occhio su Abele (protezione: Dio della vita) e uno su Caino (giudizio: Dio della giustizia); ma essi formano un unico sguardo rivolto alla storia degli uomini.
Alla teologia del duplice occhio divino corrisponde un'antropologia della duplice dimensione umana: l'essere di carne (bisogno e debolezza), affidato alla cura altrui, e l'essere etico (responsabilità e solidarietà), chiamato alla cura della carne altrui. Né di sola corrispondenza si tratta, ma di derivazione: l'essere dell'uomo nella sua fondamentale duplicità è definito dallo sguardo di Dio: l'identità ontologica dell'uomo è — lo abbiamo già detto — di «camminare alla presenza di Dio» (*Sal* 116,9), custoditi e giudicati da questa presenza.
Così, pur non essendo propriamente riconducibile alla duplice tipologia già disegnata, il motivo dell'occhio creatore ne sottende ambedue gli aspetti. I passi dove esso si presenta sottolineano ora la grandezza della creatura ora la sua caducità. Sulla prima linea ritroviamo il *Salmo* 139:

Sei tu che hai creato le mie viscere,
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
...
Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra.
Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi
e tutto era scritto nel tuo libro;
i miei giorni erano fissati
quando ancora non ne esisteva uno
(*Sal* 139, vv. 13.15-16).[4]

Sulla linea della caducità si muove invece il *Salmo* 90:

Ai tuoi occhi, mille anni
sono come il giorno di ieri che è passato,
come un turno di veglia nella notte
...
Insegnaci a contare i nostri giorni
e giungeremo alla sapienza del cuore
(vv. 4.12; cf *Sal* 39,5-7).

Grandezza e fragilità della creatura si ritrovano insieme nell'immagine raffinata che dalla presenza dinanzi agli occhi di Dio la trasferisce all'interno di questi stessi occhi, preziosa e delicata come la sua pupilla: di Israele nel deserto è detto che Dio «lo custodì come la pupilla del suo occhio» (*Dt* 32,10); e il salmista oserà chiedere che Dio ripeta per lui questo gesto unico di tenerezza:

«Custodiscimi come pupilla degli occhi
proteggimi all'ombra delle tue ali» (*Sal* 17,8).

1.2. L'ORECCHIO

Il simbolo auditivo si dispiega nel testo biblico secondo un movimento di reciprocità: c'è una parola che esce dalla bocca di Dio e giunge alle orecchie dell'uomo, e c'è una parola che parte dalla bocca dell'uomo e arriva all'orecchio di Dio. La reciprocità non è simmetrica: la parola di Dio è appello, mentre la parola dell'uomo è invocazione; e dunque, l'ascolto da parte dell'uomo è obbedienza, mentre l'ascolto da parte di Dio è esaudimento. È questo secondo movimento, della parola umana che giunge all'orecchio divino in forma di invocazione, che ora ci interessa:

Dal profondo grido a te, Signore:
ascolta la mia voce.
Siano i tuoi orecchi attenti
alla voce della mia preghiera (*Sal* 130,1s).

Quando l'orante si rivolge a Dio, la condizione di possibilità di questo suo gesto è che egli sa che dall'altra parte c'è, appunto, un Dio che ascolta. Diversamente, la sua parola sarebbe un grido lanciato nel vuoto: come l'urlo dell'animale ferito o come il richiamo di chi si perde in montagna.[5]
Ora, la Bibbia conosce questo grido che, senza essere preghiera, si innalza dalla sofferenza umana fino a raggiungere l'orecchio di Dio: è il caso di Abele, il cui sangue «grida a me (è Dio che parla) dal suolo» (*Gn* 4,9ss), del piccolo Ismaele che piange assetato nel deserto,

[4] Sul rapporto Dio-madre vedi anche *Sal* 22,11; 71,6; 131,2; e, avanti, il tema dell'amore divino come *rahamim*.
[5] Diventa quasi d'obbligo il richiamo al celebre dipinto di E. Munch, *Il grido* (trafugato tempo fa dalla Galleria Nazionale di Oslo e poi ritrovato).

e «Dio udì la voce del fanciullo» (*Gn* 21,15-18), di Lia, che di fronte ai due figli che Dio le ha regalato esclama: «Dio ha visto la mia umiliazione» e poi «Dio ha udito che ero trascurata» (incrocio di occhio e orecchio: *Gn* 29,31ss). È, probabilmente, anche il caso degli ebrei in Egitto: essi «gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio» (*Es* 2,23s). Come è stato osservato,[6] non si parla qui di un'invocazione rivolta a Dio ma di un'espressione che erompe spontaneamente dalla miseria di una massa straniera e schiava. Se Dio ascolta quel grido e interviene, è perché «si ricorda» dell'alleanza fatta con i patriarchi, mentre gli ebrei avevano smarrito quel ricordo, erano senza Dio (momento essenziale del loro essere senza identità) e non potevano dunque innalzare una preghiera.
A trasformare il grido in preghiera non è, qui, l'intenzionalità umana orante ma l'intenzionalità divina accogliente: come la voce del sangue di Abele e il pianto del piccolo Ismaele, il gemito degli ebrei raggiunge Dio perché questo Dio è il grande orecchio teso sul mondo a raccogliere ogni umana sofferenza.[7]
Ma, a differenza degli altri casi, l'intervento divino per gli ebrei non ha carattere episodico: quella massa liberata dalla schiavitù diventa il «popolo di Dio», cioè la coscienza viva e narrante della sua presenza in mezzo alla storia umana. Israele sa e racconta che c'è un Dio che ascolta. Allora il grido del povero, di ogni figura e misura di povertà, può partire già orientato verso questo Dio, doppiato già *a parte hominis* dell'intenzionalità di invocazione. Il ricordo di quel primo grido che l'ascolto di Dio ha trasformato in preghiera diventa per Israele il dono della preghiera, la preziosa possibilità di presentare a Dio e presentargli la propria pena di vivere.
È questa certezza generale a sottendere ogni invocazione specifica:

Tu accogli, o Signore, il desiderio dei miseri,
porgi l'orecchio per fare giustizia... (*Sal* 10,7).

Gli occhi del Signore sui giusti,
i suoi orecchi al loro grido di aiuto...
Gridano e il Signore li ascolta,
li salva da tutte le loro angosce (*Sal* 34,16-18).

Il Signore è vicino a quanti l'invocano...
ascolta il loro grido e li salva (*Sal* 145,18s).

La certezza che l'intervento divino non è stato un *exploit* puntuale ma ha, per così dire, carattere programmatico costituisce la condizione di base della preghiera: al Dio-ascoltante corrisponderà ormai l'uomo-orante, che invece di lanciare un grido nel vuoto lo incammminerà sul ponte della fede nell'ascolto divino. Questa fede è documentata soprattutto nella preghiera dei salmi; dove si rispecchiano anche le sue diverse articolazioni psicologiche ed espressive.
Vi troviamo anzitutto la professione della certezza di fede, diventata affermazione assiomatica: Dio ascolta il grido dell'uomo.

Tu accogli, Signore, il desiderio dei miseri,
rafforzi i loro cuori, porgi l'orecchio
per far giustizia all'orfano e all'oppresso
(*Sal* 9-10,38).

Gli occhi del Signore sui giusti,
i suoi orecchi al loro grido di aiuto...
Gridano, e il Signore li ascolta,
li salva da tutte le loro angosce (*Sal* 34,16.18).

Mi invocherà e gli darò risposta,
presso di lui sarò nella sventura (*Sal* 91,15).

Questo si scriva per la generazione futura:
il Signore si è affacciato dal suo santuario,
dal cielo ha guardato la terra,
per ascoltare il gemito del prigioniero...
(*Sal* 102,19-21).

L'affermazione di principio non è che preludio all'atto della nuova preghiera, cioè lamentazione e supplica:

Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole;
intendi il mio lamento.
Ascolta la voce del mio grido...
Al mattino ascolta la mia voce;
fin dal mattino t'invoco e sto in attesa (*Sal* 5,2-4).

Io t'invoco, mio Dio, dammi risposta;
porgi l'orecchio, ascolta la mia voce (*Sal* 17,6).

[6] Seguo l'interpretazione di J. PLASTARAS, *Il Dio dell'Esodo. La teologia dei racconti dell'Esodo*, Marietti, Casale M. 1977, p. 49s.
[7] In *Nm* 20,16 e *Dt* 26,7 (narrazioni indirette), il grido è diventato invocazione («gridammo al Signore»).

Signore, tendi l'orecchio, rispondimi
perché io sono povero e infelice...
Pietà di me, Signore,
a te grido tutto il giorno...
Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera
e sii attento alla voce della mia supplica.
Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido
e tu mi esaudisci (*Sal* 86,1.3.6-7)
(cf *Sal* 102,2s; 142,2s.6s).

L'esperienza dell'intervento divino permette alla fede di non illanguidirsi in convinzione e dichiarazione teorica; perciò chi ne è stato oggetto la ricorda, per alimentarne l'azione di grazia e la fiducia:

Nel mio affanno invocai il Signore,
nell'angoscia gridai al mio Dio:
dal suo tempio ascoltò la mia voce,
al suo orecchio pervenne il mio grido (*Sal* 18,7).

Amo il Signore, perché ascolta
il grido della mia preghiera.
Verso di me ha teso l'orecchio
nel giorno in cui lo invocavo (*Sal* 116,1)
(cf *Sal* 30,3: 61,2.6; 138,1-3).

Questo ricordo non vale soltanto per l'interessato; chi ha sperimentato l'intervento divino ne fissa la memoria anche per trasmetterla, per darne testimonianza:

Venite, ascoltate voi tutti che temete Dio,
e narrerò quanto per me ha fatto.
A lui ho rivolto il mio grido,
la mia lingua cantò la sua lode.
Se nel mio cuore avessi cercato il male,
il Signore non mi avrebbe ascoltato.
Ma Dio ha ascoltato,
si è fatto attento alla voce della mia preghiera.
Sia benedetto Dio
che non ha respinto la mia preghiera
non mi ha negato la sua misericordia
(*Sal* 66,16-20).

È questo anche il punto in cui avviene, nella storia della coscienza biblica, la maturazione del povero in credente, la trasvalutazione degli *anawim* da condizione oggettiva di difficoltà esistenziale a profilo soggettivo di spiritualità. Come la certezza dell'ascolto divino trasforma il grido in preghiera, così trasforma il povero in uomo religioso, che della fede in Dio fa il fondamento del proprio esistere. Ancora una volta, la teologia genera un'antropologia: l'antropomorfismo linguistico dell'orecchio divino fa sorgere il teomorfismo reale dell'uomo come soggetto orante. Il tema dell'ascolto divino sottolinea quell'iniziativa umana che è l'invocazione; iniziativa non radicale, certo, perché si basa sulla consapevolezza dell'iniziativa assoluta di Dio, ma tuttavia capace di istituire una differenza reale rispetto all'uomo sotto lo sguardo divino.
Possiamo dire che, se l'uomo sotto l'occhio di Dio è l'uomo etico, l'orante che invoca l'ascolto e l'intervento divino è l'uomo religioso. Così, alla differenza simbolica sul piano del linguaggio teologico corrisponde la differenza reale, e ricca di significato, sul piano dell'esistenza umana.

1.3. LA BOCCA

A differenza degli organi precedenti — occhio e orecchio — monopolizzati da un'azione, rispettivamente il vedere e l'udire, la bocca non ha come suo unico atto il parlare ma si presenta versatile, impegnata su più fronti: mangiare, certo, ma anche soffiare, ridere, fischiare, baciare, fare smorfie... Alcune di queste azioni vengono dalla Bibbia attribuite a Dio (per esempio soffiare, fischiare, una volta anche mangiare: i tre personaggi ospitati da Abramo in *Gn* 18) con significati che solo il contesto permette di definire; ma l'unica ad assumere un rilievo teologico centrale è, ovviamente, il parlare.
Il motivo antropomorfico della bocca di Dio sembrerebbe allora dissolversi nel motivo teologico della parola di Dio, come sua variante unicamente figurativa, sprovvista di peso contenutistico. Non è così. Basti pensare alla dizione stessa di «Bibbia» — i libri per eccellenza — e alla formula che designa l'ebraismo come la religione del Libro, per intravedere lo spostamento di accento che un'attenzione alla «bocca di Dio» obbliga ad operare. Si potrebbe dire che il Libro è la presenza in forma di parole del Dio assente; e che questa duplicità costituisce l'identità paradossale — l'identità

migrante e portatile — di Israele nella sua condizione di «radice errante». Il motivo della bocca di Dio è allora, ben più che un supplemento metaforico, un ritrovamento della fonte della parola: la presenza del Parlante. Se il libro è la parola oggettivata e affidata alla fede, la bocca è la parola attiva e puntuale, che della fede ritrova l'avvio esperienziale, l'incontro personale diretto.

Se Dio ha parlato «bocca a bocca» con Mosè (*Nm* 12,8), è perché questo incontro era destinato ad essere l'evento-fonte dell'alleanza con Israele; se ha «promesso con la sua bocca» a Davide (*1 Re* 8,15; *Is* 40,5; 58,14), è per sottolineare la forza in prima persona dell'impegno preso con lui e con i suoi discendenti; così come dicendo che «la bocca del Signore ha parlato» (*Is* 1,20) il profeta evidenzia il carattere perentorio del comando divino; al punto che la disobbedienza viene chiamata un «opporsi alla bocca di Dio» (*Dt* 1,26). Non stupisce che il parlare direttamente con Dio venga temuto come possibile causa di morte (*Es* 20,19), analogamente al vederlo faccia a faccia: l'esperienza del sacro è carica di quell'ambivalenza di *fascinans* e *tremendum* che soltanto gli amici di Dio possono reggere. Quegli amici che, proprio perciò, sono chiamati a diventare a loro volta la «bocca di Dio»: come nel caso di Mosè-Aronne (*Es* 4,10ss) o in quello di Geremia (*Ger* 15,19).

Ma più temibile della parola pronunciata da Dio in presenza, è l'eclissi di questa parola, il silenzio di Dio:

Dio mio, invoco di giorno e non rispondi,
grido di notte e non trovo riposo (*Sal* 22,3).

Signore, tu hai visto, non tacere (*Sal* 35,22).

Dio della mia lode, non tacere (*Sal* 109,1).

Eppure, per quanto pesante possa farsi il silenzio di Dio in situazioni particolari, c'è una presenza della sua parola che non viene mai meno: è la legge, che egli ha donato al suo popolo non solo come guida ma come alimento, così da passare — si potrebbe dire — da bocca a bocca, dalla bocca divina alla bocca dell'uomo fedele:

Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica (*Dt* 30,11-14).

Accanto al lemma della «bocca» merita attenzione, come variante teologicamente significativa del motivo della parola, la formula della «voce di Dio». Il termine *qol* ricorre circa 500 volte nella Bibbia, ma con un'accezione-base più ampia della «voce» e rispondente piuttosto a «rumore», ivi inclusi i rumori atmosferici, come il tuono e la caduta della pioggia.

Ora, del centinaio di volte in cui *qol* è riferito a Dio, alcune riguardano proprio tali fenomeni naturali. Nel *Salmo* 104, v. 6, il tuono come voce di Dio ha lo stesso effetto di disciplinamento delle acque che in *Gn* 1, v. ha la sua parola: la prima vittoria del cosmos sul caos. Vittoria del tuono-voce di Dio che si ripete sugli egiziani a favore di Israele nel passaggio del Mar Rosso (*Sal* 77,16ss) e che vale poi come garanzia della protezione continua di Dio su Gerusalemme (*Sal* 46,6-8).

Anche il racconto della teofania del Sinai presenta, in *Es* 19,16, un tale assembramento di fenomeni atmosferici (nubi, tuoni, lampi, fuoco) da dare l'impressione che sia questo il cuore della manifestazione di Dio. Ma la vigilanza critica di un redattore posteriore deve aver avvertito il pericolo, se successivamente quei fenomeni vengono ridotti a elementi di cornice, mentre spicca la posizione centrale della voce: «Il Signore vi parlò... voi udivate il suono delle parole... vi era soltanto una voce» (*Dt* 4,12; cf anche *Dt* 5,23-31). Così come nella teofania del roveto che arde e non si consuma, il vero elemento di manifestazione del Dio biblico è la voce che chiama Mosè, e a cui egli risponde: «Eccomi!» (*Es* 3,1ss).

A proposito di questi ultimi testi è stato scritto che abbiamo qui il «passaggio dal modo numinoso di rappresentare la ricezione della rivelazione al dato intelligibile del suo contenu-

to».[8] Mi pare che quest'osservazione colga con pertinenza un fronte della specificità della posizione biblica: la presa di distanza dalle religioni naturalistiche.

Ma c'è un secondo fronte, che certo l'autore biblico non poteva avere presente con tematica chiarezza, ma che, soltanto implicito nella coscienza del tempo, è particolarmente prezioso per noi. La dimensione attiva della «voce» salvaguarda la parola dal diventare riducibile ai suoi contenuti; come tali, questi potrebbero in ampia misura essere frutto di saggezza umana, di una coscienza «laica». L'elemento vitale dell'osservanza dei comandamenti sta invece nel fatto che essi sono voce di Dio, e che quindi l'adempierli è obbedienza. La metafora della voce ritaglia così, tra il sacro dei fenomeni naturali e la secolarizzazione della parola razionale, lo spazio proprio della coscienza biblica: quello di un Dio-persona e di un uomo-obbedienza.

Un'obbedienza che ha insieme l'accento singolare e la cadenza corale: la voce con-voca. Questo gioco linguistico non è una felice combinazione dei traduttori; già in ebraico *qahal*, l'assemblea, ha la stessa origine di *qol*, la voce: la *qahal* è l'insieme degli israeliti convocati dalla voce di Dio («Ascolta, o Israele»: *Dt* 6,3.4; 8,20; 13,5.19; ecc.). Ed è nel segno della sempre rinnovata convocazione che la parola, sedimentata in libro, ridiventa voce: Dio torna a dire nell'*oggi* dell'assemblea (*Dt* 4,38.39.40; 6,6.24; ecc.) quanto aveva detto a Mosè nel bocca a bocca dell'amicizia.[9]

Legata alla bocca di Dio, all'emissione della sua voce, è pure la chiamata che egli rivolge ad alcune persone; e se il nostro «vocazione» ne conserva la sostanza teologica, ne perde il tenore di presenza diretta, in qualche modo fisica, che invece l'ebraico *qr'* conserva.[10] Così Dio chiama Adamo dopo la colpa per rimproverarlo (*Gn* 3,9), come chiama Mosè per affidargli la missione di liberare il suo popolo (*Es* 3,4; 19,3.20; ecc.), e chiama Samuele (*1 Sam* 3,4.6.8.9.10) per riprendere, attraverso di lui, con tutto Israele un dialogo fattosi troppo rarefatto (cf *ib.* vv 1 e 21). Un altro grande chiamato individuale sarà il Servo di YHWH (*Is* 42,6; 49,1); e una volta persino Ciro il persiano (*Is* 46,11). Ma Dio chiama pure le collettività: Israele, che viene chiamato dall'Egitto come un figlio (*Os* 11,1), o dalle estremità della terra come il destinatario delle promesse (*Is* 41,9; 43,1; 45,3s; 48,12; 54,6); ma anche le altre nazioni (*Ger* 1,15; *Is* 41,4). Con formula diversa, che mantiene però intatto il carattere esperienziale d'eccezione, è detta la vocazione profetica: «fu rivolta la parola di YHWH» (*Ger* 1,2.4.11; ecc.); una parola così viva da sedurre e da incatenare per sempre (*Ger* 20,7).[11]

1.4. IL BRACCIO - LA MANO

A prima vista braccio e mano appaiono dotati di una stessa valenza simbolica. Ma non ci vuole molto ad avvertire che le possibilità semantiche legate alla figura della mano sovrastano decisamente quelle correlate al braccio; esattamente come le azioni di cui la mano è capace presentano una versatilità ben lontana dalla quasi univocità del braccio. Il braccio è forza: capacità di spingere e tirare, di sollevare e reggere; all'altro capo, il braccio è tenerezza, capacità di stringere, di abbracciare, appunto. La mano, di cui il braccio è il tramite con il cervello, incamera di quello la forza e di questo l'intelligenza; la mano è abilità, che si distende dall'uso degli utensili elementari (impugnare un cucchiaio o una maniglia) al duttile maneggio dei più fini (guidare uno scalpello, suonare il pianoforte...). Ma ancora: la mano si infiltra nell'ordine dei segni, attraverso le indica-

[8] GLNT, vol. XV, voce *fônê*, col. 296 (Betz).

[9] «Nella parentesi deutoronomistica *qol Jhwh* indica la volontà di Jahve che si rende manifesta nella tradizione didattica e che si fa trasparente nell'hic et nunc della predicazione» (C. J. LABUSCHAGNE, in E. JENNY-C. WESTERMANN, *op. cit.*, vol. II, Marietti, Casale M. 1982).

[10] Questo verbo, che significa originariamente gridare per attirare l'attenzione, è detto di Dio 75 volte.

[11] Assieme all'occhio, all'orecchio e alla bocca, fa parte della faccia anche il naso. Non poteva dunque mancare al Dio biblico: che infatti fiuta il profumo dei sacrifici (*Gn* 8,21; *Lv* 26,31; *Dt* 33,10) e soffia dalle nari la sua ira (*Es* 15,8; *Gb* 4,9).

zioni, l'applauso, la stretta di mano e altre forme di comunicazione; la mano istituisce la reciprocità nel gesto del dare e del ricevere; la mano dice la forma più semplice di guida e di accompagnamento (il prendere per mano).
A tutte o quasi queste potenzialità d'uso rispettivamente del braccio e della mano corrisponde una loro attitudine simbolica, che nella Bibbia trova esemplare applicazione. Il braccio di Dio e la sua mano — ora come sinonimi, più spesso in modulazione autonoma — sono tra le figure più familiari del paesaggio biblico.

1.4.1. IL BRACCIO DI DIO

Se il braccio è la forza, il braccio di Dio è l'espressione privilegiata della sua potenza.

È potente il tuo braccio,
forte la tua mano, alta la tua destra...
Tu hai calpestato Rahab come un vinto,
con braccio potente hai disperso i tuoi nemici...
Ho trovato Davide mio servo...
la mia mano è il suo sostegno,
il mio braccio è la sua forza (*Sal* 89,14.11.22).

Questo testo presenta in forma emblematica la tipologia del braccio-potenza di Dio: il primo versetto (secondo l'ordine della citazione) contiene un'affermazione di indole generale, il secondo indica la direzione-contro della potenza divina, i nemici, il terzo la direzione-pro, i protetti di Dio.
Più che abbandonare nelle citazioni (si veda per esempio *Es* 15,16; *1 Sam* 5,6ss; *Is* 30,30; 33,2; *Sal* 44,4), è importante evidenziare il fatto che questo riferimento al braccio di Dio, nella sua bipolarità di punizione dei nemici e di soccorso agli amici, entra a far parte del *Credo* di Israele, in un testo che è l'articolazione perfetta degli antropomorfismi divini:

Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore *ascoltò* la nostra voce, *vide* la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto *con mano* potente e *con braccio teso*, spargendo terrore e operando segni e prodigi (*Dt* 26,8).

La formula «con mano potente e braccio teso» ritorna diverse volte nel *Deuteronomio*, come espressione dell'intervento divino fondatore: memoriale teso a suscitare gratitudine (vedi anche *Sal* 136,12), fiducia e fedeltà all'alleanza. Perché Israele sa bene di dovere tutto a quell'intervento, senza il quale non abiterebbe la terra promessa ma ancora errerebbe nel deserto:

Tu per piantarli (i nostri padri), con la tua mano
hai sradicato le genti,
per far loro posto hai distrutto i popoli.
Perché non con la spada conquistarono la terra,
né fu il loro braccio a salvarli;
ma il tuo braccio e la tua destra... (*Sal* 44,3-4).

Il carattere apparentemente arbitrario della contrapposizione amici-nemici viene smentito da quei passi in cui Dio alza il suo braccio contro Israele stesso:

Com'è vero che io vivo — parola del Signore Dio — io regnerò su di voi con mano forte, con braccio possente e rovesciando la mia ira. Poi vi farò uscire di mezzo ai popoli, e vi radunerò da quei territori dove foste dispersi con mano forte, con braccio possente e con la mia ira traboccante (*Ez* 20,33s);

altre volte, a essere colpiti sono singoli membri del popolo, che nell'intervento della mano divina riconoscono il gesto di punizione ma insieme l'invito al ravvedimento:

Giorno e notte pesava su di me la tua mano...
ti ho manifestato il mio peccato
non ho tenuto nascosto il mio errore
(*Sal* 32,4; cf anche 38,3).

Questi testi mostrano come Israele si disappropri della potenza divina, ne faccia l'esecutivo di un principio superiore, di giustizia e di santità, cui anch'egli si sente sottoposto.

Vi sono poi pagine in cui l'intervento divino viene proiettato nel futuro. Anche queste lo contemplano prima di tutto nella sua faccia a favore di Israele, come rinnovamento dell'azione fondatrice (che è l'esodo, ma anche la creazione):

Dov'è colui che fece camminare
alla destra di Mosè
il suo braccio glorioso?...
Se tu squarciassi i cieli e scendessi!
(*Is* 63,12.19).

Svegliati, svegliati, rivestiti di forza
o braccio del Signore.
Svegliati come nei giorni antichi
come tra le generazioni passate.
Non hai tu forse fatto a pezzi Raab,
non hai trafitto il drago?...
I riscattati del Signore risorgeranno...
(*Is* 52,9ss).

Ma non sempre gli altri popoli assumono il ruolo di vittime della potenza divina passata o futura; a volte sono gli spettatori ammirati della sua manifestazione:

Il Signore ha snudato il suo santo braccio
davanti a tutti i popoli;
tutti i confini della terra vedranno
la salvezza del nostro Dio (*Is* 52,10)

a volte addirittura i fruitori dei suoi frutti:

Da me uscirà la legge,
il mio diritto sarà luce dei popoli;
la mia vittoria è vicina...
le mie braccia governeranno i popoli (*Is* 51,5).

L'identificazione tra potenza e diritto ci mette sulla strada giusta per interpretare un tema biblico che ci appare oggi imbarazzante e che pure continua ad essere insostituibile. Il motivo dell'impotenza di Dio ha acquistato familiarità nella teologia cristiana e in parte della teologia ebraica,[12] ridimensionando giustamente il primato che l'onnipotenza aveva avuto nella trama del pensare e parlare di Dio.[13] Ma nessun motivo teologico, per quanto elevato e pertinente, è al sicuro dal rischio di diventare un idolo: *fori* o *tribus* o d'altro; e di cancellare retoricamente la tensione che ogni discorso su Dio deve invece mantenere. Così, l'aver ridato all'impotenza di Dio nel mondo l'evidenza teologica che essa merita non può significare l'occultamento della sua potenza come esigenza irrinunciabile della fede biblica. L'operazione corretta non è cancellare il motivo della potenza ma ricollocarlo dentro il contesto di significato in cui esso è sorto.
Tale contesto è duplice: l'orizzonte del senso e l'orizzonte della giustizia. È dentro l'orizzonte del senso che si afferma la potenza creatrice di Dio, come messa in opera della sua amorosa saggezza che fa tutto «buono»; ed è dentro l'orizzonte della giustizia che si distende la sua potenza nella storia, perché l'ingiustizia non abbia l'ultima parola. La potenza non appartiene all'ordine dei valori ma degli strumenti; non è dunque un attributo di Dio se non all'interno e al servizio di quegli attributi sostanziali che configurano la sua volontà di bene. Ma d'altra parte tali attributi — dono di senso ed esigenza di giustizia — apparirebbero intrinsecamente contraddittori se fossero segnati da una costitutiva incapacità realizzatrice, da un'impotenza insuperabile. La duplice intuizione bonhoefferiana della terrestrità del messaggio biblico (Antico Testamento) e della sconfitta di Dio sulla terra (Nuovo Testamento) va mantenuta nella sua aporeticità come invito a pensare. Certo, il Nuovo Testamento vede esplodere soltanto aldilà della storia, nella risurrezione di Gesù, la «straordinaria grandezza della sua potenza» (*Ef* 1,19); ma qualcosa di questa trapela già nell'efficacia della parola e del servizio d'amore che essa suscita.

1.4.2. LA MANO DI DIO

Quando nel *Salmo* 8 leggiamo:

se guardo il cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che hai fissate (v. 4),

avvertiamo che lo spettacolo che riempie di stupore il salmista non è soltanto espressione di forza ma, almeno altrettanto, di finezza. Le *dita*, cioè la parte più sensibile e duttile della mano, suggeriscono un'azione intelligente e delicata, un modellare e un dispiegare, come fa l'artista. Effettivamente, sono questi, del *plasmare*

[12] La prima è nota; per la seconda, vedi la bella monografia di S. BENSO, *Pensare dopo Auschwitz. Etica filosofica e teodicea ebraica*, ESI, Napoli 1992.
[13] Basti ricordare, come momenti forti della tradizione, il «Credo in Dio Padre onnipotente» o l'avvio delle preghiere eucaristiche: «È giusto e fonte di salvezza rendere grazie a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno»; dove il «Padre» non dice la paternità divina universale bensì la prima persona della Trinità. Ma la stessa tradizione ben sapeva che la più vera potenza divina è quella che si esprime nel perdono: «Deus, qui omnipotentiam tuam parcendo maxime et miserando manifestas...»: così una grande colletta domenicale.

e del *distendere*, i due verbi che qualificano l'azione divina creatrice, con un riferimento almeno implicito alla mano.

Dio *distende* la sua creazione:

Tu stendi il cielo come una tenda (*Sal* 104,2).

(Dio) stende il cielo come un velo,
lo spiega come una tenda dove abitare
(*Is* 40,22).

Ma soprattutto: Dio *plasma* le creature. Anzitutto, forze e forme della natura:

Le sue mani hanno plasmato la terra (*Sal* 95,5).

Dio ha plasmato e fatto la terra...
l'ha creata non come orrida regione,
ma l'ha plasmata perché fosse abitata (*Is* 45,18).

Colui che forma i monti e crea i venti (*Am* 4,13),
plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche
e tutti gli uccelli del cielo... (*Gn* 2,19)
nonché i pesci del mare,
non escluso il Leviatano (*Sal* 104,26).

Al di sopra di tutto Dio ha plasmato l'uomo:

Dal luogo della sua dimora
scruta tutti gli abitanti della terra,
lui che, solo, ha plasmato il loro cuore
(*Sal* 33,15).

Chi ha formato l'orecchio, forse non sente?
chi ha plasmato l'occhio, forse non guarda?
(*Sal* 94,8-9).

Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio...
Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra
(*Sal* 139,13-15).[14]

E non si può non richiamare il testo-principe di questa attività modellatrice di Dio: il racconto yahvista della creazione dell'uomo in *Gn* 2. Parlare di carattere arcaico della narrazione è probabilmente improprio, se si pensa alla acutezza psicologica della sua seconda parte (la tentazione e la colpa). Forse l'autore, più che quel primitivo di cui spesso si è detto, è un saggio profondo e sottile che ha trovato la «seconda ingenuità», la consapevolezza ermeneutica delle possibilità espressive del simbolo.

A volte, oggetto dell'azione plasmatrice di Dio non è l'uomo come tale ma il popolo eletto, Israele. Si veda in particolare il testo in cui *Geremia* paragona esplicitamente l'azione di Dio all'attività del vasaio:

Questa parola fu rivolta a Geremia da parte del Signore: «Prendi e scendi nella bottega del vasaio; là ti farò udire la mia parola». Io sono sceso nella bottega del vasaio, egli stava lavorando al tornio.
Ora, se si guastava il vaso che egli stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli rifaceva con essa un altro vaso, come ai suoi occhi pareva giusto.
Allora mi fu rivolta la parola del Signore: «Forse non potrei agire con voi, casa di Israele, come questo vasaio? Oracolo del Signore. Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa di Israele» (*Ger* 18,1-6; vedi *Is* 44,2-24; 49,5).

Ancora *Geremia* applica a se stesso l'azione plasmatrice di Dio quando gli mette in bocca queste parole:

Prima di formarti nel grembo materno,
ti conoscevo (1,5).

E finalmente, non va lasciato cadere quel testo in cui il *Deuteroisaia* esprime, attraverso l'atto del plasmare, la sovranità assoluta di Dio sull'uomo e l'esigenza di un'obbedienza senza condizioni:

Potrà forse discutere con chi lo ha plasmato
un vaso fra altri vasi di argilla?
Dirà forse la creta al vasaio: «Che fai?»...
Dice il Signore,
il Santo di Israele, che lo ha plasmato:
«Volete interrogarmi sul futuro dei miei figli
e darmi ordini sul lavoro delle mie mani?»
(*Is* 45,9.11).

Oltre a plasmare, la mano di Dio *guida*. Non si tratta della guida-orientamento, affidata alla parola, ma di quell'atteggiamento di vicinanza e di familiarità che è il prendere per mano:

Ad Efraim (gli ebrei nel deserto) insegnavo
a camminare tenendolo per mano (*Os* 11,3).

[14] Si noti, in tutte queste citazioni, il rapporto tra la mano divina che plasma e l'occhio che giudica, tra creazione ed etica.

Se abito alle estremità del mare
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra (*Sal* 139,9s).

Tu mi hai preso per la mano destra.
Mi guiderai con il tuo consiglio (*Sal* 73,23).

Un altro motivo legato alla mano di Dio è quello del *donare*: è il senso originario della creazione buona che si rinnova nella quotidianità dell'esistere creaturale. Gli occhi dell'uomo (il suo bisogno, la sua attesa) si incrociano con le mani di Dio:

Gli occhi di tutti sono rivolti a te
tu apri la tua mano
e sazi la fame di ogni vivente (*Sal* 145,15s).

Come gli occhi della schiava
alla mano della sua padrona,
così i nostri occhi sono rivolti
al Signore nostro Dio
(*Sal* 123,1s; cf *Sal* 104,27s).

La mano dice infine l'amore che *protegge*: nella forma della tenerezza che abbraccia e accarezza (*Is* 66,12s), in quella della suprema pietà che asciuga le lacrime (*Is* 25,8), in quella definitiva della salvezza:

«Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio,
nessun tormento le toccherà...
essi sono nella pace» (*Sap* 3,1-3).[15]

(Continua: *2. Il linguaggio antropopatico*).

[15] Brevemente: Dio è pure dotato di piedi, e quindi si sposta: sulle nubi o sul vento (*Sal* 104,3; *Dt* 33,26), dal cielo sulla terra (*Gn* 11,5.7; 18,21), come colonna di fuoco o come nube nel deserto (*Dt* 1,33; *Dt* 46,4), passeggiando nel giardino dell'eden (*Gn* 3,8), con il popolo nel nuovo esodo (*Is* 40,3; *Mal* 3,1). L'immagine indica a un tempo il potere di Dio e la sua vicinanza all'uomo.

GIOVANNI XXIII e PAOLO VI

Il Papa della bontà — **Un uomo ancora tra noi**



Due video-biografie, inedite e coinvolgenti, di due grandi personaggi storici del XX secolo: Angelo Giuseppe Roncalli e Giovanni Battista Montini. I ritratti di due figure più che mai attuali e affascinanti, che con il loro pontificato segnarono profondamente la storia della Chiesa e del mondo cristiano.



L. 27.900 cad.

OFFERTA COFANETTO, CON I 2 VIDEO, A SOLE L. 50.000!

Cognome .....
Nome .....
Via ..... N .....
Cap ..... Città .....
Prov ..... Tel .....

❒ **GIOVANNI XXIII**
❒ **PAOLO VI**
❒ **GIOVANNI XXIII e PAOLO VI**

Per un totale di Lit .....

Richiedere a: **PHOENIX Srl** - Via F. Verospi, 3 - Roma 00151 - Tel 06/5342595

Capacità di donare

Un sussidio per incontri formativi con gruppi di adolescenti su «affettività e amicizia» [1]

UN'ÉQUIPE DI LAVORO [2]

catechesi degli adolescenti

0. Premesse

0.1. OBIETTIVI E IMPOSTAZIONE DI METODO

■ *Gli adolescenti del gruppo saranno aiutati a:*

- *saper leggere l'esigenza affiorante di comunicazione e di accoglienza dell'altro;*
- *verificare le loro relazioni di amicizia per riorientarle nel senso di una maggiore capacità di donare e di donare con gioia;*
- *rilevare che nell'ambito ampio dell'amicizia può sorgere anche l'innamoramento, che dev'essere vissuto appunto come una speciale forma di amicizia;*
- *cogliere nel messaggio cristiano una risorsa e un potenziale che sostiene uno stile di vita segnato da gratuità, disinteresse.*

■ *L'itinerario si sviluppa in tre momenti fondamentali.*

1. PROVOCAZIONE

In un primo momento, i ragazzi, aiutati anche dal clima *di forti relazioni del gruppo, sono provocati ad attivare una* riflessione/verifica *sulla loro capacità di vera amicizia e di donazione...*

2. CONFRONTO

In un secondo momento, i ragazzi sono aiutati a confrontarsi apertamente e criticamente:

- *con i modelli di amore/amicizia che il* contesto attuale *propone;*
- *con lo stile di relazioni vissute da Gesù (e testimoniate dalla* Bibbia*);*
- *con la mentalità* ecclesiale *attuale sull'affettività;*
- *con* testimonianze*, semplici ma sincere, di coetanei che credono nell'amicizia e nella gratuità.*

3. RISPOSTA

Infine i ragazzi sono aiutati a fare sintesi *delle scoperte fatte e a trovare direzioni di impegno fattivo personale.*

[1] Il lavoro qui proposto costituisce una unità didattica (da sviluppare in 4 o 5 incontri) e si rivolge a educatori di gruppi di adolescenti.
La parte 0 è introduttiva: spiega l'impostazione globale e dà degli elementi di lettura educativa della realtà dell'adolescente.
Le parti 1, 2 e 3 contengono lo sviluppo concreto dell'intera unità didattica e vogliono accompagnare passo passo l'educatore.
I materiali presentati sono a titolo esemplificativo: l'educatore potrà utilizzarli se li riterrà adatti per i suoi ragazzi, oppure li sostituirà con altri.
L'importante è comunque rendersi ben conto dell'impostazione e dell'itinerario pedagogico-catechistico.

[2] GIUSEPPINA BATTISTA, CARLO BUZZETTI, SALVATORE CURRÒ, LUIS GALLO, CRISTINA MONCHERI, ZELINDO TRENTI.

Il cammino fatto viene celebrato *insieme, in amicizia e con gioia.*

0.2. RICHIAMI ALL'ESPERIENZA DELL'ADOLESCENTE

IL PRIMO RISVEGLIO DELL'AFFETTIVITÀ

«Per ora fra Peter e me, scrive Anna Frank nel suo diario, non c'è affatto quella completa intimità che tu immagini, ma presso una finestra aperta e al buio ci si dicono più cose che in pieno sole. E i propri sentimenti si confidano meglio mormorandoli che strombazzandoli... io considero Peter una specie di fratello, ma... un fratello minore; è come se avessimo emesso delle antenne l'uno verso l'altro cercando un contatto affettuoso e fraterno fra i nostri sentimenti, che forse si stabilirà più tardi e forse mai; finora siamo ben lungi da ciò... Quando mi disse che gli sono semrpe di aiuto nei litigi fra i suoi genitori, mi riempì di gioia come se avessi fatto un primo passo nella conquista della sua amicizia... È tanto bello, sia quando ride che quando guarda quietamente innanzi a sé, è tanto caro e buono. Credo che ciò che più lo ha sorpreso sia stato l'accorgersi che non sono affatto l'Anna superficiale che appare agli altri, ma una creatura sognante quanto lui e alle prese con le sue stesse difficoltà».
(Da A. FRANK, *Diario*, Einaudi, Torino 1969, p. 212).

■ *Anna esplora con singolare lucidità la propria esperienza interiore:*
- *la tensione fra aspirazione e realtà;*
- *il richiamo alla trasparenza e alla sincerità nella comunicazione dei sentimenti;*
- *l'esigenza di comprensione e di accoglienza;*
- *il bisogno di intimità...*

■ *È il momento irripetibile del primo risveglio alla consapevolezza della maturità. L'affettività diventa esigenza imperiosa; si propone con un'intensità e una novità spesso sconcertanti.*
Anche l'attrazione eterosessuale irrompe per lo più con una veemenza che l'adolescente fatica a decifrare e a controllare.

■ *L'animatore terrà presente la complessità e la delicatezza della situazione:*
- *è un'esperienza che s'impone a tutto campo e coinvolge totalmente l'adolescente;*
- *comporta una percezione di sé inedita, conturbante nelle provocazioni, imprevedibile negli esiti;*
- *esige una comprensione magnanime e lungimirante che conduca l'adolescente a una padronanza serena di sé;*
- *lo aiuti a ricomporre con equilibrio le proprie risorse interiori;*
- *lo sostenga in un confronto e in un'apertura all'altro che vanno sollecitati ed educati su prospettive di autentica maturazione umana, quali il dialogo, il rispetto, l'accoglienza, il dono, la gratuità...*

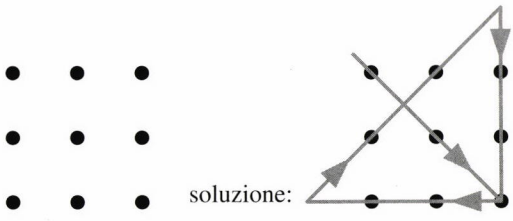
1. Provocazione

1.1. CLIMA DI LAVORO

È importante che il lavoro di tutta l'unità didattica si svolga in un clima di forti relazioni e di comunicazione intensa. Si può immaginare anche un'iniziativa concreta, che accompagni il lavoro di riflessione con relazioni e collaborazione forti...

■ All'inizio si può utilizzare un *gioco.*

Dati 9 punti equidistanti, 3 x 3, tracciare una linea spezzata in 4 segmenti, toccando tutti i punti, senza mai staccare la penna...

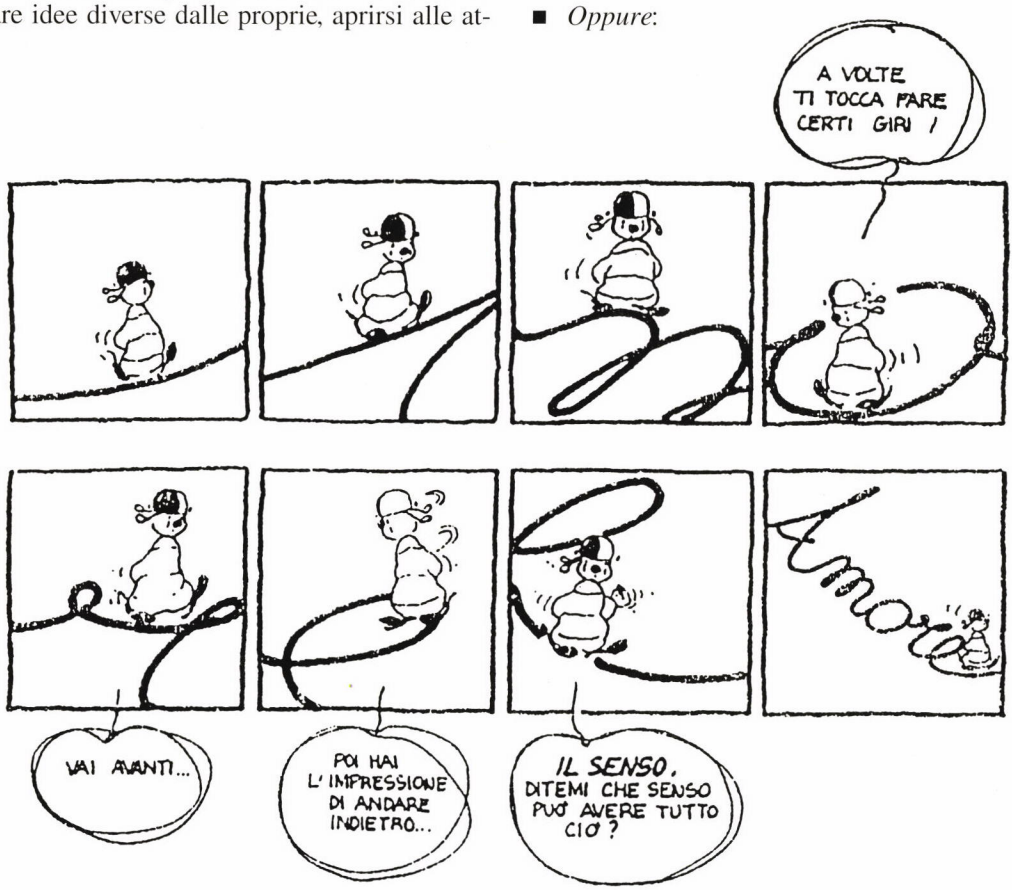


I due ragazzi tenderanno a restare chiusi nello

spazio circoscritto dai puntini; la soluzione invece è nell'uscire dallo schema.

Questo gioco serve a far capire quanto sia difficile uscire dai propri schemi mentali, accettare idee diverse dalle proprie, aprirsi alle attese e ai bisogni degli altri. L'animatore aiuterà i ragazzi a prendere coscienza che senza questi prerequisiti è impossibile creare relazioni significative e durature.

■ *Oppure*:



Si distribuiscono ai ragazzi i pezzi di questa vignetta, escluso l'ultimo, invitandoli a comporli insieme. Dopo 10-15 minuti si appende al muro un cartellone raffigurante il pezzo conclusivo e si chiede ai ragazzi di rispondere alla domanda di SENSO, discutendone in piccoli gruppi.

1.2. IMPATTO CON LA REALTÀ... E AVVIO DELLA RIFLESSIONE

■ L'impatto con il problema può avvenire attraverso il seguente brano, tratto da *Il piccolo principe* di ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY, che serve anche per avviare la riflessione. In questo episodio, il Piccolo Principe incontra una volpe che lo aiuta a scoprire il valore dell'amicizia, che è disponibilità all'ascolto, è sentirsi legato all'altro, è dare un significato nuovo e diverso a ciò che compiamo: è dono, scoperto e vissuto quando si sa guardare «col cuore».

La volpe e l'amicizia

(...) In quel momento apparve la volpe.
«Buon giorno» rispose gentilmente il piccolo principe, voltandosi: ma non vide nessuno.
«Sono qui» disse la voce, «sotto al melo...».

«Chi sei?» domandà il piccolo principe, «sei molto carino...».
«Sono la volpe» disse la volpe.
«Vieni a giocare con me» le propose il piccolo principe, «sono così triste...».
«Non posso giocare con te» disse la volpe, «non sono addomesticata».
«Ah! scusa» fece il piccolo principe.
Ma dopo un momento di riflessione soggiunse:
«Che cosa vuol dire "addomesticare"?».
«Non sei di queste parti, tu» disse la volpe, «che cosa cerchi?».
«Cerco gli uomini», disse il piccolo principe.
«Gli uomini» disse la volpe, «hanno dei fucili e cacciano. È molto noioso! Allevano anche le galline. È il loro solo interesse. Tu cerchi le galline?».
«No», disse il piccolo principe. «Cerco degli amici. Che cosa vuol dire "addomesticare"?».
«È una cosa da molto dimenticata. Vuol dire "creare dei legami"...».
«Creare dei legami?».
«Certo», disse la volpe. «Tu, fino ad ora, per me, non sei che un ragazzino uguale a centomila ragazzini. E non ho bisogno di te e neppure tu hai bisogno di me. Io non sono per te che una volpe uguale a centomila volpi. Ma se tu mi addomestichi, noi avremo bisogno l'uno dell'altro. Tu sarai per me unico al mondo, e io sarò per te unica al mondo».
«Comincio a capire», disse il piccolo principe (...).
«La mia vita è monotona. Io do la caccia alle galline, e gli uomini danno la caccia a me. Tutte le galline si assomigliano, e tutti gli uomini si assomigliano. E io mi annoio perciò. Ma se tu mi addomestichi, la mia vita sarà come illuminata. Conoscerò un rumore di passi che sarà diverso da tutti gli altri. Gli altri passi mi fanno nascondere sotto terra. Il tuo, mi farà uscire dalla tana come una musica. E poi, guarda! Vedi laggiù, in fondo, dei campi di grano? Io non mangio il pane e il grano, per me è inutile. I campi di grano non mi ricordano nulla. E questo è triste! Ma tu hai dei capelli color dell'oro. Allora sarà meraviglioso quando mi avrai addomesticata. Il grano, che è dorato, mi farà pensare a te. E amerò il rumore del vento nel grano...». La volpe tacque e guardò a lungo il piccolo principe:
«Per favore... addomesticami», disse.
«Volentieri», rispose il piccolo principe, «ma non ho molto tempo, però. Ho da scoprire degli amici, e da conoscere molte cose». «Non si conoscono che le cose che si addomesticano», disse la volpe. «Gli uomini non hanno più tempo per conoscere nulla. Comprano dai mercanti le cose già fatte. Ma siccome non esistono mercanti di amici, gli uomini non hanno più amici. Se tu vuoi un amico, addomesticami!».
«Che bisogna fare?» domandò il piccolo principe.
«Bisogna essere molto pazienti», rispose la volpe. «In principio tu ti siederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino...».
Il piccolo principe ritornò l'indomani.
«Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora», disse la volpe. «Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre io comincerò ad essere felice. Col passare dell'ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore... Ci vogliono i riti».
«Che cos'è un rito?» disse il piccolo principe.
«Anche questa è una cosa da tempo dimenticata», disse la volpe. «È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un'ora dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i miei cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Allora il giovedì è un giorno meraviglioso! Io mi spingo sino alla vigna. Se i cacciatori ballassero un giorno qualsiasi, i giorni si assomiglierebbero tutti, e non avrei mai vacanza».
Così il piccolo principe addomesticò la volpe. E quando l'ora della partenza fu vicina:
«Ah!» disse la volpe «... piangerò».
«La colpa è tua», disse il piccolo principe, «io non ti volevo far del male, ma tu hai voluto che ti addomesticassi...».
«È vero», disse la volpe.
«Ma piangerai!» disse il piccolo principe.
«È certo» disse la volpe.
«Ma allora che ci guadagni?».
«Ci guadagno» disse la volpe, «il colore del grano». (...).
«Addio», disse.
«Addio», disse la volpe. «Ecco il mio segreto. È molto semplice: non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi».
«L'essenziale è invisibile agli occhi» ripetè il piccolo principe, per ricordarselo.
(...)

(ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY)

■ Dopo aver letto e commentato in piccoli gruppi questo brano, si invita i ragazzi a riassumerlo in una pagina, poi a ridurlo a metà, fino a esprimerlo in una frase che potrebbe essere visualizzata in un cartellone.

IL PUNTO

A questo punto il ragazzo dovrà almeno sperimentare il desiderio di verificarsi nella sua capacità di vera amicizia e di dono!

2. Confronto

2.1. IL CONTESTO ATTUALE

■ Si esaminano alcuni testi di canzoni recenti, ponendosi le seguenti domande:
- cosa dicono dell'amore?
- riflettono una mentalità diffusa tra i ragazzi e i giovani che conosciamo?
- cosa ci sembra di poter condividere e cosa invece è criticabile?

■ A titolo esemplificativo, proponiamo alcuni testi...

Un'avventura

Non sarà
un'avventura
non può essere soltanto una primavera
questo amore
non è una stella
che al mattino se ne va.
Non sarà
un'avventura
questo amore è fatto solo di poesia
tu sei mia,
tu sei mia
fino a quando gli occhi miei
avran luce per guardare gli occhi tuoi.
Innamorato
sempre di più
in fondo all'anima
per sempre tu
Perché non è una promessa
ma è quel che sarà
domani e sempre
sempre vivrà.

No, non sarà
un'avventura
non è un fuoco che col vento può morire
ma vivrà
quanto il mondo
fino a quando gli occhi miei
avran luce per guardare gli occhi tuoi.
Innamorato
sempre di più
in fondo all'anima
per sempre tu.
Perché non è una promessa
ma è quel che sarà
domani e sempre
per sempre vivrà,
perché non è una promessa
ma è quel che sarà.

(LUCIO BATTISTI)

Dieci ragazze

Ho visto un uomo che moriva per amore!
Ne ho visto un altro che più lacrime non ha!
Nessun coltello mai, ti può ferir di più
di un grande amore che ti stringe il cuor!!!

Dieci ragazze per me posson bastare
Dieci ragazze per me io voglio dimenticare
Capelli biondi da accarezzare
e labbra rosse sulle quali morire.
Dieci ragazzi per me: solo per me!!
Una la voglio perché sa bene ballare
Una la voglio perché ancora non sa
cosa vuol dir l'amore
Una soltanto perché ha conosciuto tutti tranne me
Dieci ragazze così: che dicon solo di sì!
Vorrei sapere chi ha detto:
che non vivo più senza te!
Matto!!! Quello è proprio matto
perché forse non sa che posso averne
una per il giorno,
una per la sera,
però quel matto mi conosce perché ha detto una cosa vera!!!

Dieci ragazze per me posson bastare.
Dieci ragazze per me io voglio dimenticare
Capelli biondi da accarezzare
e labbra rosse sulle quali morire
Dieci ragazze così: che dicon solo di sì!!!
Vorrei sapere chi ha detto:
che non vivo più senza te!
Matto!!! Quello è proprio matto
forse perché non sa che posso averne
una per il giorno,
una per la sera,
però quel matto mi conosce
perché ha detto una cosa vera!!!
Dieci ragazze per me, dieci ragazze per me,
dieci ragazze per me...
però io muoio per te, però io muoio per te,
però io muoio per te...

(LUCIO BATTISTI)

Altre composizioni musicali sul tema dell'amore

- CLAUDIO BAGLIONI, *Questo piccolo grande amore.*
- ROBERTO VECCHIONI, *Casa, dolce casa*, L.P. Hollywood.
- FRANCESCO DE GREGORI, *Buonanotte fiorellino*, L.P. Rimmel.
- FABRIZIO DE ANDRÉ, *Amore che vieni, amore che vai.*

2.2. IL DOCUMENTO BIBLICO

A. Un'osservazione preliminare

Consideriamo i Vangeli e, in essi, la figura di Gesù. Evidentemente, la testimonianza di quelle pagine non è soprattutto mirata a parlare di affettività... Tuttavia, presentando la figura di Gesù, esse dicono molti aspetti della sua concreta umanità. Così, almeno a volte, vi troviamo accenni anche alla dimensione affettiva della sua esistenza.
Risulta il seguente quadro:

a) Gesù non è un maestro isolato, uno che si colloca sdegnosamente al di sopra dei rapporti umani;

b) al contrario, nella sua vita e nella sua vicenda, Gesù vuole essere circondato da alcuni compagni, da alcuni amici, da persone che più delle altre condividono i suoi entusiasmi e le sue preoccupazioni...;

c) nelle pagine dei Vangeli notiamo soprattutto alcuni fatti:

- tra i molti discepoli, Gesù ne sceglie alcuni (= «apostoli»): «Poi Gesù salì sopra un monte, chiamò vicino a sé alcuni che aveva scelto [...]. Li scelse per averli con sé, per mandarli a predicare [...]» (*Mc* 3,13-14 e paralleli);

- ma non vi sono solamente gli apostoli:
— altri discepoli sono tra le donne che seguono Gesù e aiutano l'intero gruppo (*Lc* 8,1-3);
— altri lo invitano e lo ospitano, come suoi amici (cf l'episodio di Marta e Maria in *Lc* 10,38-42);
— Marta, Maria e Lazzaro hanno un posto particolare: «[...] abitavano a Betania [...]. Lazzaro si ammalò e le sorelle fecero avvisare Gesù: ''Signore, il tuo amico è ammalato''» (*Gv* 11,2-3); «Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella Maria e a Lazzaro. Quanto sentì che Lazzaro era ammalato [...]» (*Gv* 11,5-6); «Gesù domandò: ''Dove l'avete sepolto?''. Risposero: ''Signore, vieni a vedere''. Gesù si mise a piangere. Allora la gente disse: ''Guarda come gli voleva bene!''» (*Gv* 11,34-36);

- Gesù parla ai suoi discepoli come a veri amici:
— «[...] Ho tanto desiderato fare questa cena pasquale con voi prima di soffrire» (*Lc* 22,14);
— «Voi siete quelli rimasti sempre con me, anche nelle mie prove» (*Lc* 22,28);
— «Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi [...]. Nessuno ha un amore più grande di questo: morire per i propri amici. Voi siete miei amici [...] Io non vi chiamo più schiavi [...] Vi ho chiamati amici [...]» (*Gv* 15,9.13-14.15);

- in un momento critico, Gesù sembra cercare conforto nei suoi discepoli-amici (ad es., durante l'agonia al Getsemani...);

- Gesù tratta Pietro da amico; faticosamente, e in mezzo a non poche contraddizioni, Pietro ricambia quella amicizia.
— Prima dei momenti più difficili, Gesù gli dice: «Simone, Simone, ascolta! Satana ha pre-

teso di passarvi al vaglio, come si fa con il grano per pulirlo. Ma io ho pregato per te, perché tu sappia conservare la tua fede. E tu, quando sarai tornato a me, da' forza ai tuoi fratelli». Pietro risponde con entusiasmo, anche se con poco realismo: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e anche alla morte» (*Lc* 22,31-33).

— Durante il processo, basta che i loro sguardi si incrocino; allora, quasi senza ritegno, Pietro si pente della sua viltà: «Gesù si voltò verso Pietro [...] Pietro allora si ricordò [...] Poi uscì fuori e pianse amaramente» (*Lc* 22,61-62).

— Dopo la Risurrezione, sembra che Gesù voglia come cancellare il fatto che Pietro si è dimostrato debole e pauroso; infatti riabilita questo suo discepolo della prima ora e gli dà fiducia; Pietro reagisce disorientato e sincero (cf la scena patetica in *Gv* 21,15-19 con la ripetuta domanda: «Mi ami davvero?»).

B. Un testo biblico rappresentativo
(*Gv* 20,10-18)

«Allora Pietro e l'altro discepolo tornarono a casa. Maria era rimasta a piangere vicino alla tomba. A un tratto, chinandosi verso il sepolcro, vide due angeli [...].
Gli angeli le dissero: "Donna, perché piangi?".
Maria rispose: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno messo".
Mentre parlava si voltò e vide Gesù in piedi, ma non sapeva che era lui.
Gesù le disse: "Perché piangi? Chi cerchi?".
Maria pensò che era il giardiniere e gli disse: "Signore, se tu l'hai portato via dimmi dove l'hai messo, e io andrò a prenderlo".
Gesù le disse: "Maria!".
Lei subito si voltò e gli disse: "Rabbuni! (che in ebraico vuol dire: Maestro!)".
Gesù le disse: "Lasciami, perché io non sono ancora tornato al Padre. Va' e dì ai miei fratelli che io torno al Padre mio e vostro, al Dio mio e vostro".
Allora Maria di Màgdala andò dai discepoli e disse: "Ho visto il Signore!".
Poi riferì tutto quello che Gesù le aveva detto».

C. Note di commento

a) Mentre i discepoli tornano a casa, Maria sceglie di restare; non per motivi razionali, ma per ragioni emotive («a piangere»); in questa donna i sentimenti hanno un posto importante.

b) I Vangeli mostrano bene come il rapporto di amicizia è vissuto in maniera diversa dai discepoli-uomini e dalle discepole-donne: i primi sono forse lucidi ragionatori, ma anche piuttosto paurosi; le seconde sono forse molto emotive, ma sicuramente più coraggiose (cf infatti la testimonianza di tutti i Vangeli circa gli eventi della mattina di pasqua: le prime persone a incontrare Gesù risorto sono tra le sue discepole...).

c) L'affettuosa amicizia di Maria sembra la molla della sua insistenza e del suo atteggiamento ardimentoso.

d) Per incontrarla, Gesù si pone sulla lunghezza d'onda di tale sentimento; volendo farsi riconoscere, usa una maniera affettivamente efficace: chiama questa donna per nome; probabilmente usa un'intonazione familiare e confidenziale... Infatti, allora la donna comprende subito chi le sta di fronte...

e) La pagina letta dice che Gesù corregge certe manifestazioni di questa amicizia (cf «Lasciami») e, insieme, mostra come egli renda onore a tale fedeltà affettuosa: infatti, Gesù incarica Maria di portare l'annuncio pasquale agli altri discepoli.

f) L'atteggiamento di Gesù, che apprezza e premia una donna affettuosamente sensibile, è diverso da quello dei suoi discepoli. Nel Vangelo di Marco, una sobria relazione circa i fatti della mattina di pasqua si estende anche all'incontro con quelli rimasti o tornati a casa; dice: «Allora Maria andò dai discepoli, che erano tristi e piangevano, e portò la notizia che Gesù era vivo e lei lo aveva visto! Ma essi non le credettero» (*Mc* 16,10-11; altro testo sintomatico è *Lc* 24,22-24).

D. Si possono usare anche altre pagine dei Vangeli

- tra quelle riguardanti Gesù e i discepoli (v. sopra)
- tra quelle relative a Gesù e Pietro (v. sopra)
- tra quelle relative a Marta, Maria e Lazzaro (v. sopra)

Appendice di uso facoltativo

Cf anche un testo sintomatico:

«Una cosa però ci ha sconvolto: alcune donne del nostro gruppo sono andate di buon mattino al sepolcro di Gesù ma non hanno trovato il suo corpo. Allora sono tornate indietro e ci hanno detto di aver avuto una visione: alcuni angeli le hanno assicurate che Gesù è vivo. Poi sono andati al sepolcro altri del nostro gruppo e hanno trovato tutto come avevano detto le donne, ma lui, Gesù, non l'hanno visto» (*Lc* 24,22-24).

2.3. L'INTERPRETAZIONE ECCLESIALE

■ La gestione dell'affettività non è facile. Per molti uomini e donne non lo è mai durante tutta la vita. Per gli adolescenti in particolare la difficoltà è accresciuta dal momento che si trovano a vivere, segnato dall'esploratore di tante energie psichiche, prima da essi sconosciute. I ragazzi e le ragazze devono imparare a poco a poco a diventarne sufficientemente padroni, se vogliono maturare nella vita. Troppe cose li portano spesso, invece, a non prendere con la dovuta serietà o perfino a banalizzare una componente della loro esistenza, che di per sé costituisce una ricchezza e uno stupendo potenziale di realizzazione umana.

■ In questa situazione la parola illuminatrice, in tanti modi proclamata dalla Chiesa come comunità «esperta in umanità» (Paolo VI), può essere un valido aiuto per loro. Può cioè contribuire a fare in modo che trovino la strada giusta, che li porti a superare le difficoltà da essi incontrare, e soprattutto la banalizzazione dell'affettività, e a conseguire una progressiva maturazione in questo aspetto.
È vero, c'è stato un tempo in cui l'affettività è stata vista con sospetto nella Chiesa. Tra i fattori che generarono tale atteggiamento c'è anzitutto l'influsso della cultura ellenistica, profondamente segnata dal dualismo spirito-materia, ragione-sentimento. La sopravvalutazione del razionale portò con sé una conseguente sottovalutazione (alle volte perfino svalutazione e disprezzo) del sentimento e di tutto ciò che aveva a che fare con esso. Anzi, delle volte l'affettività fu vista come un rischio e una minaccia per la lucidità e la fermezza del comportamento guidato dalla ragione.
Un secondo fattore che esercitò un influsso negativo fu quello della proposta di una «carità platonica», di un amore verso gli altri volutamente spoglio da tutto ciò che potesse avere a che fare con il mondo degli affetti. Ne seguì una visione evanescente della vita, che in qualche modo portò i cristiani a cercare di vivere in una specie di mondo «iperuranico», purificato da ogni manifestazione di affettività e di sentimento.
Oggi tuttavia le cose sono in genere profondamente cambiate. Anche per influsso delle nuove prospettive antropologiche, più unitarie e conglobanti, che mettono in luce la profonda unità psico-somatica dell'uomo e l'importanza dell'universo dei sentimenti, la Chiesa ha riscoperto i valori dell'affettività ampiamente presenti nella rivelazione biblica, e li ripropone come tali ai cristiani.
Fondandosi su ciò che la Parola di Dio dice, tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento, essa vede con più serenità e con maggior realismo tutto ciò che riguarda questa sfera della vita umana, e offre anche delle valide indicazioni circa la strada da fare per evitare ogni suo svilimento, e per arrivare a gestirla in maniera positiva e maturante.

2.4. LE TESTIMONIANZE

Riportiamo alcune testimonianze di giovani che credono all'amicizia e si impegnano a viverla. Si possono esaminare a gruppetti, raccogliendo poi insieme quegli elementi da cui i ragazzi sono più particolarmente colpiti.

L'importanza dell'amicizia

Che cos'è per me l'amicizia? Sicuramente è una cosa estremamente importante che implica una nobiltà e lealtà d'animo reciproca non indifferente. Non è solo un sentimento che lega due persone; per me, è molto di più: è un qualcosa di cui ho assolutamente bisogno, è quel dare e ricevere affetto che riempie le mie giornate, è quel non sentirsi mai soli, ma utili, indispensabili, importanti.
È esattamente quello che provo pensando a una splendida amicizia che dura da circa 15 anni.
Ho conosciuto Enrica all'asilo, siamo diventate amiche e abbiamo diviso tutte quelle piccole «esperienze» che si possono avere a quella età. Poi ci siamo incontrate di nuovo, il primo giorno di scuola, in prima elementare: è stato bello trovarsi lì nella stessa classe, nello stesso banco, nel giorno in cui, come si sa, il bimbo di 6 anni ha il suo primo piccolo «choc» nel dividersi per un po' dai genitori per trovarsi con altre persone. Per noi questo choc non è avvenuto, anzi i nostri genitori li avevamo quasi dimenticati per la gioia che provavamo in quei momenti.
E così abbiamo passato 5 anni meravigliosi insieme, anni in cui abbiamo anche litigato certo, ma ci siamo sempre volute bene; sono stati 5 anni condivisi in tutto e per tutto. La cosa più strana era poi che ci assomigliavamo moltissimo, sia fisicamente, sia nel modo in cui ci comportavamo, forse perché stavamo sempre insieme.
Ma le elementari poi sono finite, e abbiamo scelto indirizzi diversi: lei l'Accademia Nazionale di danza, io il liceo linguistico. Per un po' i nostri sogni, così diversi, hanno allentato i nostri rapporti; infatti per un po' di tempo non ci siamo più sentite. Ma poi, dopo un anno o due, abbiamo ripreso a vederci la domenica, perché negli altri giorni della settimana lei tornava a casa la sera tardi da scuola. E così siamo andate aventi per un po'. Ma, come sempre, la vita cambia, si cresce, si diventa più coscienti del proprio futuro. Così ci siamo impegnate sempre più con la scuola e con altri impegni.
Ora, infatti, la domenica non riusciamo più a vederci, perché lei è molto stanca e abbiamo, tutte e due, due ragazzi meravigliosi che frequentiamo. Qualcuno potrebbe pensare che questa sia la fine di una splendida amicizia. No, non lo è, perché io e lei, ora, pur abitando sulla stessa via e non riuscendoci a vedere, ci telefoniamo e ci scriviamo lunghe lettere nelle quali raccontiamo tutto quello che ci succede.
In queste lettere esprimiamo sinceramente tutto quello che sentiamo, esponiamo i nostri problemi, esprimiamo la nostra gioia per qualche piccola vittoria personale, ci diamo consigli, litighiamo, facciamo pace... tutto in quelle righe che ognuno di noi riceve ogni settimana. Ed ogni lettera finisce con un colorato TI VOGLIO BENE e con un «non ci divideremo mai»... ed è la verità!

(VIVIANA ERCOLANI)

Completarsi vicendevolmente

L'amicizia è per me come l'amore. È un sentimento che, se coltivato, porta grandi gioie e importanti giustificazioni. Ti fa sentire bene, cercato e amato, ma soprattutto ti fa comprendere l'importanza e il valore stesso della tua vita. L'amicizia è capace di creare legami saldi e duraturi tra le persone.
Il primo anno del liceo ho conosciuto una ragazza di nome Valentina. Era tornata da poco in Italia, era un po' timida e insicura, perché abituata alla vita di Bruxelles.
Diventammo subito amiche. Forse quello che all'inizio ci legava era la scuola. Lei infatti, più brava di me, mi aiutava sempre nei compiti. Il nostro rapporto era comunque superficiale, o meglio così pensavo io. Lei invece si era molto affezionata a me e il suo attaccamento mi spaventò. Non me la sentivo di essere un'amica importante per lei. Avevo paura che con la mia incostanza l'avrei ferita e fatta soffrire, così mi sono allontanata da lei. Siamo rimaste comunque amiche ma ognuna conduceva la sua vita.
Dopo circa un anno abbiamo ricominciato a rifrequentarci e ho avuto così per fortuna la capacità di conoscerla ulteriormente.
Il motivo per cui l'avevo allontanata era perché lei era perfetta, dolce e sempre disponibile. Io invece ero piena di difetti, lunatica, caparbia, vanitosa.
Poi ho scoperto che anche lei aveva dei difetti, tanti difetti. Si mostrava davanti ai professori facendo notare le sue capacità e conoscenze, era vanitosa anche lei e le piaceva quando le facevamo i complimenti.
Ho quindi compreso che entrambe eravamo imperfette e ci completavamo l'una con l'altra. È per questo che ora, nel quarto anno di liceo, siamo due amiche inseparabili.

Certe volte è odiosa ma rimane comunque un tesoro.

(GIULIA SCAPPATICCIO)

Quando c'è vera amicizia

Parlare di amicizia è una cosa molto facile, soprattutto se, per esprimere un sentimento così complesso, si usa il linguaggio del cuore. Nessun'altra forma di comunicazione potrebbe risultare più utile per raggiungere questo scopo. La vera amicizia è quella che si infonde nelle persone che noi amiamo, rendendole più legate a noi; è quella che si trasmette con i gesti, con la più completa e disinteressata disponibilità.
Una persona «amica» è quella che cerca di aiutarti in tutti i modi nel momento in cui ne hai bisogno, che non ti volterà mai le spalle e che, soprattutto, non ti tradirà per un vile tornaconto personale.
Molte volte ho incontrato ragazzi o ragazze della mia età che si sono dichiarati «amici», smentendo solitamente il giorno dopo il loro ruolo. Solo una persona non si è servita di me.
Non credo sia importante rivelarne il nome, in quanto sono convinta che una cosa così personale debba rimanere tale.
Incontrata nel giorno del mio undicesimo compleanno, non ha abbandonato il suo posto nel mio cuore.
Divenendo più grandi abbiamo cercato di risolvere insieme tutti i problemi dell'adolescenza. Fintanto che, un giorno, ricevetti un'enorme delusione da parte di un ragazzo di cui ero innamorata. Non esagero dicendo che questa «amica» mi ha salvato la vita.
Essendosi accorta che io ero caduta in una profonda crisi depressiva, mi è stata vicina con la stessa dedizione con cui una giovane madre cura un figlio.
Adesso ne parliamo ancora, magari con un sorriso sulle labbra, ma siamo ambedue consapevoli di far parte l'una dell'altra.

(ERIKA DEBIASI)

Amicizia è

Alcune espressioni sull'AMICIZIA emerse da un dibattito all'interno di due classi scolastiche.

- «Essere amici consente di riempire i vuoti esistenziali che molto spesso si creano dentro di noi specialmente nell'età adolescenziale. L'amicizia costituisce un valido supporto per la formazione della personalità».

- «L'amicizia è un patto tra due persone in cui l'unico oggetto di scambio sono l'affetto e il rispetto reciproco».

- «Io confido alla mia cara Alessia i miei problemi, le mie gioie; e lei mi ascolta pazientemente. Poi viene il suo turno. Alessia mi parla delle cose più personali, delle sue paure: tutto questo mi fa sentire importante. Spesso le dò dei consigli, talvolta riesco a risolvere i suoi problemi e questo mi fa sentire utile».

- «L'amicizia serve a saper essere se stessi in qualunque occasione; a gettare la maschera».

- «Ormai sono quasi dieci anni che condivido con la mia amica esperienze positive e negative, segreti e tanto affetto. Ogni giorno che passa la nostra amicizia diventa più forte e la fiducia che abbiamo l'una nell'altra aumenta».

- «Penso che l'amicizia sia un sentimento molto profondo, una specie di intesa totale che lega due o tre persone. Essa si basa sulla sincerità e la comprensione».

- «L'amicizia è trovare persone che ti vogliono bene e ti stimano così come sei. L'amico è colui che non ti giudica e che non ti fa prediche. L'amico è qualcuno che è sempre pronto ad aiutarti, ad ascoltarti e a parlare al momento giusto».

- «Avere amici significa essere amati, apprezzati e rispettati».

- «L'amicizia è alla base di tutti i rapporti familiari e sociali perché racchiude in sé tutte quelle caratteristiche essenziali per la vita: fiducia, sincerità, serenità e allegria. Forse il mio è un atteggiamento egoistico, ma dall'amicizia mi aspetto un rifugio, un antidoto alla tristezza e alla solitudine. È questo che ho trovato nella mia esperienza di amicizia».

- «L'amicizia, se è vissuta intensamente e sinceramente, rende felici; ci si sente appagati perché l'amicizia permette uno scambio di idee, di valori, di sentimenti che aiutano a vivere meglio. Un rapporto di grande amicizia è quello che ho con mia madre perché è sincero e so che non finirà mai.
Con lei riesco a esprimermi liberamente, a sfo-

garmi e a dire tutte le mie preoccupazioni. Altrettanto lei fa con me. E cerchiamo di trovare delle soluzioni ai nostri problemi. È naturale che qualche volta litighiamo, ma questo è normale nelle vere amicizie».

• «Si potrebbe dire che amicizia è sinonimo di comprensione, fratellanza, rispetto e disponibilità».

• «L'amicizia è come l'amore: incommensurabile».

• «L'amicizia nasce tra due persone quando scoprono di avere molte cose in comune, quando si sentono libere di far emergere ogni lato della propria personalità».

• «Io farei veramente tutto, e più di una volta l'ho fatto, per i miei amici; come anche loro, del resto, hanno fatto per me. Anch'io ho un'amica con la quale condivido tutto. Spesso penso che senza di lei avrei fatto delle scelte sbagliate molte volte nella vita».

• «Con un amico sei sicuro di poter aprire anche la parte più nascosta del tuo intimo».
(QUARTA A e B del Liceo Linguistico
di Ariccia - Roma)

IL PUNTO

A questo punto il ragazzo dovrebbe aver percepito che il confronto con la Parola di Dio e con la Chiesa aiutano percorsi più autentici di vera amicizia e gratuità.

3. Risposta

3.1. SINTESI PERSONALE

• Quali le parole-chiavi che dicono l'amore?
Oppure:
• Elenca una serie di comportamenti che si riferiscono all'area delle relazioni ravvicinate (amicizia, relazione con il ragazzo/a...) che esprimono un sincero volersi bene.

3.2. CELEBRAZIONE

■ Si possono valorizzare:
• qualcuno dei brani biblici proposti prima;
• i frutti della sintesi personale;
• i due testi proposti qui di seguito (il primo contiene alcune definizioni dell'amore, che possono essere lette da più ragazzi; il secondo è una preghiera che esprime un forte desiderio di amare).

Dimensione amore

L'amore è una dimensione a due. È l'incontro tra due persone differenti, due mondi, ma che si fondono in un'esperienza di unità.
La relazione, la reciprocità rendono possibile l'amore.

L'amore è una scelta e un cammino. Amare significa assumere la persona amata come parte della propria persona.
In ciò si rende inseparabile il «sapore» dell'amore dal senso di responsabilità fatta di preoccupazione del suo bene autentico.

L'amore è una scelta di vita. Se coinvolge le due persone nella loro completezza, tanto da costituire la fusione in un'unica realtà, ad esso non possono essere poste limitazioni.
Per questo si tratta di una scelta che ha il respiro di tutta la vita. Perciò le crisi, il dolore, la fatica e l'attesa non pongono fine all'amore tra due persone. Anzi, l'amore tra due persone sa trarre da queste esperienze di limitazione nuova forza e maggiore slancio.

L'amore è dono di sé. La persona nell'esperienza d'amore desidera cessare di appartenere esclusivamente a se stessa. Rinuncia ad essere indipendente ed inalienabile. L'amore passa per questa rinuncia, guidata dalla convinzione che in ciò si conduce ad un arricchimento ed accrescimento dell'esistenza della persona.
L'elemento sessuale diventa allora l'espressione di tale unione.
Esso fa sì che quest'amore, limitandosi ad una sola coppia, acquisti un'intensità specifica.

L'amore è disponibilità al bene. Così come nel rapporto d'amore le due persone imparano reciprocamente a fare spazio all'altro dentro di sé, nello stesso tempo imparano ad accogliere gli altri, a ricercare il bene di tutti.

SCHEDA DI VALUTAZIONE

Giacché si tratta di materiale sperimentale, sono molto gradite le osservazioni critiche di chi volesse utilizzarlo. Ci si può servire della scheda sottostante, compilandola e inviandola a:
SALVATORE CURRÒ
Viale A. Diaz 25
01100 Viterbo.

1. GLI OBIETTIVI

Ti sembra che gli obiettivi formulati siano attinenti alla realtà dell'adolescente?
☐ molto
☐ abbastanza
☐ poco
☐ per niente

• Eventuali altre osservazioni sugli obiettivi

.....

.....

.....

.....

.....

.....

2. L'ITINERARIO

Ti sembra che l'itinerario metodologico/didattico proposto sia efficace al fine di promuovere un cammino di reale maturazione nell'adolescente?
☐ molto
☐ abbastanza
☐ poco
☐ per niente

• Eventuali altre osservazioni sull'itinerario

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

3. I CONTENUTI

Ti sembra che i contenuti proposti siano capaci di suscitare interesse ed entusiasmo nei ragazzi?
☐ molto
☐ abbastanza
☐ poco
☐ per niente

• Eventuali altre osservazioni sui contenuti

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

L'amore a due è un'esperienza di educazione alla carità, alla disponibilità verso i fratelli, all'impegno perché la convivenza più vasta sia davvero una comunità di giustizia, fratellanza e pace.

L'amore è disponibilità alla vita. È una realtà meravigliosa quella che permette ad un legame tanto intenso e profondo, di essere il principio di una nuova vita che testimonia nella sua persona l'amore reciproco dei genitori.
Nel momento in cui la loro unione si fa più piena, essi diventano capaci di generare una nuova vita, che avrà i caratteri dell'uno e dell'altro, ma allo stesso tempo sarà una e personale.

L'amore è una finestra spalancata sul mistero della creazione.
L'esperienza dell'amore e della procreazione presentano un forte significato religioso, che ci porta alle soglie del mistero della creazione divina.
Vi è in esse un respiro che chiede di appartenere ad una realtà più grande, ad un Amore e ad una realtà divina che le comprenda dando loro un senso, definendone il punto d'origine e quello di completezza.
Si apre qui una dimensione spirituale che ci seduce, ci spinge ad un atteggiamento di contemplazione e riconoscenza verso Colui che, nella sua infinita bontà, ha voluto tutto questo.

(Da: *Il Manifesto dell'amore*)

Vorrei amare

Vorrei amare, Signore,
ho bisogno di amare.
Tutto il mio essere
non è che desiderio:
il mio cuore,
il mio corpo,
si tendono nella notte
verso uno sconosciuto da amare.
Le mie braccia brancicano nell'aria,
e non so trovare
un oggetto al mio amore.
Sono solo e vorrei essere in due.
Parlo e nessuno sta ad ascoltarmi.
Vivo e nessuno coglie la mia vita.
Perché essere tanto ricco
e non avere nessuno
da arricchire?
Donde viene questo amore?
Dove va?
Vorrei amare, Signore.
Ho bisogno di amare.

Bisogna attendere il suo passaggio.
Lei si avvicina,
tu ti avvicini.
Vi riconoscerete.
Perché ho fatto il suo corpo per te,
ho fatto il tuo per lei.
Ho fatto il tuo cuore per lei,
ho fatto il suo per te:
e voi vi cercate, nella notte.
Conservati per lei,
come lei si conserva per te.
Io vi custodirò l'uno per l'altra.
E, poiché tu hai fame di amore,
ho posto sul tuo cammino
tutti i tuoi fratelli da amare.
Credimi, è un lungo tirocinio l'amore,
e non vi sono diverse specie di amore:
amare è sempre lasciare se stessi
per andare verso gli altri».

(MICHEL QUOIST, *Preghiere*, Marietti).

■ È bene poi che ci siano dei canti, un momento di condivisione e un clima di gioia.

IL PUNTO

A questo punto il ragazzo dovrebbe saper dire in quali atteggiamenti e comportamenti dovrebbe impegnarsi e maturare, nel quotidiano della sua vita, per esprimere vera capacità di donare.

OSSERVATORIO CATECHISTICO



Nella formazione cristiana delle nuove generazioni è determinante il ruolo degli animatori. Di qui l'esigenza di una loro accurata preparazione.

«Itinerario di formazione degli educatori dell'AGESCI» (v. pp. 56-61).

Itinerario di formazione degli educatori dell'AGESCI

Struttura e tempi della formazione

SANDRO CORAZZA

esperienze

FORMARE GLI EDUCATORI: PRIORITÀ DELL'AGESCI

■ In una situazione di continuo aumento degli associati, l'AGESCI (Associazione Guide e Scout Cattolici Italiani) si è qualificata come associazione ecclesiale educativa per la scelta di educare per progetti e di caratterizzare la propria struttura nel riconoscere la centralità alla comunità dei capi, che localmente anima l'attività educativa.
La scelta della formazione degli educatori, come priorità sia in funzione della caratterizzazione metodologico-educativa, sia della ecclesialità, diventa allora prioritaria per ricercare qualità e continuità nell'applicazione del metodo educativo scout, che pone i ragazzi stessi protagonisti del fatto educativo. Diventare capi, educatori e testimoni, e non istruttori o addestratori, chiede allora una precisa competenza educativa intesa come esperienza di vita scout, esercizio di una intenzionalità educativa nell'uso di tecniche e della metodologia, ma vissuta anche come testimonianza dei valori che lo scoutismo esprime, interpretata dalle scelte personali degli adulti e dalla proposta educativa offerta ai ragazzi.

■ Per raggiungere questi obiettivi l'AGESCI ha rielaborato in questi anni — 20 dalla fusione delle due associazioni scout cattoliche italiane AGI (femminile) e ASCI (maschile)[1] — l'iter di formazione dei capi, puntando su:
• elaborazione di un piano formativo sul periodo di tre anni circa, giocato su una esperienza progressiva con tre momenti forti (campo di formazione metodologica, tirocinio, campo di formazione associativa);
• puntualizzando la funzione formativa della comunità dei capi, che nel territorio progettano la presenza dell'associazione;
• ripensando in termini di maggior diffusione e coordinamento la formazione dei formatori.

■ Questa impostazione della formazione dei capi si compone con alcune delle scelte pastorali che la Chiesa italiana ha espresso in questi anni: da un lato la responsabilizzazione dei laici associati, dall'altro la formazione degli adulti come animatori, a loro volta, di comunità evangelizzanti.[2]
Alla riflessione e sensibilità ecclesiale si è accompagnata la riflessione pedagogica che considera superato l'educatore isolato, esalta l'esigenza della progettazione e della verifica anche in campo educativo, richiede competenze

[1] La unificazione delle due associazioni è stata formalizzata nel 1974, dopo alcuni anni di collaborazione tra le due associazioni. I mutamenti che ne sono derivati hanno raccolto anche le innovazioni tipiche dei primi anni '70 come sensibilità politica ed ecclesiale; cf *Statuto AGESCI*, art. 1-3, Fiordaliso, Roma 1993.
[2] Cf GIOVANNI PAOLO II, *Christifidelis laici*; CEI, *Il rinnovamento della catechesi*, n. 200; CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, nn. 8 e 45.

relazionali che domandano una autenticità personale e una formazione permanente per gli educatori.[3]

ITER DI FORMAZIONE DEGLI EDUCATORI

Il percorso formativo per diventare capo,[4] adulti educatori nell'associazione, attualmente ha questa struttura.

1. Prerequisiti

a) I giovani che nell'ultima fase del cammino educativo dell'associazione (branca rover/scolte, anni 16-21), dopo aver compiuto esperienze di servizio con i ragazzi più giovani e vogliono conoscere e considerare seriamente l'ipotesi di assumersi in futuro un impegno come educatori, intorno ai 19-20 anni sono invitati a partecipare a una occasione di orientamento al servizio educativo per conoscere in modo più riflesso lo scoutismo e verificare le proprie attitudini e le proprie motivazioni.

b) Agli adulti provenienti da fuori associazione o agli adulti che rientrano dopo vari anni di assenza è proposta invece una occasione di presentazione e di esperienza per una acquisizione delle peculiarità educative tipiche del metodo scout.

2. Iter istituzionale

a) Con l'ingresso nella comunità dei capi e quindi con una precisa scelta personale di prestare servizio educativo nell'associazione inizia il servizio educativo assieme ad altri capi esperti; e il giovane viene considerato un adulto che ha fatto la scelta di diventare educatore scout.

b) La partecipazione a un campo di formazione metodologica, curato dal livello associativo regionale, è finalizzato all'acquisizione di precise conoscenze metodologiche, in particolare rispetto alla fascia di età con la quale si presta servizio.

c) Segue un tirocinio di 12 mesi durante il quale il giovane educatore si confronta con la propria capacità di applicare il metodo in attività educative, aiutato in questo dagli altri educatori con cui opera, dalla comunità dei capi e da incontri organizzati dalla zona scout, che corrisponde a un'area territoriale di una provincia o parte di essa, o dalla regione; in questo periodo l'educatore redige il proprio «progetto del capo».

d) La formazione istituzionale si conclude con il campo di formazione associativa nel quale si ricerca un ripensamento sulla scelta personale di svolgere il servizio educativo in associazione con il suo significato ecclesiale e politico, una comprensione del metodo nella sua globalità e la conoscenza dell'associazione nelle sue forme di partecipazione; questi campi sono curati a livello nazionale.

Dopo questa esperienza la comunità dei capi può chiedere la nomina a capo che i responsabili nazionali concedono dopo aver verificato il percorso formativo e l'attività di servizio compiuta.

3. La formazione permanente

a) La vita delle comunità dei capi è in funzione della continua qualificazione rispetto ai problemi educativi, alla progettazione dell'attività educativa, alle scelte di presenza dell'associazione nel territorio, alla formazione continua dei capi scout rispetto all'esperienza dei valori e delle scelte dell'Associazione e della Chiesa.

b) Gli educatori che, per esigenze personali o di servizio, cambiano branca e quindi sono chia-

[3] Cf E. RIPAMONTI, *Lo scoutismo*, Ancora, Milano 1989 e AA. VV., *Il patto associativo: un'idea in movimento*, Fiordaliso, Roma 1989; *Relazione del Comitato Centrale*, «Scout - Proposta educativa», 10/1993, pp. 7-12.

[4] Cf *Regolamento AGESCI*, nn. 60-88.

mati a educare ragazzi di età diversa e con una metodologia specifica, hanno la possibilità di partecipare a un corso di aggiornamento metodologico curato dalla regione.

c) Il «progetto del capo» resta uno strumento utile per razionalizzare il cammino di crescita personale dell'educatore, da verificare periodicamente nella propria comunità capi.

d) La partecipazione alla vita associativa, alle assemblee, convegni e altre iniziative formative è considerata essenziale sia per condividere la responsabilità delle scelte associative (democrazia associativa) sia come momento di partecipazione alla elaborazione e riflessione (cultura associativa).

e) Sono previsti inoltre i cantieri come occasione di elaborazione metodologica, scambio di esperienze con altri educatori, opportunità di approfondimenti rispondenti alle esigenze personali o del proprio ambiente.

LA FORMAZIONE DEI FORMATORI

■ I formatori sono educatori ai quali, oltre al servizio nel loro gruppo o in un incarico associativo, è chiesto di collaborare per la formazione di nuovi capi. Possono essere chiamati a collaborare ad attività regionali e nazionali seguendo, progressivamente, un percorso formativo.[5]
Una acquisizione in questo campo è la considerazione maturata dall'associazione che il servizio come formatori richiede competenze relazionali e di conoscenza metodologica specifiche; e non può essere svolto indifferentemente da capi esperti o da quadri associativi, ma richiede precisi criteri di nomina, modalità di formazione e di aggiornamento nonché occasioni di valutazione precise. In questi anni molta riflessione associativa è stata impiegata in questo settore. Il costante sviluppo numerico dell'associazione e la diffusione in aree in cui sono richieste competenze forti, in risposta a problemi educativi particolari, esigono un aumento delle occasioni di formazione-capi regionali e nazionali che stanno portando a triplicare in pochi anni gli eventi: implica formare in tempi relativamente brevi molti formatori.[6]

■ Questo risultato è perseguito con una azione concordata con gli incaricati delle singole regioni perché le nomine dei formatori e la qualità degli eventi sia il più possibile coordinata, pur nella diversità delle situazioni numeriche e delle tradizioni specifiche.
La linea di tendenza è di passare da un sistema di formazione a due livelli, regionale e nazionale, a un sistema unico — la «rete formatori» — con una progressione di esperienze e di competenze, momenti di verifica rispetto al ruolo esercitato, scadenze delle nomine e ricambio. Si parla anche di circolarità dei formatori nel senso di considerare «normale» chiedere a responsabili di campi nazionali di prestare servizio nella formazione-capi regionale, si considera anzi necessario per un raccordo costante con le esperienze formative precedenti. Si tende quindi a passare da un rapporto scalare-ascensionale (gerarchico) a uno circolare, nel quale i formatori sono consapevoli e si sentono partecipi dell'insieme del sistema formativo.

LA FORMAZIONE DEI QUADRI

■ La definizione di quadro associativo è in evoluzione; tuttavia sembra acquisita l'accezione che si tratta di capi, e quindi di educatori, eletti per un periodo a un servizio rivolto non direttamente ai ragazzi ma ai capi o alle strut-

[5] Cf «Scout - Proposta educativa», 26/1992, pp. 51-53.
[6] Dai 1000 partecipanti ai 35 campi nazionali del 1990, si è passati a 2050 partecipanti ai 63 campi del 1993 e si presume di arrivare ai 2400 presenti ai 74 campi del 1994. I formatori coinvolti solo dal livello nazionale passano da 175 del 1990 a 370 del 1994; di questi ben 74 sono assistenti ecclesiastici: cf «Scout - Proposta educativa», 11/1993, pp. 10-11. Maggiori aumenti sono prevedibilmente presenti nella formazione capi del livello regionale.

ture associative, per permettere e facilitare l'azione educativa dei capi.[7]
Ai momenti istituzionali come le assemblee o i comitati in cui i quadri — ai diversi livelli — si radunano, si aggiungono per i quadri occasioni di studio, seminari e convegni su temi specifici, che costituiscono una sorta di formazione ricorrente non sistematica, legata tuttavia al progetto nazionale triennale.[8]

■ Sono state sperimentate in questi ultimi anni alcune attività specifiche rispetto ad alcuni ruoli di quadro: per responsabili di zona (la zona è un'area geografica che può corrispondere a una provincia, o parte di essa, in cui sono presenti alcuni gruppi scout) e per capi gruppo (il gruppo è l'insieme dei capi e dei ragazzi presenti in una parrocchia o quartiere: comprende quindi tendenzialmente tutte le fasce di età, compresa la comunità dei capi).

LA FORMAZIONE DEGLI ASSISTENTI ECCLESIASTICI

■ Gli assistenti ecclesiastici sono presenti nell'associazione in tutti i livelli delle sue strutture.[9] Anche gli assistenti ecclesiastici ricoprono quindi nella vita associativa ruoli diversi, sia come educatori dei ragazzi nelle unità e nei gruppi, sia in rapporto ai capi delle singole comunità di appartenenza e negli eventi di formazione capi, sia nelle strutture associative (comitati, incarichi nazionali).
La presenza e il ruolo del sacerdote nell'associazione sono stati una scelta non facile, discussa e maturata all'interno dell'associazione stessa e in rapporto all'Episcopato italiano.[10] Gli assistenti censiti in associazione attualmente sono circa 2.350, su 28.000 capi e su quasi 190.000 associati. Gli assistenti che collaborano con la formazione capi sono circa 200; di essi circa la metà partecipa annualmente a qualche evento per avere una formazione specifica.
Tra gli eventi straordinari di questi ultimi anni va segnalato il Convegno Giona 1991: «Va' nella città e grida», attuato contemporaneamente in tre città italiane al quale hanno partecipato oltre 1.000 quadri dell'associazione tra i quali 220 assistenti ecclesiastici.[11]

■ L'interesse recente del magistero della Chiesa rispetto alla formazione permanente dei sacerdoti favorisce una comprensione ecclesiale più matura della presenza dei sacerdoti in comunità di laici, per crescere insieme nella fede e nella competenza a evangelizzare.[12]
L'associazione, oltre ad auspicare la partecipazione degli assistenti ecclesiastici agli eventi di formazione-capi, ritiene di dover fornire ad essi anche alcune occasioni specifiche di formazione, non per «separarli» dagli altri educatori ma per valorizzare la peculiarità della loro presenza ministeriale e facilitare la loro partecipazione alla vita associativa.[13] Sono previsti annualmente infatti almeno un campo per assistenti ecclesiastici, un convegno per assistenti impegnati nella formazione dei capi e, in alcune regioni convegni regionali per assistenti ecclesiastici. Questi, con i «Campi Bibbia» e i «Cantieri di catechesi» sono ottime occasioni, anche per altri operatori pastorali, per accostare lo scoutismo cattolico come modalità educativa pastorale.

[7] Cf «Scout - Proposta educativa», 28/1993, pp. 33-43.
[8] Per il Progetto nazionale triennale e il programma di attuazione cf l'intero «Scout - Proposta educativa», 1/1994.
[9] Cf *Statuto AGESCI*, articolo 11: «Gli Assistenti Ecclesiastici sono sacerdoti corresponsabili del progetto educativo scout all'interno delle Unità, delle Comunità Capi e degli altri livelli associativi. Essi vi esercitano il mandato sacerdotale che viene loro affidato dal Vescovo e insieme con gli altri Capi educatori annunciano e testimoniano la proposta cristiana».
[10] Traccia di questa discussione è brevemente documentata da R. DEL RICCIO in *La scelta cristiana*, in *Il Patto associativo: un'idea in movimento...*, pp. 57-77.
[11] Cf gli atti del Convegno *Vai nella città e grida - L'educazione alla fede in AGESCI*, Fiordaliso, Roma 1993.
[12] Cf ad esempio l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, nn. 73-75 e il recentissimo *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, nn. 74-75.
[13] Cf *Regolamento AGESCI*, articolo 82: «L'Associazione favorisce la formazione metodologica degli Assistenti Ecclesiastici, organizzando Campi Scuola appositi o promuovendo la partecipazione degli Assistenti ad altri eventi formativi offerti dall'Associazione».

AGESCI

■ Associazione Guide
e Scouts Cattolici Italiani

Formazione capi nazionale 1994

Campi Bibbia

■ Il Campo Bibbia è rivolto a capi e costituisce un'occasione per un approfondimento della propria fede e l'acquisizione di maggior competenza educativa, a partire dall'incontro e dal confronto con la Parola di Dio. I Campi intendono svolgere una funzione di introduzione alla lettura della Parola e alla sua valorizzazione più corretta e consapevole nell'impostazione degli itinerari educativi. Sono previsti anche due campi per Capi che hanno già avuto occasioni formative nel campo biblico.

■ I Campi Bibbia, sono pensati per i capi dell'associazione ma sono aperti alla partecipazione di altri educatori o adulti interessati: operatori pastorali, sacerdoti, religiosi e religiose, seminaristi.

date	luoghi	biblisti	staff	argomenti/titoli
23-30 luglio	Centro Italia	Agnese Tassinario	Anna Masetti don Andrea Loterio	«E Dio disse...». La prima pietra della rivelazione biblica.
6-13 agosto	Centro Italia	don Rinaldo Fabris	Francesco Chiulli	Esodo e Alleanza
13-20 agosto	Centro Italia	don Francesco Saracino	Alessandra Falcetti Lorenzo Marzona	Alla scoperta di Gesù
27 agosto-3 settembre	Centro Italia	p. Vittorio Liberti	Alfonso Corraducci, Laura Ferraro	Il vangelo dello spirito: gli Atti degli Apostoli
* 27 agosto-3 settembre	Centro Italia	don Nuccio Grasso	Leonardo Perronace, Marta Branca	La Profezia dall'Antico al Nuovo Testamento
* 9-16 settembre	Sardegna	don Valentino Cottini	Marilena Santona, Alessandro Lecca	La legge della libertà: Galati e Giacomo
4-10 dicembre	Sicilia	da fissare	da fissare	da fissare
26-31 dicembre	Emilia Romagna	don Rinaldo Fabris	da fissare	La profezia come porta d'ingresso alla Bibbia

* Questi campi richiedono una partecipazione precedente a un campo Bibbia o a qualche corso di introduzione alla Bibbia.

Stages di Catechesi

Gli Stages di catechesi si rivolgono ai capi e agli assistenti ecclesiali, ma sono aperti anche ad altri operatori pastorali, come occasioni per approfondire tematiche teologiche o aspetti specifici del metodo scout. Pensati per rispondere alla esigenza di competenza dei capi nell'educazione alla fede dei ragazzi e dei giovani, sono anche occasione di confronto tra esperienze educative e di elaborazione di nuove soluzioni e proposte metodologiche.

La partecipazione agli eventi di formazione per educatori e formatori è a numero chiuso e le iscrizioni vanno inviate per posta almeno 30 giorni prima alla Segreteria Centrale AGESCI, Piazza P. Paoli, 18 - 00186 Roma. Per informazioni ulteriori rivolgersi alla Segreteria, tel. 06/6872841.

data	luogo	biblisti	argomenti/titoli
28-30 ottobre	Abruzzo	p. Carlo Huber	Il giorno del Signore
29-31 ottobre	Bose (Piemonte)	don Geppe Coha	Spiritualità cristiana
4-10 dicembre	Brescia	p. Visarion (Monaco ortodosso rumeno)	La penitenza nella vita cristiana e il sacramento della riconciliazione

Campo per Assistenti Ecclesiastici

Questo campo scuola è pensato non per «insegnare» a delle persone che vivono nella comunità cristiana un carisma o un ministero preciso a fare il «capo scout», ma per aiutare i partecipanti a «cogliere lo spirito» dell'azione formativa dello scoutismo. È quindi consigliato per sacerdoti, ma utile anche per religiosi, religiose, diaconi, seminaristi che desiderano vivere una «esperienza adulta» di un campo scout, in cui si pratica lo scouting (la scienza dei boschi), la strada, la gioiosità di una convivenza semplice.
La tradizione trentennale dice che si tratta di una settimana ricca di spiritualità, di confronto pastorale, di rinnovato entusiasmo per un ministero tra i ragazzi, i giovani e gli educatori, in uno dei luoghi storici dello scoutismo cattolico italiano.

21-27 agosto	Colico (Lago di Como)	Campo Assistenti ecclesiastici

Eventi di Catechesi per Formatori

Gli eventi fede per formatori costituiscono una novità nella vita associativa, voluta dal Consiglio Generale 1993, per qualificare i capi che animano eventi sia regionali sia nazionali di formazione-capi: campi di formazione metodologica o associativa, altri campi, cantieri e stages, corsi di aggiornamento metodologico, ecc. Ogni capo e assistente ecclesiastico, accettando la nomina a formatore si impegna a qualificare il proprio servizio con momenti specifici che l'associazione predispone. Gli eventi di catechesi per formatori vogliono essere una risposta alla esigenza, che l'associazione ritiene prioritaria, di qualificare meglio i formatori anche sotto il profilo della formazione dei capi nella fede e nella competenza di educatori alla fede.
Gli eventi intendono quindi contribuire alla formazione di laici adulti nella fede che siano in grado di aiutare altri laici ad essere educatori, come singoli e in comunità, sentendosi parte della comunità ecclesiale locale.

data	luogo	staff	tipo di evento/argomento
21-27 agosto	Centro Italia	Paolo Alacevich, Chiara Ferrarese, p. Carlo Huber	Campo Catechesi per formatori: «Non temete, andate ad annunziare» (Mt 28,10)
3-4 settembre	Calabria	Domenico Leone don Sandro Corazza	La Parola che forma e trasforma: come educarci al cambiamento a partire dall'incontro con la Parola.
29-31 ottobre	Brescia	p. Giampietro De Paoli,	Iniziazione cristiana degli adulti
Immacolata	Bologna	d. Giovanni Catti	Esperienza scout ed ecclesialità

Libri Segnalazioni

Servizio bibliografico per gli operatori della pastorale e della catechesi

A CURA DI PIETRO AMBROSIO E REDAZIONE

strumenti

MARAZZITI MARIO
COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO

UNO STRAORDINARIO VIVERE

Storie di AIDS, solidarietà, speranze

Piemme, Casale Monf. (Al) 1993, pp. 216, L. 25.000.

L'Autore, giornalista e studioso di comunicazioni di massa, è uno degli animatori della Comunità di sant'Egidio. In questo volume ha raccolto nove storie di ammalati di Aids, raccontate da loro stessi in modo molto particolareggiato: come hanno cominciato, a quali disordini si sono abbandonati, con quali conseguenze, con quali previsioni per il loro futuro. Sono storie che introducono, con la forza del racconto diretto, nel mistero della vita e della malattia, ma anche in quello della solidarietà possibile, delle frontiere umane che si possono dilatare e moltiplicare sia in chi sta male sia in chi gli sta vicino. Perciò il libro chiude con «Trenta piccole attenzioni che nascono da una storia di amicizia». Sono pagine di grande umanità, per tutti coloro che vogliono scoprire le dimensioni reali della malattia del secolo e delle risorse che abbiamo per affrontarla.

MARTINI CARLO MARIA -
COSTA MAURIZIO -
BROVELLI FRANCO

GUIDE NEL DESERTO

Mosè, Pietro, Ignazio e... noi

Collana «Testi spirituali», 9, Editrice Ancora, Milano 1993, pp. 166, L. 15.000.

Nell'aprile 1993 centosettanta preti della diocesi di Milano hanno rivissuto a Loyola l'ormai tradizionale appuntamento di alcune giornate di spiritualità guidate dal loro arcivescovo, il card. C. M. Martini. La figura di Ignazio, accostata negli splendidi luoghi dei suoi primi anni di vita e della sua conversione, hanno attratto l'attenzione verso quella pedagogia divina che lo ha condotto, come Mosè e come Pietro, ad assumere la responsabilità di guidare un popolo nel cammino del deserto. I testi delle meditazioni, con qualche sobrio elemento idoneo a far entrare nel clima delle giornate e con una densa descrizione dell'itinerario spirituale di sant'Ignazio, sono offerti in questo libro come preziosa occasione per altre guide che intendono ritrovare il centro focale del loro servizio e il senso dei sentieri che Dio li invita a percorrere.

MULLIER CHARLES

VITA E FEDE DEGLI ADOLESCENTI

Collana «Educatori e catechisti», Ed. Dehoniane, Bologna 1993, pp. 144, L. 14.000.

L'Autore di queste pagine propone un approccio all'adolescenza originale, facendo parlare i protagonisti e riflettendo poi su ciò che essi hanno detto. Gli undici capitoli del volume si articolano infatti in due parti: *Testimonianze* e *Riflessioni*. Gli adolescenti con i quali si ha a che fare sono quelli che si stanno preparando alla Cresima secondo la consuetudine della diocesi francese di Pontoise, dove il sacramento è amministrato all'età di 15/16 anni. Le *Testimonianze* sono tratte dalle lettere in cui oltre quattrocento candidati al sacramento si presentano, ed esprimono problemi e motivazioni, esponendo ciò che hanno maturato nel periodo di preparazione. Tra i temi ricorrenti: la ricerca della propria identità, i rapporti con i genitori, la fede e i dubbi, il significato della Confermazione. Il libro ha così il vantaggio di aprire uno spiraglio sul mondo dell'adolescenza e insieme di illustrare un tipo di preparazione alla Cresima che coinvolge, con la famiglia, tutta la comunità ecclesiale, dal vescovo ai fratelli più piccoli: un prezioso stimolo al confronto con le consuetudini italiane.

NICOLÌ GIANNI -
SACRISTANI MARIA FRANCA -
ZANI VINCENZO

LA RELIGIONE CATTOLICA NELLA SCUOLA ELEMENTARE

Collana «Nuovi programmi/Didattica», Editrice La Scuola, Brescia 1993, pp. 160, L. 18.000.

Il testo affronta il tema dell'insegnamento della religione cattolica con attenzione sia ai fonda-

menti teologici e culturali che alle finalità della scuola «pubblica» e «secolarizzata». Nella *prima parte* chiarisce obiettivi e contenuti del programma di religione cattolica, e suggerisce una didattica inserita in un «ambiente di alfabetizzazione culturale» teso al mondo simbolico; nella *seconda parte* presenta spunti operativi che si agganciano a un esempio di possibile curricolo di religione cattolica, che tiene presenti i principali nuclei tematici del programma. La *terza*, infine, offre alla riflessione e all'approfondimento del singolo insegnante o dei gruppi di aggiornamento schede di carattere didattico, documenti normativi e un glossario dei termini e degli argomenti biblico-teologici più usati. Attua così lo scopo della collana, che intende favorire una riflessione sui fondamenti teorici delle diverse discipline presenti nei Programmi e suggerire ipotesi di itinerari didattici coerenti con le richieste dei Programmi.

POLONIATO LIVIO (a cura)

LA VIA DELLE VIRTÙ

Liber scintillarum - I

Collana «Tesoretto/Classici», Ed. Messaggero, Padova 1993, pp. 112, L. 12.000.

Questo elegante volumetto cartonato presenta in traduzione italiana un'operetta scritta in latino probabilmente poco dopo il '700, e costituita da 81 brevi capitoletti che sono una compilazione di detti o sentenze della Scrittura e dei Padri «sui vizi e le virtù, sulla pena e la gloria». Il libro ha contribuito in buona parte alla formazione della spiritualità dell'Occidente fino alle soglie del Concilio di Trento, e anche al frettoloso cristiano di oggi può indicare metodi e vie per tradurre nella vita le virtù insegnate dal Vangelo.

RAMEY MOLLENKOT VIRGINIA

DIO FEMMINILE

L'immaginario biblico di Dio come donna

Collana «Strumenti di Scienze Religiose/Temi», n. 6, Edizioni Messaggero, Padova 1993, pp. 128, L. 16.000.

L'Autrice, una teologa molto apprezzata nel mondo protestante americano, analizzando le immagini che la Bibbia utilizza per parlare di Dio, ci fa scoprire nuove e insospettate dimensioni della sua realtà ineffabile e trascendente. Dio ci è padre e madre nello stesso tempo, pur superando ogni connotazione sessuale. Il linguaggio simbolico della Bibbia ci aiuta a purificare le nostre idee su Dio e a stabilire rapporti di vera uguaglianza e rispetto tra uomini e donne. Solo così può affermarsi la nuova umanità di cui Cristo è annunciatore.

UFFICIO CATECHISTICO
DI VERONA-TRENTO
CENTRO CATECHISTICO
CANOSSIANO DI S. STEFANO (VR)

VIENI E SEGUIMI

Sussidio operativo per il catechismo CEI «Venite con me»

Guida per il catechista, pp. 192, L. 12.000.
Tre quaderni, ognuno di pp. 32, L. 7.500.

INSIEME CHIESA DEL SIGNORE

Sussidio operativo per il catechismo CEI «Venite con me»

Guida per il catechista, pp. 192, L. 12.000.
Tre quaderni, ognuno pp. 32, L. 7.500.

Ed. Dehoniane, Bologna 1993

Ai sussidi «*Chiamati per nome*» e «*Padre nostro*», preparati dal medesimo gruppo di lavoro in riferimento al catechismo «Io sono con voi», si aggiungono ora i due nuovi itinerari annuali «*Vieni e seguimi*» e «*Insieme Chiesa del Signore*», da utilizzare insieme a «Venite con me». L'articolazione in due cicli copre il secondo momento della fanciullezza, dagli 8 ai 10 anni. I nuclei portanti sono la *celebrazione della Messa di Prima Comunione* e una sapiente *educazione morale* inserita nella crescita cognitiva dei fanciulli. Come *meditazione* tra il Catechismo CEI e il concreto servizio catechistico, il sussidio nel suo complesso si articola in due momenti, secondo la logica «comprendere e comunicare» propria dell'atto catechistico. I due momenti si ripetono nella struttura portante di entrambi i sussidi: «Per elaborare il messaggio» (le cui indicazioni sono raccolte nella *Guida per i catechisti*) e «Per animare l'incontro» (sviluppato nei *Quaderni* per i fanciulli). Entrambi seguono le tappe di crescita collegate all'anno liturgico.

UFFICIO CATECHISTICO
UFFICIO PER LA PASTORALE
DELLA FAMIGLIA
DELLA DIOCESI DI BERGAMO

ADOLESCENTI ITINERARIO EDUCATIVO

Volumi I e II, Collana «Catechismi e sussidi catechistici», Ed. Dehoniane, Bologna 1993; I, pp. 104, II, pp. 132, L. 12.000 ciascuno.

I due volumi tracciano un percorso educativo in quattro anni per adolescenti dai 14 ai 18 anni. L'obiettivo è quello di irrobustirli nella fase della crescita e di aiutarli a rispondere agli interrogativi della loro età: il senso della vita, il rapporto con gli altri e specialmente con l'altro sesso, l'uso delle cose, la progettazione della dimensione personale e comunitaria. Ogni anno formativo ruota intorno a una tematica e la sviluppa in tre fasi scandite dall'anno liturgico: ottobre-Natale, gennaio-Pasqua, aprile-Pentecoste, e ognuna è caratterizzata dal richiamo agli aspetti antropologici, cristologici ed ecclesiali del percorso di crescita. Gli autori sono persone che

hanno già sperimentato il materiale con alcuni gruppi parrocchiali di adolescenti, e il sussidio è destinato a coloro che lavorano nella formazione degli adolescenti: sacerdoti, catechisti, operatori della pastorale adolescenziale, gruppi ecclesiali in genere.

UFFICIO PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA DELLA DIOCESI DI BERGAMO

GENITORI E FIGLI/1

Incontro alla vita. Guida per la formazione dei genitori di bambini da 0 a 6 anni

Collana «Catechismi e sussidi catechistici», Ed. Dehoniane, Bologna 1993, pp. 84, L. 8.500.

Questo volumetto inizia la serie dei sussidi intesi ad aiutare i genitori nel loro diritto-dovere di educare i figli, un compito che sembra diventare sempre più difficile. Presenta dodici schemi per incontri formativi di genitori di bambini fino ai sei anni; ogni schema: Descrive e analizza l'evolversi della situazione infantile riguardo al tema scelto; Offre ai genitori argomenti di riflessione per un cammino di maturazione umana e cristiana; Precisa indicazioni per l'intervento educativo. Alcuni temi trattati in questo fascicolo: la gioia e la fatica di educare, i capricci dei bambini, libertà e obbedienza, le bugie, la sessualità, la fede, ecc. Destinatari sono quanti operano nella pastorale dell'infanzia, in particolare nelle scuole materne; i fidanzati, i genitori e anche i nonni, che spesso oggi sostituiscono i genitori.

IDEM

GENITORI E FIGLI/4

Io nel mondo. Guida per la formazione dei genitori di adolescenti da 14 a 18 anni.

Ivi 1993, pp. 140, L. 8.500.

Questo nuovo sussidio offre sedici schemi per l'educazione dei figli dai 14 ai 18 anni, impostati come quelli del volume precedente. Temi principali: identità dell'adolescente; autonomia e deviazioni; il problema della fede; il piacere e il dovere; la maturazione sessuale e affettiva; lo studio e il tempo libero; la scelta della professione, ecc. Seguono un piccolo dizionario dei termini usati, alcuni riferimenti al catechismo degli adolescenti e dei giovani, e suggerimenti bibliografici. È un sussidio utilissimo per l'educazione dei figli in un'età particolarmente difficile.

UFFICIO PASTORALE DELLA FAMIGLIA NELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA (a cura)

TI AMO TANTO DA SPOSARTI

Insieme in cammino verso il Sacramento dell'amore coniugale

Ed. Dehoniane, Bologna 1991, pp. 48, L. 6.000.

Questo fascicolo a colori offre un itinerario di preparazione dei fidanzati al matrimonio in sei tappe, che aiutano a prendere coscienza del sacramento che si è chiamati a celebrare. Si passa dal momento della vocazione da parte di Dio alla scelta reciproca, alla consacrazione con Cristo nel sacramento per giungere a riflettere sulle implicazioni di un amore che è segno di quello di Cristo per la Chiesa: fedele e aperto all'accoglienza della vita. Utilissimo nei corsi di fidanzati in preparazione al matrimonio.

A CURA DEL MONACO NICOLA

TI AMO PER SEMPRE

Raccolta di esperienze e riflessioni sull'amore, sull'amicizia, sul matrimonio.

Edizioni Segno 1993, pp. 110, L. 10.000.

«Ti amo per sempre»: facilissimo dirlo quanto difficile mantenerlo. Soprattutto se si prescinde da Dio: senza di lui non è possibile un amore autentico, fedele, eterno. Questo libretto offre riflessioni ed esperienze di amici e di coppie che, nella preghiera convinta e in una tenerezza vissuta, camminano — felici di amare e di essere amati — verso l'Amore senza fine. Sono pagine che ridonano ossigeno all'amore in crisi e aiutano a ripetere con sincerità: «Ti amo per sempre».

ALESSI ADRIANO

SUI SENTIERI DI DIO

Appunti di teologia filosofica

Collana «Ieri Oggi Domani», 10, LAS, Roma 1993, pp. 250, L. 18.000.

«Di fronte ai massimi interrogativi che attanagliano l'esistenza — scrive l'Autore nell'Introduzione — l'uomo ha sempre reagito con atteggiamenti di vita profondamente differenziati tra loro. Ciò si verifica in forma esemplare nei confronti di quell'intreccio di domande che circoscrivono il mondo, allo stesso tempo oscuro e appassionante, della religione e del sacro; fino all'indifferenza e al rifiuto di chi ritiene la credenza religiosa una dimensione insignificante sul piano teoretico e ininfluente su quello pratico». Le riflessioni di questo libro vogliono indicare un «itinerario dell'uomo verso Dio»: cioè quei sentieri da percorrere che — dice ancora l'Autore — «costituiscono le uniche vie a noi connaturali tramite le quali ci possiamo dirigere verso l'Assoluto o, meglio, attraverso le quali l'Assoluto viene a noi».

PROGETTO MULTIMEDIALE DI PREPARAZIONE DEI FIDANZATI AL MATRIMONIO

DOMANI SPOSI

Quattro programmi in due Videocassette

Sussidio realizzato da Audiovisivi San Paolo e Elle Di Ci Audiovisivi

- **in collaborazione con** padre Giordano Muraro e la sua Associazione «Punto Familia»
- **a cura di** Francesco Antonioli, Roberto Di Diodato e Riccardo Grassi.

Con Guida didattica.

Ciascuno dei quattro programmi: **durata 20 minuti**

Ciascuna delle due videocassette: **Lire 29.900**



i quattro programmi

1. **Istantanee di un amore.** Per «rompere il ghiaccio» durante il primo incontro, e redigere insieme la scaletta dei problemi. Fra i testimonial: la conduttrice televisiva Elisabetta Gardini con il suo figlio Pietro, e l'eurodeputato Roberto Formigoni che spiega perché non ha scelto la via matrimoniale.

2. **Stanze di vita quotidiana.** Riflessione di taglio psicologico sulla vita di coppia. Il giornalista Piero Badaloni e il medico Romano Forleo commentano situazioni matrimoniali e spezzoni del film «Scene da un matrimonio» di Ingmar Bergman.

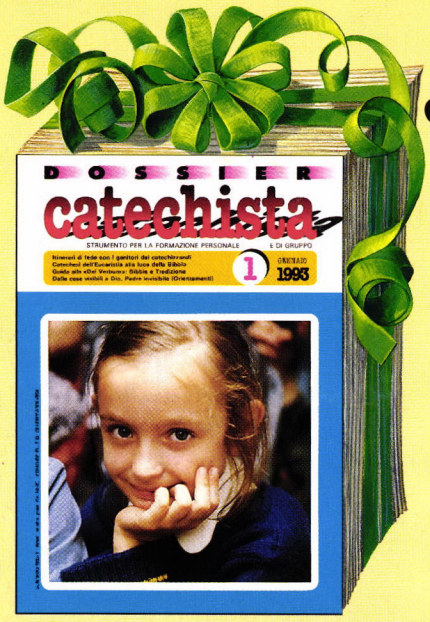
3. **Quella piccola grande comunità.** Un grandangolo sull'evoluzione della famiglia da inizio del secolo ad oggi, una «finestra aperta» sulla rilevanza sociale del focolare domestico. Interventi: lo storico Alberto Monticone, il sociologo Giuseppe De Rita, il Card. Carlo Maria Martini.

4. **La mia vita per te.** Un cortometraggio, protagonisti due futuri sposi. Con caratterizzazione esplicitamente sacramentale, evidenzia gli elementi fondanti del matrimonio cristiano.

NELL'ANNO INTERNAZIONALE DELLA FAMIGLIA

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI



MENSILE A COLORI
A CURA DEL
CENTRO CATECHISTICO SALESIANO

A PACCHI IN TUTTE LE PARROCCHIE!

Sussidio costruito su misura dei catechisti che operano con i fanciulli e i preadolescenti, per la loro formazione spirituale, contenutistica e metodologica

DOSSIER CATECHISTA

Nove numeri all'anno • Uscita nei mesi scolastici









«Dossier Catechista» è caratterizzata dall'essenzialità e organicità dei temi trattati, e dalla proposta della loro utilizzazione attiva. Le principali rubriche:

CAMMINO DI SPIRITUALITÀ - CATECHESI DEI SACRAMENTI
GUIDA ALLA «DEI VERBUM» - ORIENTAMENTI DI METODOLOGIA
CATECHESI E SCUOLA DI PREGHIERA - LAVORARE CON I NUOVI CATECHISMI
RACCONTI PER LA CATECHESI

Abbonamento • Settembre 1994-Maggio 1995, oppure Gennaio-Dicembre 1995 • Lire 11.000
Abbonamento pacco • Ogni cinque abbonamenti, il sesto in omaggio

PER LA FORMAZIONE DEI CATECHISTI IN PARROCCHIA

RICHIESTE: all'Editrice Elle Di Ci, 10096 Leumann TO; Conto corrente postale 8128. Oppure alle Librerie Elle Di Ci, Librerie LES e Librerie Religiose. PER ORDINI URGENTI: Telefono 011/95.91.091; oppure Telefax 011/95.74.048 (Ufficio Vendite).

EDITRICE ELLE DI CI